



ROBERTO GIACOMELLI

Problemi di storia linguistica del latino dialettale.

I. Ricerche falische

Firenze, La Nuova Italia, 1979

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università
degli Studi di Milano, 85)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.

PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

LXXXV

SEZIONE A CURA DELL'ISTITUTO
DI GLOTTOLOGIA

5

ROBERTO GIACOMELLI

Problemi di storia linguistica
del latino dialettale
I. Ricerche falische



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright 1979 by «La Nuova Italia» Editrice, Firenze

1^a edizione: febbraio 1979

INDICE GENERALE

Prefazione	p. 1
Introduzione	3
I - Fonetica	9
Esiti delle medie aspirate ie.	9
Alternanza <i>b-/f-</i>	9
Trattamento delle consonanti finali	22
Trattamento della nasale antec consonantica	22
Dittonghi	25
Altri fatti fonetici	31
Alternanza <i>s-/z-</i>	32
Rotacismo	44
Semivocali	49
Indifferenziazione grafica alla correlazione di sonorità	49
II - Morfologia	51
Declinazione nominale	51
Genitivo in <i>-os</i> dei temi in consonante	54
Verbo	59
Declinazione pronominale	64
III - Conclusioni	67
IV - Testi commentati	73
Indice delle parole	83
Indice degli autori citati	89

*A Mario e Luisa, mie radici,
con affetto e ammirazione*

PREMESSA

Con la mia tesi di laurea, discussa nel novembre 1973, questo lavoro ha in comune poco più del titolo. Dei risultati in quella ottenuti ho più volte rimeditato la portata, sempre chiedendomi in qual senso meritassero approfondimento: di ciò ho lungamente discusso col mio maestro Enzo Evangelisti, cui son grato dei preziosi suggerimenti.

A Vittore Pisani e Alberto Grilli che, in tempi diversi, hanno acconsentito a leggere il manoscritto, rinnovo il ringraziamento per le molte costruttive annotazioni.

Milano, aprile 1978.

PREFAZIONE

Non ci siamo in questo studio dilungati a ripetere, del falisco, tutto ciò che se ne può leggere nelle opere classiche, a cui si è aggiunto, da ultimo, l'ottimo ed accurato volume della Giacomelli¹.

Abbiamo evidentemente accettato molti punti ormai acquisiti nella considerazione del latino più antico e ci siamo limitati, in questa sede, a trattare quegli argomenti da cui si potesse, ridiscutendoli, trarre qualche dato nuovo.

Allo stesso criterio è parso d'informare l'appendice di testi, nella quale abbiamo trattato, in un'ottica analoga, i soli pochi monumenti falischi la cui esegesi richiedesse ulteriori considerazioni².

Per quanto ancora riguarda la lettura dei testi, si è spesso sentita l'esigenza d'una verifica sugli originali, sempre piuttosto difficili da raggiungere, di fronte a letture sovente difformi. Abbiamo preso per buone le attente notizie e l'esauriente descrizione che la Giacomelli fa precedere al commento dei singoli monumenti, facendo nel contempo largo ma critico uso degli apografi contenuti nel dodicesimo volume del C.I.E., rassegnati a che «nessuno può pretendere che tutte le volte che si fa riferimento al falisco si controllino direttamente gli originali. Dob-

1. G. Giacomelli, *La lingua falisca*, Firenze 1963.

2. Un paio di testi di ambito geografico falisco ho trattato di recente: cfr. R. Giacomelli, *Note di epigrafia e linguistica italica*, «Paideia» xxxii (1977), pp. 63 ss.

biamo vederli per procura». Quest'osservazione del Peruzzi³ significa evidentemente che sarebbe opportuna un'accurata e complessiva revisione epigrafica del materiale. La quale è già avviata da parte di un'allieva di A.L. Prosdocimi, S. Renzetti Marra (v. «SE» XLII [1974] pp. 350 ss.).

Non è stato d'altronde facile né breve giungere alla determinazione di una chiave di analisi che si conformasse vantaggiosamente con una tradizione linguistica, quella falisca, non solo estinta ma, soprattutto, mal testimoniata e scarsamente e, ancora, suscettibile forse di esser meglio intesa nella dinamica dei rapporti fra latino urbano e latino rustico.

Non ci è parso peraltro opportuno pretermettere una presa d'atto di una dimensione per così dire *italica*^{3bis} del falisco come dialetto dall'ossatura fonetica e morfologica di tipo meramente latino localizzato in terra di confine (linguistico); il risultato, nella tipologia delle lingue in contatto, è quello di un parlare latino nel nucleo, osco-umbrizzante (e solo in parte) nell'involucro esterno e non davvero in ogni sua componente come pensò, ad esempio, a lungo il Ribezzo⁴.

Purtuttavia alcuni singoli fatti hanno suggerito (cfr. qui sotto a p. 54) la possibilità, anzi la necessità, di guardare al falisco ora come a una spia di situazioni linguistiche più antiche in una analisi latamente sociolinguistica⁵, sia pure inquadrata nella prospettiva ricostruttiva, ora come a una sorta di lingua mista della quale discernere le componenti senza dar spazio a luoghi comuni invalsi nella considerazione delle lingue prelatine d'Italia; in altre parole, non ci siamo sentiti di adattarci alla visione più o meno inconsciamente presente agli studiosi di falisco, latino ecc. come entità ben definite e concluse da ogni parte (soprattutto sul piano cronologico), nella convinzione che essi siano invece, in quanto funzione dei parlanti, aperti ai fatti più diversi. Su ciò si veda comunque a p. 69.

3. E. Peruzzi, «Maia» XVI (1964), p. 149.

3bis. Qui e altrove in seguito intendo, per *italico*, *protoitalico* 'appartenente alla lega linguistica itatica'.

4. Cfr. «RIGI» XIV (1930), pp. 72 ss.

5. Nessuno ignora la difficoltà, per non dire l'impossibilità, di operare in senso sociolinguistico con dati precisi su tradizioni estinte come quella latina che, per lo meno, è abbondantemente attestata sia pure quasi esclusivamente nel suo registro aulico-letterario. Il falisco ci offre poi esclusivamente iscrizioni funerarie salvo quella di Cerere e un paio d'altre.

INTRODUZIONE

0.1. Una storia delle ricerche sul falisco è assai significativa anche da un punto di vista più generale in quanto riflette quelle che furono, dalla fine del secolo scorso ai giorni nostri, le diverse visioni che, di volta in volta, furono proposte per le lingue che noi oggi riconduciamo in qualche modo, non certo con atteggiamento genealogista, all'italico.

Quanto alla tradizione, Livio, la fonte più abbondante di notizie su Faleri e falischi⁶, riteneva che falischi ed etruschi s'identificassero; ciò si spiega agevolmente ove si consideri che, fin dai secoli VI-V a.C., Faleri fu, al tempo della sua fortuna economica, strettamente legata sul piano politico alla confederazione etrusca: essa aiutò Veio nella sua lotta contro Roma e nel 395, avuta ragione della città etrusca, Camillo si volse contro Faleri, pare distruggendola una prima volta. Si ha notizia di ulteriori ostilità di Faleri contro Roma nell'ambito delle lotte fra quest'ultima e la Lega italica, particolarmente nel 293, nel corso della terza guerra sannitica.

Ormai sotto il domino romano, Faleri tornò a ribellarsi nell'ultimo anno della prima guerra punica (241), che ne vide la distruzione definitiva ed il trasferimento degli abitanti in una zona meno naturalmente fortificata, dove sorse *Faleri Novi*, l'attuale S. Maria di Fàlleri.

6. Livio IV,17,18,21,23; V,8-18,26,27; VI, 4; VII,16,17,22,38; X,12,14,26,27,45.46.

o.2. Indizi di natura linguistica, come quello magari limitato ma univoco della continuazione di tipo latino delle labiovelari ie., e di natura culturale, costituiti da trovamenti archeologici ed epigrafici inequivoci⁷, consentono di ritenere che falischi fossero, in epoca protostorica, parte dei cosiddetti protolatini. Oltre a ciò va però considerata anche la questione dei rapporti fra Faleri e il mondo greco.

Il punto di partenza è dato dalla tradizione che riteneva Faleri una colonia argiva o calcidese⁸ e che citava come eroe eponimo un *Halesus*, parente di Agamennone, il cui nome si collegherebbe con **Fales-ioi* tenendo conto dell'alternanza, appunto falisca, di /h/ e /f/ in posizione iniziale di parola.

Questa tesi della tradizione, rifiutata con solidi argomenti dal Deecke⁹, è stata ripresa dall'Altheim¹⁰ e dalla Giacomelli¹¹ nel senso che, probabilmente, non tutto della visione argiva della cultura falisca (ed ovviamente dell'*ethnos* che la sottende) va respinto. Così del resto si pronuncia anche il Peruzzi, il quale in un suo recente lavoro^{11bis} sui rapporti di Faleri con la Grecia, ne ipotizza pure di importanti in epoca storica.

Si tratta nel complesso di indizi sporadici e di difficile organizzazione, ma va purtuttavia notato che il falisco condivide colla tradizione linguistica greca alcuni fatti morfologici di qualche rilevanza: la desinenza *-sjo* del genitivo dei temi in *-o-*, quella *-os* per i temi in consonante (anche se quest'ultima non è ignota al latino, ma vi occupa un posto particolare; cfr. qui a p. 54), l'uso di patronimici in *-io-* che pur attestati in latino e nell'osco-umbro, non lo sono però mai come in falisco e in eolico, come completamente surroganti espressioni del tipo figlio di col genitivo del nome paterno¹².

Non potremo infine non tener conto del fatto, ricordato dal-

7. G. Giacomelli, *op. cit.*, pp. 24-26.

8. Plinio, *N.H.*, II, V, 51; Ov., *Am.*, III, 12, 31 ss.; Virg., *Aen.*, VII, 723; Servio, *ad Aen.*, VII, 695.

9. *Die Falisker*, 1888, pp. 12 ss.

10. *Der Ursprung der Etrusker*, 1950, pp. 20, 29.

11. *Op. cit.*, p. 21.

11bis. V. nota 25.

12. Ciò si osserva però anche in venetico. Cfr. M. Lejeune, *Manuel de la langue vé-nète*, Heidelberg 1974, p. 53.

la Giacomelli¹³, per cui nelle necropoli falische si ritrovano con frequenza *Schnabelkannen* di aspetto assai arcaico e troiano.

0.3. In una primissima fase, in sintonia del resto con la visione che gli antichi, storici e grammatici, ebbero del parlare di Faleri, quest'ultimo fu sbrigativamente assimilato all'etrusco¹⁴. Quanto di semplicistico vi fosse in tale concezione è dato desumere dalla considerazione che, parlando d'onomastica, dei fatti etruschi presenti nel falisco si può operare nell'analisi di un gruppo d'iscrizioni particolari (cfr. Peruzzi, *Etruschi a Corchiano*, «Maia» XVI, 1964, pp. 227 ss.): in sostanza se talune iscrizioni falische mostrano tratti di sicura etruscità, questo però si avvera massicciamente in un solo ben delimitato territorio ed in un'epoca ben precisa (III sec.).

Ma già nel primo decennio del nostro secolo con gli articoli fondamentali di Herbig¹⁵ si cominciò a porre le basi dei successivi studi sul falisco ravvisandovi correttamente gli importanti elementi latini che ne costituiscono in larga parte l'ossatura e fonetica e morfologica e lessicale.

Tra gli anni Venti e Quaranta poi, lungi dall'esser chiusa, la *quaestio Falisca* vide da una parte studi fondamentali e rigorosi come quella *inaugural Dissertation* dello Stolte¹⁶ che, ancorché in qualche punto invecchiata, rimane pur sempre il più limpido prontuario grammaticale falisco; dall'altra contributi generosi, ma troppo sovente fantastici come quelli del Ribezzo¹⁷ a lungo convinto che da tratti fonetici a suo dire inequivoci, riposanti tra l'altro su basi epigrafiche assolutamente opinabili, il falisco andasse sicuramente collegato con l'osco-umbro; o ancora la-

13. *Op. cit.*, p. 21 n. 20.

14. V. ad es. F. Tambroni, *Note falische*, Bologna 1898; G. Buonamici, *Il dialetto falisco*, Imola 1913; emblematico poi il titolo del lavoro di O. Del Frate, *Guida storica e descrittiva della Faleria etrusca*, 1898; v. anche E. Lattes, *Nabarci, Falisci ed Etruschi*, «SIFC» III (1895), pp. 225-45. Di ben altra profondità è invece l'opera del Deecke citata a nota 9.

15. G. Herbig, *Faliska*, «Glotta» II (1910), pp. 83-110, 181-200; *Altitalische Verbalformen*, «IF» xxxii (1913), pp. 71-87; *Die faliskische Casusendung -OI*, «Glotta» v (1914), pp. 237-49.

16. *Der faliskische Dialekt*, Monaco 1926.

17. *Roma delle origini, Sabini e Sabelli*, «RIGI» xiv (1930), pp. 59-99; *Le isole lazial-sabine di Tibur, Praeneste, Falerii e il latino di Roma delle origini*, *Atti del II Congr. studi romani*, 1931, pp. 213-24; *Falisci e falisco alla luce delle nuove iscrizioni di Civ. Cast.*, «RIGI» xx (1936), pp. 143-72.

вори onesti e informati ma per nulla incisivi come quello della Braun¹⁸.

Gli stessi anni vedono però anche la pubblicazione dei primi studi di linguistica storica e preistorica del falisco, quelli del Pisani¹⁹ in cui, con l'occasione ancora dell'analisi di particolari problemi (principalmente l'origine dei genitivi latini in *-ī* dei temi in *-o-*), andava di esso delineandosi una considerazione globale che qui, salvo che per qualche aspetto, sostanzialmente confermeremo.

Negli anni successivi, oltre al Pisani che ancora se ne è occupato dedicandogli una sezione nel suo manuale *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*²⁰, siamo debitori di trattazioni di argomenti falischi al Vetter²¹, al Lejeune²², al Knobloch²³ e al Safarewicz²⁴.

In tali studi si analizzano singole iscrizioni o singoli fatti di lingua senza che però si faccia di molto progredire l'indagine più pregnante sull'effettiva posizione linguistica del falisco.

Negli ultimi tempi, oltre che dalla Giacomelli, il cui grosso volume si raccomanda assai come attenta ed utilissima organizzazione di materiale epigrafico, il nostro dialetto è stato oggetto di studio da parte del Peruzzi²⁵ sempre per l'analisi di singoli testi condotta con l'abituale finezza e del Campanile²⁶ che ne

18. *Studi sul dialetto falisco*, «RFIC» (N.S.) XIII (1935), pp. 433-51.

19. *Zum lat. Gen. sing. auf -ī*, «Glotta» XXII (1934), pp. 295-96.

20. Torino 1953 (pp. 316-34); II ed. 1964 (pp. 334-54) d'ora in poi citata *LIA*; dello stesso v. ancora *L'iscrizione falisca detta di Cerere*, «Athenaeum» XXIV (1946), pp. 50-54 (= *Saggi di ling. storica*, Torino 1959, pp. 232-38).

21. Già nel 1925 usciva *Zur altfaliskische Gefässinschrift CIE 8079*, «Glotta» XIV (1929), pp. 26-31; una completa raccolta delle iscr. falische anche nel *Handbuch der italischen Dialekte*, 1953 (nn. 241-355).

22. *A propos de trois inscriptions italiqnes*, «REA» LIV (1952) pp. 340-42.

23. *Altitalisches: I. Faliskisch 'kaisiosio' und die Bildungweise der Possessivadjektiva in Italischen, Amman Festgabe*, 1954, pp. 34-38,40.

24. Vari lavori in «Eos» XLVII (1954-55), pp. 101-103,105,175-90. Una completa bibliografia sino al 1962 sta comunque nel citato volume della Giacomelli.

25. *L'iscrizione di Vendia*, «Maia» xv (1963), pp. 89 ss.; *Un homo novus di Falerii*, «PP» XCIII (1963), pp. 435 ss.; *Iscrizioni falische*, «Maia» xvi (1964), pp. 149-75; *Etruschi a Corchiano*, «PP» XIX (1964), pp. 227 ss.; *Le epigrafi falische CIE 8190-92*, *ibid.*, pp. 139 ss.; *Note falische*, *ibid.*, pp. 227 ss.; *La lamina dei cuochi falischi*, «AMAT» XXXI (1966), pp. 115-62; *Un documento di 'ius sepulchri' falisco*, «Klio» IL (1967), pp. 113-33; *Rapporti di Falischi colla Grecia*, «PP» XX (1965), pp. 275-80.

26. *Elem. dialett. nella fonetica e nella morf. del lat.*, «SSL» I (1961), pp. 1-21; *Studi sulla pos. dial. del latino*, Pisa 1968 (= «SSL» VIII (1968), pp. 16-130).

ha invece trattato in due lavori concernenti gli elementi dialettali del latino.

Un contributo interessante, più sul piano del metodo che dei risultati, è un vecchio studio dello Schrijnen²⁷ il quale, forte di studi dialettologici su parlari neerlandesi, tentò di applicare i criteri geo-linguistici ivi affinati anche al falisco e alle partizioni dialettali dell'Italia antica: i risultati sono però deludenti se si pensa che, per quanto attiene al falisco, si giunge ad assimilarlo a quell'astrazione di linguisti più che dialetto storico che è il cosiddetto sabino²⁸.

Lo Schmid infine²⁹ ha dato di certi fenomeni falischi (la formazione di perfetto con raddoppiamento) un'interpretazione che si pone in apprezzabile sintonia col quadro d'insieme che dal nostro studio par derivare.

A proposito del quale andrà detto che ci siamo proposti, dopo oltre un decennio dall'apparizione del volume della Giacomelli, di giungere a una più precisa e pertinente collocazione del falisco nell'ambito delle lingue che furono in uso nell'Italia antica prima del dilagare unificatore del latino come lingua dei conquistatori.

Abbiamo ancora e soprattutto tentato di meglio lumeggiare la posizione del falisco come esempio di parlata latina dialettale, nei confronti del latino propriamente urbano.

27. *Italische Dialektgeographie*, «Neophilologus» VII (1922), pp. 229-39.

28. Che, si ricordi, ci è testimoniato, nel *Handbuch* del Vetter, da due sole iscrizioni.

29. *Zur Goldfibel von Praeneste*, «IF» LXX (1965), pp. 200-08.

I

FONETICA

Esiti delle medie aspirate ie.
Alternanza h-/f-

1.1. Ciò che maggiormente caratterizza la fonetica falisca e che ha fatto sì che in passato s'imboccasse la strada pericolosa dell'italicità del dialetto di Faleri¹ è indubbiamente la presenza massiccia di spiranti sorde contro medie latine a continuare, in ogni posizione, medie aspirate ie.

Questo sia pur rilevante connotato italico del falisco ha spesso oscurato la considerazione obiettiva dell'altrettanto indubbia presenza nella sua fonetica (e morfologia) di tratti genuinamente latini o comunque riconducibili al latino dialettale.

Certo, i falischi chiamavano *efiles* (Gia. 15)^{1bis} quei magistrati che a Roma venivano designati col nome di *aediles*, ma ciò autorizza solamente ad affermare che, in determinati casi, nel falisco sono presenti tratti fonetici di tipo italico.

È pur vero che a Faleri la media aspirata gutturale di ie. **dheiǵh-* è continuata dalla media interna in *ffiked* (ove il grafema *k* rende /g/), come in latino (*fingō*) ed inoltre a nessuno è ignoto che nello stesso latino si osserva negli esiti della media aspirata gutturale interna di parola una marcata oscillazione fra soluzioni ortodosse come in *tragula* (con -g-) e di tipo italico come in *trabō* (con -h-).

Potrà dunque ciò stupire o comunque costituire argomento

1. Così il Ribezzo, «RIGI» XII (1927), pp. 148 ss.

1bis. Gia. = G. Giacomelli, *op. cit.*, iscr. n° ...

cogente in qualsivoglia direzione se si avvera in un territorio linguistico, come quello falisco, che certamente dovette sentire, come provano i testi rimastici, una forte attrazione da parte dell'area italice?

Vero è anche che il falisco ci offre forme come *pipafo* e *carefo* Gia. 5² che il contesto suggerisce in modo eloquente essere futuri.

La presenza, anche qui, di una spirante sorda nel morfema *-f-* (che dunque sarebbe in falisco servito a formare il futuro) indurrebbe a pensare ad una ulteriore caratterizzazione italice del nostro dialetto; ma è invece *a fortiori* riaffermabile la latinità del falisco ove si consideri una forma come *pipafo* o *carefo* semplicemente come la rappresentazione del punto più marginale verso un'area con spiranti sorde simmetriche a medie interne latine, di un territorio linguistico in cui il futuro era formato con un suffisso in *-b-*.

È questo appunto il territorio latino, ai cui estremi confini *carebo* era pronunciato, all'italica, *carefo*; al qual territorio era poi estranea, anche ai suoi margini più esterni (e almeno in epoca storica, ma vedi più oltre), la formazione di futuro tipica dell'osco-umbro, quella con suffisso in sibilante designante in origine un desiderativo³. Non si trattasse di lingue così affini come latino e falisco, verrebbe fatto di definire le nostre forme come veri e propri rifacimenti morfologici sulle corrispondenti forme latine.

Un primo aspetto nel quale il falisco si distacca qui abbastanza nettamente dal latino è costituito dal fatto che, mentre *carefo* ricopre perfettamente, sul piano formale, il suo corrispondente latino, altrettanto non può dirsi di *pipafo*. Il quale appare formato con lo stesso suffisso di *carefo* (*-f-* vs *-b-* latino) con la differenza però che nel latino urbano noi abbiamo per *bibere*⁴ un futuro *bib-am*, in realtà un antico congiuntivo in *-ā-*

2. *pafo* nella stessa iscrizione non dev'essere, come afferma la Giacomelli, *op. cit.*, p. 49 *Nebenform* di *pipafo* ma forma occasionale. Si veda però quanto a tale proposito la Giacomelli sostiene ora a pp. 529 s. del VI volume dell'opera *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma 1978.

3. Cfr., per esempio, G. Devoto, *Gli antichi italici*, 1967, p. 114; R. von Planta, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, Strasburgo 1892-97, I, pp. 318 ss.

4. Quanto segue riflette in parte il mio articolo *Il futuro «italico» in -sy-*, in corso di stampa sui «Rendic. dell'Acc. dei Lincei» (1978). Si ricordi che molte scritture la-

pure preteritale (*er-ā-m*)⁵ e come tale del tutto diversamente strutturato.

Ci preme altresì mettere in evidenza che, per quanto siano tre voci soltanto a testimoniarcì il futuro falisco, il fatto che in una percentuale elevata, sia pure in senso relativo, ci si mostri il detto suffisso *-f-* anche per basi verbali per cui il latino impiega formazioni d'altra natura, non può esser privo di significato.

In un'ottica sincronica si dovrà pensare che il sistema falisco (meglio, latino rustico) contemplasse l'estensione ad ogni tipo di base verbale della suffissazione in parola che si qualifica perciò come di esso caratteristica^{5bis}.

La causa probabile e le condizioni favorevoli a che ciò si avverasse cercheremo di mostrare più sotto. Il futuro a mezzo di *-f-* ci pare poi, all'interno del falisco, così come il perfetto con raddoppiamento⁶ (cfr. qui sotto a pp. 61 ss.), l'unica formazione che realmente dovette vigoreggiare nell'uso.

1.2. Abbiamo sopra sostenuto che le due voci di futuro in parola sarebbero da intendere per il loro suffisso in spirante sorda, non come connotate, come altri vuole, da tratti fonetici osco-umbri sabini, bensì come puri equivalenti fonici dei futuri latini in *-bō* in un'area linguistica situata a cavaliere fra quelle latina urbana e quella osco-umbra.

Ciò però non nel senso che avremmo nell'equipollenza *-f- ~ -b-* due differenti esiti d'un fono «protoitalico» **-bh-*, come a lungo si è ritenuto⁷ bensì il risultato di una situazione di *languages in contact* che doveva indurre, nel bilingue latino dia-

tine arcaiche di sorda per sonora sono dovute all'uso dell'alfabeto etrusco che non contemplava il grafema sonoro.

5. Cfr. V. Pisani, *Grammat. lat., cit.*, p. 289.

5bis. Vien da pensare, in analogia con quanto detto oltre, alla consimile riduzione a due tipi fondamentali delle quattro coniugazioni del latino classico che si osserva in quello volgare. Cfr. V. Väänänen, *Intr. al lat. volgare*, tr. it., Bologna 1974², pp. 239 s.: «Le più feconde e le più stabili sono le coniugazioni in *-āre* e in *-īre*. Sono quasi le sole che siano produttive e che si prestino alla derivazione [...], le sole anche a restare vive nelle lingue romanze [...]. L'azione analogica delle categorie più numerose o più regolari e la tendenza al livellamento hanno provocato dei passaggi da una coniugazione all'altra».

6. Le forme sono *peparai* 'peperi', *fifiked* 'finxit', *fifiqod* 'finxerunt', *porded* se da **por-deded* 'porrexit'.

7. Leumann-Hofmann, *Lateinische Grammatik*, München 1968, p. 327.

lettale-italico, la precisa sensazione di tale equipollenza: ci riferiamo ai classici doppioni o. *safinim* vs lat. *Sabīnī*, pren. *nefrō-nēs* vs *nebrundines* P.F. 157,9 da cui, crediamo, si stabilizzò una sorta di allotropia, a livello di bilinguismo, fra *-f-* e *-b-* a prescindere dai fonemi che debbono stare all'origine di essi.

Situazioni più antiche, da vedere come punto di partenza del processo cui accenniamo, dovrebbero essere probabilmente del tipo di o. *prúfatted* 'probavit' (preterito in *-tt-* da una base *prú-fa-* vs lat. *probā-re*) che, dal confronto con sscr. *pra-bbhú-* 'éminent, puissant'⁸ risulterebbe in effetti continuare una base con media aspirata originaria.

Ma va pure notato che il comparire nella medesima iscrizione pompeiana (*LIA 10*) in cui sta il citato *prúfatted*, di un aggettivo come *Stafianam* da confrontare certamente con lat. *Stabianā-* (corrispondenza questa in cui parrebbe a dir poco azzardato porre una media aspirata originaria) suggerisce ancora che assai estesa fosse questa categoria di equipollenti latino-italici caratterizzati dall'alternanza *-f-/-b-*.

Un appoggio decisivo a questo modo d'intendere la questione ci pare sia poi fornito dalle continuazioni dialettali di parole osco-umbre con *-f-* interno opposto a *-b-* latino: basti il caso del lucano *attrufu* da porre senza dubbio con lat. *october*⁹ ove non si dà la possibilità di un archetipo comune a quest'ultimo e al postulabile o. **octufer*, che dia ragione sia del fono latino sia di quello rustico-italico.

Ci pare anzi che un attento lavoro di scavo linguistico, per usare un'espressione cara al Rohlfs, nei dialetti italiani centro-meridionali, porterebbe alla luce una notevole quantità di relitti rustici del tipo di quello testé citato.

1.3. Avremmo dunque a che fare con un fenomeno di commutazione automatica in un bilingue (evidentemente latino-

8. E.-M., *Dictionnaire*, s.u. *probus*.

9. G. Rohlfs, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze 1972, p. 19: «In un largo tratto dell'antica Lucania troviamo oggi come denominazione dell'ottobre la forma *attrufu* che risale a un osco **octufer*. La 'zolla' in latino era chiamata *gleba*, che in bocca della popolazione osca dovette suonare **glefa*. Questo **glefa* pronunciato oggi *gliefa* o *ghiefa* è ancora vivo in un gruppo di dialetti che fanno cerchio intorno al golfo di Taranto e che vanno dalla Calabria (*gliefa*) al Salento (*ghiefa*, *gnifa*) e alla provincia di Bari (*chiaifa*). V. *AIS*, 1420).

osco-umbro) secondo la descrizione del Weinreich¹⁰, di cui mi sia lecito riportare le parole:

Che un bilingue possa rendere i fonemi di due lingue nello stesso modo [chiarirò più sotto questo punto] se egli li identifica è più che naturale dal punto di vista dell'economia: l'uso delle stesse abitudini fonetiche in ambedue le lingue è un efficace modo di alleggerire il proprio carico di meccanismi linguistici.

Di fatto, un parlante ha bisogno di un grado relativamente alto di sofisticazione culturale per conseguire abitudini sub-fonemiche distinte per ciascuna lingua [...]. Ovviamente la sostituzione di foni, innocua all'inizio, può alla fine causare un mutamento nel sistema fonemico della lingua interessata [...]; possiamo supporre che singole variazioni sorte lungo confini linguistici sia per involontario influsso e suggerimento di una lingua straniera – sia per effettiva trasposizione di suoni stranieri nel parlato di individui bilingui – siano state gradualmente incorporate nella deriva fonetica di una lingua.

È così del resto che, sentendo con forza e indipendentemente dalla lettura del Weinreich la realtà di siffatto divenire linguistico, ci pare potersi spiegare¹¹ l'alternanza fra *b-* e *f-* iniziali.

Siffatta spiegazione, condotta sull'asse della sincronia, non esclude tuttavia che si abbia a ricercare su quello della diacronia la possibilità del crearsi nel parlante d'un sentimento etimologico, giacché l'osservazione delle lingue viventi insegna che tale tipo di considerazione dei fatti di lingua (ovviamente in bilingui, come annota il Weinreich, dotati d'un minimo di sofisticazione culturale, quei parlanti il cui prestigio qualifica sovente l'estendersi delle innovazioni) s'intreccia con quello tendente alla coerenza interna del sistema.

1.4. Mette conto ora, tornando alla formazione di futuro onde siamo mossi, di accennare brevemente allo *status quaestionis* dell'origine del futuro latino in *-b-*, omologo secondo quanto detto di quello falisco in *-f-*.

Ricorderemo prima che nell'osco-umbro si riscontra¹², come più sopra si accennava, per il futuro, una caratteristica formazione con suffisso in sibilante *-(e)s-* attestata, ad esempio, da o.

10. *Lingue in contatto*, tr. it., Torino 1974, pp. 36-37 *passim*.

11. Cfr. qui sotto a pp. 19 ss. e anche R. Giacomelli, *L'iscrizione sudpicena di Mogliano e un caso di tabù ling. nell'Italia ant.*, «RIL» 110 (1976), pp. 123-30.

12. G. Devoto, *loc. cit.* a nota 3.

deiuast 'iurabit', u. *habie(s)t* 'habebit' ed ignota sia al falisco sia al latino.

La vecchia teoria compositiva, nata dalla considerazione del futuro romanzo perifrastico, vedeva nell'imperfetto latino in *-bām* e nel futuro in *-bō*, ritenuto su esso rifatto per analogia¹³, l'esito della media aspirata di ie. **bheuə*:- così s'interpreta ad esempio o. *fufens* LIA 26 'decretae sunt' come un preterito **fu-f-ens* ove *-f-* rappresenterebbe la suddetta radice, laddove il Pisani¹⁴ ha proposto, con ragione, d'intenderlo come *fuf-e-ns* (perciò con *-f-* radicale) da ie. **bheudh-* di got. *anabiudan* 'ordinare' ecc. Ad inficiare ancor più la priorità cronologica dell'imperfetto in *-bām* rispetto al futuro in *-bō* vale anche la constatazione¹⁵ che le forme romanze d'imperfetto del tipo toscano *dicéa* (rispetto al tipo it. standard *diceva*) rimandano a un preromanzo *dicēāt* con suffisso che trova probante riscontro nello slavo (ablg. *ved-ěa-chŭ* da *ved-* 'condurre') e nell'armeno (cong. aor. III sg. *gorc-ea-ç* 'fecit').

Si può dunque ritenere che se le continuazioni romanze rimandano a un imperfetto in *-ēā-* alternativo di quello in *-ēbā-*, quest'ultimo, privo di confronti in altre tradizioni ie., sia recenzone rispetto al primo. Dunque la proporzione tradizionale *eram* : *ero*¹⁶ va invertita, nel senso che a fornire il modello al parlante doveva essere il futuro in *-bō*, più antico, assieme al rapporto *erō* : *eram* nella coniugazione del verbo sostantivo.

Con questi presupposti è parso al Pisani poter riprendere l'ipotesi della connessione del futuro latino in *-b-* con quello celtico in *-f/-b-* del tipo airl. *léicfeā* 'lascero' vs cong. *léiciub*. Tale accostamento fu, com'è noto, messo in non cale dal Thurneysen¹⁷ in base al fatto che non al *-bh-*, cui accennerebbero i tipi lat. *carebo* e fal. *carefo*, si può ascrivere il tipo celtico in *-f/-b-* bensì a un pruppo *-su-*.

Una parziale soluzione del problema, mediante considerazio-

13. von Planta, II, pp. 338-42.

14. LIA, pp. 23,85; cfr. pure, dello stesso Pisani, *Oskisch 'fufans'*, «KZ» LXXVIII (1963), pp. 101-03.

15. V. Pisani, *L'imperf. lat. in -bā- il fut. lat. in -bō- e questioni connesse*, *Homenaje Tovar*, Madrid 1972, pp. 383-93.

16. F. Sommer, *Handbuch der lat. Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914, p. 526.

17. *A Grammar of Old Irish*, Dublino 1946, p. 645.

ni interne al divenire celtico, è stata brillantemente proposta dal Campanile¹⁸: l'-f- del fut. celtico sarebbe sviluppo secondario del -b- e quest'ultimo sarebbe da porre, esso solo, in comparazione col -b- latino.

Gli argomenti con cui il Pisani ripropone la connessione latino-celtica fanno capo alla felice intuizione che, nonché un *-bb-, -b- latino possa continuare, come il morfema celtico, un antico -sy-: ciò sarebbe indirettamente confermato da voci come lat. *subāre* 'esser in calore' da **su-sy-āre* (ie. **seu-* 'partorire'); *sībilus* da **si-sui-lo-* (ie. **syei-* di asl. *svistati* 'fischia', russo *svist* 'fischio').

Ci si offre qui la possibilità della *reductio ad unum*, senza che dei fatti accennati a 1.2 e 1.3 rinunziamo a tener conto, dei futuri latino (-b-), falisco (-f-) e forse osco-umbro (-s-).

1.5. Accanto a it. *sibilo*, da ricondurre evidentemente a lat. *sībilus* da **si-sui-lo-*, si osserva un'altra continuazione romanza, *zufolo* che, per unanime parere dei romanisti, risale a un pre-rom. **sufolo/sifolo* corradicale della citata voce latina.

Ecco quanto in proposito affermano Battisti e Alessio¹⁹: «L'incontro del latino *subilāre* col rustico *sifilare* non è specifico per il solo italiano perché ritorna nei dialetti valloni [sic]»; Devoto²⁰: «*Zufolare*, da lat. volg. *sufolare* (class. *sibilāre*) forma rustica con -f- al posto di -b- e con l'adattamento della vocale protonica -i- alla consonante labiale seguente (*suf-*)».

Il tipo *sifilare/sufolare* appare del resto bene ed uniformemente diffuso in tutti i dialetti italiani, da nord a sud fino al Lazio mentre, salvo che per infiltrazioni del tipo in parola in Puglia, nelle altre regioni meridionali appaiono esclusivamente i tipi CANTARE e FISCHIARE (ovviamente nelle diverse varianti locali): lomb. *sifulá*, ven. *sifolár*, emil. *süflá*, romagn. *štiflēr*, tosc. stand. *tsufoláre*, abruzz. *čufolá*, laz. *šifulá*²¹.

È peraltro curioso il fatto che, mentre da **sifilare* si fa discendere, credo a ragione, anche il fr. *siffler*²², i contigui dialetti

18. *Studi sulla pos. dial. del lat., cit.*, pp. 55-58.

19. *DEI*, s.u. *zufolare*.

20. *Avviam. all'etimol. it.*, Firenze 1967, s.u. *zufolare*.

21. *AIS*, iv, 753; Meyer-Lübke, *REW*, 7890.

22. E. Gamillscheg, *Etym. Wörterb. der französischen Spr.*, Heidelberg 1969², s.u. *siffler*.

piemontesi (a oriente dei quali stanno oltretutto le voci lombarde e venete citate) mostrino continuazioni conservative con *-b-* interno latino del tipo *sübié*.

La realtà comunque della parola preromanza in questione, oltre che dalle continuazioni dialettali di cui si è detto, è confermata in modo inequivoco da due glosse: *siflum* CGL IV 305, 3 e *suiſlum* *ibid.*, v, 484, 53.

Assai discutibile è invece la visione che di questo stato di cose dà il Meillet²³: «La forme *sīfilo-*, d'où sort *sīfilo-* par un développement normal en latin [sic] est expressive et c'est ce qui a déterminé la survivance en roman de cette forme, qui persistait dialectalement. Pour expliquer *sīfilo-*, il faudrait remonter à **sibh-* qui serait bien moins expressif».

Riprenderemo più oltre la discussione sul voler porre alla base di coppie come *siflo-/sibilo-* una media aspirata ie. *-bh-*; ora vorremmo invece notare che si potrebbe anche esser d'accordo sulla possibilità che *sifilo-* sia *mot expressif*, ancorché sia difficile aderire a questo autentico *topos* caro a gran parte della linguistica storica francese; ma che, sulla scorta appunto di quanto ora detto circa la possibilità o meno di porre una media aspirata nell'antecedente delle due forme, quella urbana e quella rustica, si giunga a fare illazioni sulla maggiore o minore espressività di una base **sibh-* priva evidentemente di qualsivoglia spessore storico, è atteggiamento metodologico aberrante. Tanto più che la sopravvivenza it. dialettale del tipo *sifilare* non richiede come giustificazione altro che la sua indubbia qualità di elemento del lessico di tradizione ininterrotta: sarebbe come dire che *piève* è parola più espressiva di lat. *plebs* onde muove per tradizione ininterrotta. Così, nell'italiano, *sibilo* è restituzione dotta esattamente come *plebe*, *zufolare* è, come *piève* vs *plebe*, null'altro che la corrispondente parola di tradizione ininterrotta.

1.6. Tornando a quanto si diceva in fine di 1.4, alla possibilità cioè di trovare un denominatore comune alle formazioni di futuro latina, falisca e osco-umbra, crediamo si possano enunciare alcuni punti:

23. E.-M., *Dict.*, s.u. *sibilus*.

assunto che anche le forme rustiche in *-f-* possono continuare un antico *-sʰ-* come suggerisce *zufolo* da **si-sʰi-lo-*, è spontaneo far derivare una forma come *carefo* da un più antico **care-sʰ-ō-*;

è altresì probabile che anche i futuri oschi e umbri (o. *deiuast*, u. *habiest*) contengano il medesimo gruppo *-s(ʰ)-* che ha dato *-b-* in latino e *-f-* in falisco²⁴;

è probabile che alla base di alcuni dopponi del tipo *sifilo-* vs *sibilo-* stia una forma con spirante sonora bilabiale (*ʰ-*). In effetti la grafia *Σάυντον* per il nome del territorio sabino suggerisce di postulare, col Rix, un **Sabnio-*²⁵.

È quest'ultima però una possibilità che non ci convince appieno in quanto richiede ancora e sempre che anche tale *ʰ* discenda da *bh*: che ogni equipollenza *b* latino vs *f* ou. risalga ad una media aspirata non è solo sterile meccanicismo ma è, nella fattispecie, ancor meno verosimile in quanto non si dispone di alcuna testimonianza extra-italica in tal senso. Cfr. qui sopra quanto si dice a proposito di o. *prúʰa-* = lat. *probāre*: sscr. *pra-bhú-*.

Per quanto attiene all'etimologia di *Sabīnī* ci pare piuttosto si possa pensare, di fronte a quella corrente²⁶ che pone un **s(ʰ)e-bho-/sʰo-bho-* quest'ultimo suggerito da forme slave, che anche il *-b-* di quest'etnico possa essere da *-sʰ-* (e così l'*-f-* di o. *safinim*).

Un puntello a quest'ipotesi, che rimarrebbe altrimenti pura speculazione fonetica, ci pare offerto dal toponimo *Suessula* (oggi Suessula di Sabina in prov. di Rieti) che conserverebbe appunto un antico **Sue-su-lā*. La geminata *-ss-* trova agevole spiegazione in analoghe oscillazioni fra sibilante scempia e ge-

24. Giova del resto ricordare che, ad esempio, il *-br-* di lat. *funeris*, che risale a un **funesri-* con *-sr-*, si può accostare, in quanto esito parallelo, al *-fr-* di u. *tefra* da **teps-ro-*. Si può qui notare che il *-b-* latino e l'*-f-* umbro sarebbero entrambi da un più antico *-s-*. Cfr. G. Bottiglioni, *Man. dei dialetti italiani*, Bologna 1954, p. 71.

25. Cfr. H. Rix, *Sabini, Sabelli, Samnium*, «Beitr. z. Namenf.» VIII (1957), pp. 127-43.

26. W.H., LEW, s.u. *Sabīnī*; cfr. anche R. Giacomelli, *Note in margine a L.R. Palmer, La lingua latina*, tr. it., Torino 1977, «Atti del Sodal. glottol. milanese» XIX (1977-78) (in corso di stampa). L'*-a-* protosillabico di *Sabīnī* viene di consueto spiegato, rispetto al *-ye-* della radice, come un illirismo. Così ancora W.H. s.u. *Sabīnī* con bibliografia.

Casi di *a* «irrazionali» non sono del resto ignoti al latino come attestano p. es. *canis* con *-a-* vs gr. *κύων*, sscr. *čvā* e altri casi che son stati segnalati e analizzati da J. Safarewicz in *Studi Bonfante*, Brescia 1976, pp. 923 ss.

minata di probabile ascendente etrusco in termini latini come *favissae* vs *favisae*, *carissa* vs *carisa*, *mantissa* vs *mantisa* dotati di un suffisso che W.H. dà come «zweifellos etruskisch».

Suessula del resto²⁷ mostra di aver avuto, stando ai reperti archeologici, un passato etrusco di qualche momento ed è noto, d'altra parte, che il dominio culturale degli Etruschi di Capua si estendeva appunto fino a Suessula.

Uno stadio intermedio fra il così postulabile **sue-sy-īnī* e la forma storica *Sabīnī* par suggerire il nome del *uicus Sebuinus* citato da Schulze²⁸. Quanto a *Samnites* e *Samnium* che il Rix²⁹ ritiene testimonianza del già citato stadio con spirante sonora da media aspirata (**sab-*) si può pensare siano derivati secondari del *Sab-* storico (oltretutto *Sab-elli* è anche per il Rix, *art. cit.*, p. 129 n. più antico di *Samnites*). Ed in tale prospettiva si potrà forse rivalutare la paretimologia festina³⁰ «ab hastis... quas Graeci σαύνια» nel senso che probabilmente *Samnites* stava a σαύνια nello stesso rapporto in cui *Quirites* stava a *Curis* P.F. 43, I^{30bis}.

1.7. Poco importa che, nell'economia del nostro discorso, siano stati posti sullo stesso piano (quasi ridotti a base sincronica, dov'era possibile, s'intende) fatti latini urbani, latini dialettali, oschi, umbri che, nell'ottica di partizioni linguistiche esattamente coincidenti con quelle geografiche qualcuno vorrebbe rigidamente separati: giova ripetere che bisogna evitare al massimo di ricavare dai pochi e talora ambigui dati linguistici, che l'Italia antica ci offre, una visione troppo simmetrica e rigidamente strutturata in entità linguistiche impermeabili tra loro. I contatti protostorici fra gli *ethnē* presenti nell'Italia antica dovevano essere intensi e gravidi di conseguenze anche linguistiche: non si creda perciò che vogliamo qui assumere, neogrammaticalmente, un futuro in *-s(ʒ)-* da attribuire ad una mi-

27. P. Mingazzini, *Encicl. italiana*, s.u. *Suessula*.

28. *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, 1904, p. 277.

29. *Art. cit.*

30. Festo, IV, p. 418 L.

30bis. Sui Sabini v. M.G. Bruno, *I Sabini e la loro lingua*, Bologna 1969. Su un'ipotesi in parte simile alla nostra si mostra il Durante, *I dialetti medio-italici*, *Pop. e civ. dell'It. antica* VI, Roma 1978, p. 817 n. 2.

tica protolingua italica; pensiamo bensì a quest'isoglossa morfologica come al risultato, sul piano linguistico, di una *koinè* culturale e soprattutto politica, che dovette essere ben più stretta di quanto non si sia finora creduto³¹.

1.8. In stretto rapporto con gli sviluppi delle medie aspirate nelle lingue dell'Italia antica sarà poi da esaminare un altro noto fenomeno, che già lo Stolte³² e il Ribezzo³³ considerarono un fatto di pura grafia, quello cioè del frequente alternarsi di /h/ con /f/ in posizione iniziale di parola in coppie di termini latini urbani e latini rustici o falisco sabini del tipo *fabā : habā*³⁴, in cui a una voce urbana con *f-* ne risponde una rustica con *h-* ovvero, all'opposto, del tipo *fircus : hircus* in cui si avvera l'opposizione contraria.

Per il Pisani³⁵ la detta alternanza è dovuta, almeno per il falisco, ad un influsso di origine etrusca: è vero che in etrusco si osserva qualcosa di simile, ma per lo più con andamento capricciosissimo e difficilmente analizzabile e, per di più, con l'estensione dell'alternanza alla posizione interna di parola; cfr. per es. *cabatīal TLE 605* vs *cafatē 590*; *fastntru CIE 941* vs *hastntru 945*.

Si osservi il seguente schema, nel quale indichiamo in maiuscola le voci latine rustiche, in minuscola quelle urbane:

da <i>gh-</i> (e <i>ġh-</i>):	<i>FOIED</i> : <i>hodiē</i>
	<i>FOSTIS</i> ³⁶ : <i>hostis</i>
	<i>FIRCUS</i> : <i>hircus</i>
da <i>bb-</i>	: <i>fabā</i> : <i>HABA</i>
da <i>dh-</i> (o <i>bb-</i>):	<i>filius</i> : <i>HILEO</i> ³⁶

Osserviamo ora una tabella in cui, accanto agli esiti che così

31. Va in questo senso la comunicazione di nuove scoperte epigrafiche in Sicilia da parte di A.L. Prodocimi nel colloquio sulle *Iscrizioni prelatine d'Italia* tenutosi nel marzo 1977 all'Accademia dei Lincei.

32. *Der faliskische Dialekt*, cit., p. 42.

33. *L'iscr. di due patere falische*, «RIGI» II (1918), pp. 53 ss.

34. Noti anche alla tradizione: Varr., *LL*, v,97; Ter. Scauro, 2252; Servio, *ad Aen.*, VII,695; Ov., *Fasti* IV,73.

35. *LLA*, p. 353.

36. *Festo*, 74,9.

risultano per il latino urbano e rustico, si affiancano quelli propri dell'osco-umbro³⁷:

ie.	ou-	lat. urb.	lat. rust.
<i>gh-</i>	<i>h-</i>	<i>h-</i>	<i>f-</i>
<i>bh-</i>	<i>f-</i>	<i>f-</i>	<i>h-</i>
<i>dh-</i>	<i>f-</i>	<i>f-</i>	<i>h-</i>

È facile qui notare che sorprendentemente e soprattutto in netto contrasto con generalizzazioni che qualificano le spiranti sorde falische da medie aspirate come dovute a «influsso umbro-sabino»³⁸, gli esiti latini urbani coincidono esattamente con quelli dell'osco-umbro, opponendosi invece, come il Campanile ha rilevato³⁹, nettamente a quelli latini dialettali.

Una situazione parzialmente diversa sembra quella suggerita dagli sviluppi di *-gh-* interno che può invece fornire un punto di contatto fra latino urbano e dialettale (lat. *fngō* con *-g-* vs fal. **fifiged* da ie. **dheiĝh-*).

Ma vale aggiungere, per *gh-* iniziale, il caso di *foſtis* attestato da Festo e da quest'ultimo considerato un arcaismo, cui si potrebbe invece, come suggerisce l'Ernout⁴⁰, guardare come a un caso di trattamento dialettale secondo la tabella sopra riportata.

L'Ernout proponeva, a ragione, di respingere la «regola» per cui oltre che *h-* come in *hostis* da **ghosti-* cfr. got. *gasts*, *gh-* originario potesse anche dare *f-* avanti *-u-*, col classico esempio di *fundō* < **ghu-*, unico supporto a tale pretesa condizione. Ci pare poter aggiungere che oltre al caso di *fundō*, si può supporre che esito dialettale rappresenti anche l'*f-* di alcune altre parole latine (*fallō*, *fames*, *flavus*, *furca*) dove l'*f-* iniziale viene comunemente ricondotto a un **gh-*⁴¹: il vocabolario latino, dato anche il particolare ambito semantico, dovette perciò

37. Qualcosa di simile ravviseremo anche in venetico ove a *houvos* si fa corrispondere lat. *Fuvius*, a *huttos* lat. *Futius*.

38. G. Giacomelli, *op. cit.*, p. 124.

39. Cfr. E. Campanile, *Elementi dial. nella fonetica e nella morfologia del latino*, *cit.*, p. 5 che ha ripreso e approfondito quanto l'Ernout dice in «MSL» XIII (1903), pp. 336 ss.

40. *Les élem. dialectaux du vocabulaire latin*, 1909, p. 173.

41. W.H., LEW, *sub singulis uocibus*. Su questo gruppo di termini intendo altrove tornare più approfonditamente.

acquisire dal lessico rustico tali voci. Ma è, forse, anche possibile che quest'*f*- sia in qualche rapporto con la qualità della gutturale media aspirata che, a livello di indeuropeo, sembra si possa ricostruire, cioè una palatale. In particolare *fallō* sembra da **ǵhuel-* di sscr. *hváratē* 'geht schief', av. *zbarəmna-* 'Krumm gehend', lett. *zvelu* 'wälzen'; *fames* da **ǵhēi-* di sscr. *vi-hā-* 'auseinanderklaffen', gr. *χηλή* 'Spalt'; *furca* da **ǵher-* di lit. *zir- kles* 'Schere'. Su questo argomento conto di tornare altrove.

1.9. Accenneremo, per inciso, alla possibilità, restringendo l'analisi all'epoca storica, che l'alternarsi in questione possa trovare anche una diversa spiegazione, come altrove abbiám detto⁴².

Si è infatti osservato che lo stesso tipo di alternanza si trova oltre che in falisco, anche in etrusco ed in venetico⁴³ e, addirittura, con l'andamento d'un fatto di sostrato, nello spagnolo, nel gascone ed in alcuni dialetti italiani settentrionali.

Pare che questo fenomeno, che siamo forzatamente portati ad analizzare in una prospettiva per così dire orizzontale, sia l'effetto della coesistenza nei singoli sistemi fonologici, di forme non omogenee sul piano della sincronia.

Esemplare in questo senso lo svolgimento dello spagnolo, in cui *h*- in tale posizione è generalmente da *f*- più antico sia latino sia già spagnolo antico: per esempio *hermoso* 'bello' < sp. ant. *fermoso* < lat. **fermosus*; *hablar* 'parlare' < sp. ant. *fablar* < lat. *fabulari*; *hacer* 'fare' < lat. *facere*.

In altre parole, il permanere in un livello fonologico più recente, caratterizzato da *h*- da *f*-, di forme recanti ancora l'antico *f*-, può aver indotto l'alternanza in parola.

42. Cfr. nota 11.

43. Per il lat. cfr. V. Pisani, *Gr. lat.*, p. 59; per il falisco, G. Giacomelli, *op. cit.*, pp. 125 ss.; per l'etrusco A.J. Piffig, *Die etruskische Sprache*, Graz 1969, p. 43; per il venetico G.B. Pellegrini-A.L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, Padova 1967, II, s.u. *houvos*, *huttos*.

Nell'etrusco non può non esser notata la relazione esistente fra *b* (□) e *f* (⊗) ove il secondo grafema si dice evoluzione corsiva del primo. Il Ribezzo, «RIGI» 11 (1918), pp. 246 ss., partendo dalla medesima osservazione, tentò una ricostruzione abbastanza artificiosa dei fatti proto-latini ed etruschi sottesi dal fenomeno. Per il segno ⊗ il Pallottino, *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, Roma 1973, pp. 34 ss., pensa che esso si debba ritenere introdotto nell'Etruria meridionale dall'area sabina in un'età in cui era vivo il problema, già risolto dai falischi colla creazione del segno ↑, di semplificare la notazione di //f.

1.10. Rimane comunque la constatazione inequivocabile della sicura e netta opposizione fra gli esiti latini urbani e italici da una parte e quelli latini dialettali dall'altra, la quale può obiettivamente fare qualche difficoltà alla visione che dello sviluppo in Italia delle medie aspirate ie. il Pisani ha proposto^{43bis}.

Bisognerà forse pensare che, dopo il sorgere dell'innovazione della spirante sorda (*h-* o *f-* nel nostro caso) dal territorio mediano costituito da osco-umbro e falisco, essa si sia stabilizzata nel latino urbano in accordo con l'area di provenienza (ma si ricordi quanto si è detto circa l'esito di *-gh-*), laddove in falisco-sabino e latino dialettale poté farsi sentire in qualche modo, secondo quanto diciamo al paragrafo precedente, anche l'influenza dell'analogo scambio fonetico etrusco.

Quanto ci importa tuttavia di sottolineare – e di cui avremo conferma dall'analisi di altri fatti, in specie morfologici – è che si delinea con apprezzabile nettezza di contorni un livello fonetico e forse anche morfologico, appalesato da fatti estranei in sostanza e al latino urbano e all'osco-umbro, i due potenti poli di opposizione⁴⁴ entro i quali il nostro territorio, finora definito rustico o dialettale, riuscì in fondo a mantenere una sua identità, pur cedendo talora in un senso o nell'altro.

Trattamento delle consonanti finali

Trattamento della nasale antec consonantica

2.1. Il trattamento delle consonanti finali è un fatto che mostra con evidenza come, in una fonetica dai connotati abbastanza spesso decisamente italici, pure fatti fonetici di stampo latino costituiscano la maggioranza.

Il falisco mantiene infatti le consonanti finali nelle iscrizioni più antiche (*far*, *meretom*, *urnam* nell'iscr. di Cerere, Gia. 1)

43bis. Il Pisani, *Storia della lingua lat.*, Torino 1962, pp. 92,98 pensa per lo sviluppo protostorico delle medie aspirate nell'Italia antica, a una compatta zona mediana, in sostanza osco-umbro e falisco, facente da spartiacque fra due territori, latino da una parte, venetico dall'altra, caratterizzati da spiranti sorde iniziali di parola e medie interne. Dal territorio mediano in parola sarebbe sorta l'innovazione della spirante sorda in ogni posizione che avrebbe poi avuto parziale sviluppo nelle due aree laterali di cui s'è detto.

44. Così direi malgrado l'attuale anti-genealogismo ma senza perciò pensare a due rami dell'*Uritalisch*.

e ciò fa supporre alla Giacomelli¹, non so quanto a ragione, una più distinta pronunzia di tali suoni.

Certo i più antichi monumenti latini si accordano con questo uso: cfr. per es. sul Cippo del Foro romano, *sakros, kalatorem*. Il recenziore indebolimento come la successiva scomparsa da attribuire forse col Bonfante² a un influsso umbro, e attestato in voci come *mate* Gia. 121 'mater', *uino* Gia. 5 'vinum', *sta* Gia. 19,27 'stat', *cailio* Gia. 86 'Caelius' ecc. avviene in concomitanza con l'analogo fenomeno latino³. Si veda anche quanto dico a p. 41.

Non è però detto dovesse cadere il *-d* di imperativo III persona singolare come sembra mostrare *salueto* di Gia. 3. Qui l'arcaicità del testo suggerisce che la mancanza della consonante finale non sia, come vuole la Giacomelli⁴, «notevole e imbarazzante».

È infatti assai più verosimile⁵ che *-d* manchi per imperizia dello scriba o per sua ignoranza: sembra poi difficile, oltre che per le dette ragioni di carattere cronologico, anche per la quasi perfetta identità della forma in parola col suo corrispondente latino, che a quest'epoca si sia già prodotta la scomparsa di *-d* finale dopo vocale lunga. Basti pensare che sul coevo Cippo del Foro leggiamo *iouestod* 'iüstō' (oltre a forme che, pur non essendo chiare sul piano testuale, hanno però la stessa terminazione) in cui la finale appare chiaramente conservata.

Pare lecito comunque ricavare dai dati epigrafici latini sia urbani sia rustici, tre diversi momenti: un primo, assai arcaico, ove si osserva la puntuale conservazione del suono consonantico finale; un secondo di epoca per così dire mediana (la stessa in cui il latino subisce significativi mutamenti fonetici: rotacismo, evoluzione dei dittonghi, indebolimenti, onde un violento squilibrio fonologico) in cui tale consonantismo appare in rapi-

1. *Op. cit.*, p. 129; ivi completa bibliografia.

2. *Cit. ap. Giacomelli, op. cit.*, p. 129 n. 80.

3. A una diversa situazione sembrano accennare l'osco e l'umbro; segnatamente l'osco conserva *-s* finale, mentre in alcuni monumenti *-m* finale è di frequente omesso. In umbro è notevole l'omissione di *-s*, nelle tavole più antiche, di *-r*, *-n*, *-m*, *-f* finali. Si noti però in T.I. Ia,1, *persklum* rispetto a *persclo* di VIa,1.

4. *Op. cit.*, p. 154.

5. Parzialmente V. Pisani, *LIA*, p. 352.

da rovina. Infine un terzo che vede la restituzione culta dell'antico stato di cose. Quanto poi questa serie di mutamenti fonetici avesse inciso sull'evoluzione del latino testimonia eloquentemente la notizia di Polibio (III,22,3) il quale, analizzando la lingua del trattato stipulato fra Roma e Cartagine l'anno dopo l'instaurazione della Repubblica, confessa di dover dare una traduzione approssimativa dell'antico testo ed aggiunge che è tale la differenza fra quello stadio linguistico e quello a lui contemporaneo che neppure uomini di provata dottrina riescono a comprendere facilmente la lettera del trattato di cui è questione.

2.2. Quanto alle consonanti interne⁶, è da notare che, come nel latino arcaico⁷, la nasale *n* spesso non è scritta in posizione anteconsonantica⁸: cfr. *salueto* Gia. 3 'salvento', *idupes* Gia. 1 se da **indu-pend-s* secondo l'etimologia della Giacomelli⁹, *fifigod* *ibid.* = **fifigond* 'finxerunt', *age(n)dai* Gia. B XIV 'agenda'.

Il mantenimento di *-n-* nel paleofalisco è invece testimoniato da *arcentelom* dell'iscr. di Cerere.

In relazione a questo fatto, la discussione del Vetter e della Giacomelli¹⁰ che contrappone forme come la paleofalisca *arcentelom* 'argentulum' appena citata e la recenziore *cuicto* Gia. 144 = *quincto-*, mi sembra mal posta per via del forte divario cronologico fra le due forme.

Rimane perciò puramente ipotetica l'idea, dovuta al Vetter, di un dileguo della nasale in sillaba non accentata.

Sarà invece in generale da accettare la possibilità di un indebolimento della nasale e di un suo parziale dileguo come mostrano le scritture *dedrot* = *dedērunt* CIL I², 378, *qui(n)que* *ibid.*, IV, 42,27.

6. *Op. cit.*, p. 128.

7. V. Pisani, *Gr. lat.*, § 50.

8. Cfr. anche M.L. Mayer, *Ric. sul comport. della nasale anteconsonantica nella zona mediterraneo-micrasiatica*, «RIL» 95 (1961), pp. 481-500 (in part. pp. 495-97).

9. *Op. cit.*, p. 43.

10. Rispettivam. in *Handbuch*, p. 282, e *op. cit.*, p. 129.

Dittonghi

3.1. La quasi totale monottongazione dei dittonghi¹ pare sia da inquadrare, con relativa sicurezza, in una corrente innovativa che lambisce anche territori latini dialettali, il cui centro di irradiazione sembra essere l'umbro iguvino, in cui questo trattamento è generalizzato².

Considerazioni particolari è possibile fare per lo sviluppo di *ai*: *caisioi* Gia. 23,71,76 (ma v. anche il lemma *caisios* in Giacomelli, *op. cit.*, p. 179) testimonia lo stadio parallelo a quello di lat. *ai* (onde poi *ae*).

Successivamente, prima della monottongazione (*cesio* Gia. 123,132), appare uno stadio *ei* (p. es. *ceisio* Gia. 140) cui non dev'essere estranea l'influenza dell'etrusco.

Ivi infatti si confronta col personale in parola, in maniera formalmente perfetta, un *ceisi* abbondantemente attestato³. È un'osservazione questa che non ci si può esimere dal fare ove si consideri che lo sviluppo, sicuramente attestato, di *ai* in latino è invece solo il seguente: *ai* > *ae* > rust. e seriore *e*. Ulteriore elemento nel senso da noi indicato è la localizzazione, all'interno della tradizione falisca, della forma *ceisio* sopracitata, che proviene dall'isola falisco-etrusca di Corchiano, laddove le forme con *ai* prima ed *e* poi compaiono essenzialmente nell'area urbana di Faleri⁴.

3.2. Un problema diverso è quello della apparente esclusione del falisco dall'isoglossa dell'evoluzione di *eu* a *ou* latina (*louquiod*, *iouxmenta* sul Cippo del Foro) ed osco-umbra (o. *touto* LIA 1, u. *tote* ecc.). Tale trattamento interessa anche la quasi totalità delle lingue dell'Italia antica: cfr. messap. *klohi* da **kleusi* LIA 84, venet. *louzero-* da **leudh-* LIA 98 ecc. ma *teuta* da imputare a influsso celtico.

Il problema è stato trattato dal Safarewicz⁵, per quanto con-

1. Per i particolari, si veda G. Giacomelli, *op. cit.*, pp. 119-22.

2. V. Planta, 1,143,147,151,157,160, 161-65.

3. W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigenn.*, cit., pp. 135 ss.

4. Cfr. iscr. Gia. 71,74,76.

5. *Le développement de la diphtongue 'eu' en falisque*, «Eos» XLVII (1954-55), pp. 101-103.

cerne il falisco, nel tentativo di confutare la pretesa affermazione del Pisani che «voudrait voir la diphtongue *eu* conservée sans changement à l'époque historique». Non sapremmo con certezza dire se quanto il Safarewicz afferma, e più tardi con lui la Giacomelli⁶, sia esatto: ci pare piuttosto, dalla lettura di quanto il Pisani ha scritto sull'argomento, ch'egli si limiti ad affermare⁷ la presenza in falisco d'una forma (*neuen*) la quale può suggerirci l'aspetto fonetico più antico di lat. *nouem* e niente altro.

Non sarà tuttavia fuor di luogo, senza nulla inferire da quanto il Pisani afferma, anzi di lì muovendo, un'analisi all'interno del falisco, peraltro così avaro di lessico, delle parole che hanno *eu* come pure ovviamente di quelle che hanno *ou* o debbono averlo avuto.

3.3. Varrà dapprima notare che, sul piano della cronologia, le voci falische parrebbero assai remunerative per ricostruire l'aspetto più antico della fonetica «italica» giacché almeno una di esse, provenendo dalla cosiddetta iscrizione di Cerere, databile almeno alla fine del VII secolo, è probabilmente la più arcaica di quelle che qui si studieranno.

Di converso, nessuna attestazione di pari antichità ci è offerta con sicurezza dal latino o da altre lingue dell'Italia antica, salvo forse *louquiod* già citato dal Cippo del Foro, che è però forma poco chiara dal punto di vista esegetico-filologico.

Dobbiamo inoltre anticipare la possibilità, che sarà più oltre giustificata, che il *neuen* di Ardea, oggetto del frainteso dire del Pisani, sia sì del III secolo, come *neuna* più volte attestato⁸, ma che non rispecchi affatto il coevo stadio di evoluzione fonetica⁹.

Le conclusioni cui approda il Safarewicz ci trovano tuttavia in generale consenzienti anche se, a quanto pare, egli ha mancato di notare che le voci falische con *eu* (*euios*, *euotenosio*,

Quanto segue riflette in parte il mio articolo *Degli esiti falischi del dittongo EU*, «RIL» 109 (1975), pp. 393-98.

6. *Op. cit.*, pp. 42, 121, 262.

7. La prima volta in «RIL» LXXVI (1942-43), pp. 259 ss.; cfr. anche *Storia della lingua lat.*, *cit.*, p. 95 e *LIA* 149.

8. Per il quale si veda più sotto.

9. E. Campanile, *Studi sulla pos. dial.*, *cit.*, p. 113 ritiene invece trattarsi di «fenomeno assai tardo».

leuelio, *leueli*) non hanno il dittongo bensì presentano *e* conservato avanti - μ - facente sillaba con la vocale seguente, come si vede agevolmente dalla scansione sillabica: *e-ui-os*, *e-uo-teno-sio* ecc.

Si potrebbe dunque pensare all'esistenza di un preciso rapporto fra la conservazione di *e* e questa sua particolare posizione. Ma dall'analisi in particolare delle singole voci si può, crediamo, affermare che l'evoluzione di *eu* ad *ou* ha interessato il falisco negli stessi tempi e modi delle altre lingue che ne sono connotate.

3.4. *Euios* Gia. 1 ha *e- μ -* per ragioni che esulano dalle modalità dello sviluppo fonetico in esame, per essere, come il lat. *Euius* imprestito dal gr. εὔιος.

Lo stesso è lecito affermare di *euotensio* Gia. 2 che lo Schulze¹⁰ confronta appunto con lat. *Euius*, *Euatius*, *Eunius*; c'è inoltre da notare che, stando almeno all'ipotesi della Giacomelli¹¹, tale forma potrebbe intendersi ricavata, con una sorta di protesi e d'indebolimento di -*l*- mediano, da *uolteno-* attestato forse al vocativo nella stessa iscrizione: sarebbe essa quindi formazione recente e suscettibile di non esser sentita, per il meccanico accostamento a *uolteno-* onde muoverebbe, come connotata dal vocalismo *eu*.

Non meno disagiata è l'inquadratura di *leueli* e *leuelio* Gia. 67,77; è difficile dar credito al lemma *levelios* che la Giacomelli registra nella parte lessicale del suo lavoro, come pure al confronto del Deecke, ripreso dallo Schulze¹², con il lat. *Laeuius*, il cui vocalismo mal s'accorda con quello delle voci falische, a meno che per l'*-ae-* del termine invocato si cerchi risposta in un -*e*- monottongato in *leueli*, che confronteremmo piuttosto col tardo lat. *Luuianus* (- \bar{u} -) CIL IX 4549, forse da un **leyiano-* con - \bar{u} - da -*ou-* secondario e sviluppo di semiconsonante.

Ciò detto, bisogna a maggior ragione riconoscere che queste ultime due voci sfuggono all'economia della nostra dimostra-

10. *Op. cit.*, p. 161.

11. *Op. cit.*, p. 189.

12. Rispettivam. in *Die Falisker*, *cit.*, p. 211 e *op. cit.*, p. 184.

zione, non essendo altrimenti giustificabile la presenza di *e* conservato avanti *-u-*.

Ma noi vediamo la conservazione di *eu* anche in *neuen* e *neuna*¹³. Osserviamo anzitutto che, all'incirca nella stessa epoca (III sec.) di tali attestazioni, altre lingue ci offrono, sul suolo italico, chiari esempi di *ou* da *eu* e proprio per il numerale nove o derivati: mars. *nouesede* 'novensiles' *CIL* IX 349; u. *nuvis* 'noviēs' *T.I.* IIa,25; *nuvim* 'nonum' *ibid.* ad 26; sud-pic. *nouinis* 'Nonius' *LIA* 68/c; sic. *nunu* 'Nono' *LIA* 126; lat. *noundinum* nel *Senatusconsultum de Bachanalibus*. All'intrinseco valore di queste attestazioni va aggiunto quello derivante dalla constatazione che si tratta, in almeno due casi, di personali che, ad onta della loro ben nota tendenza alla conservazione, mostrano l'avvenuto passaggio.

Appare perciò più corretta¹⁴ sul piano metodologico, a spiegare *neuen* e *neuna* (entrambi su oggetti votivi) così chiaramente isolati nel contesto fonetico coevo, la ricerca di una giustificazione esterna: essa potrebbe, a nostro parere, ravvisarsi nello stesso sforzo di ortodossia cultuale che tramanda attraverso più generazioni espressioni del linguaggio sacrale, o comunque della sfera semantica religiosa, irrigidite nella loro forma più arcaica, cui si ricorre per rendersi ragione dell'unico *eu* storico latino sicuramente attestato¹⁵, *leucesie* 'Lūceti' (vocativo)¹⁶ del *Carmen Saliare*, inteso di norma¹⁷ come qui proponiamo per i due termini in esame i quali, non a caso, si trovano su iscrizioni di oggetti votivi.

13. Nell'espressione *neuna fata*, in cui *neuna* è inteso come genitivo rustico con digiogo di *-s* finale, che vale 'Nonae Fatae'. Si aggiunga la consimile iscrizione Degrassi, *ILLRP* n. 11: *neuna dono(m)* ove *neuna* è senza dubbio dativo in *-ā* rustico; essa è per di più da Tor Tignosa presso Pomezia, al di fuori dell'area falisca e quindi dal territorio della pretesa conservazione di *eu*.

14. Il Safarewicz propone (*art. cit.*, p. 102) che *eu* sia qui conservato per ragioni analoghe a quelle per cui nel bsl. il numerale dieci (con *eu*: lit. *devyni* ecc.) induce la conservazione di *eu* in quello per nove. Cfr., in parte, V. Pisani, *Storia lingua lat.*, *cit.*, p. 94 n. 1.

15. Non è abbastanza chiaro il frammento [...] *euam* addotto da F. Altheim, *Gesch. d. lat. Spr.*, 1951, p. 142 per dimostrare l'esistenza di un altro *eu* storico latino.

16. Macrobio, 1,5,14.

17. Cfr. E. Cocchia, *Saliare Numaie carmen*, «RIGI» 1 (1917), p. 15; V. Pisani, *Testi lat. arc. e volgari*, 1960², p. 39.

3.5. Nessuna difficoltà invece per lo sviluppo di *eu* dittongo: varie forme ci mostrano che esso è passato a *ou* (*louci* Gia. 73, *loufir* Gia. 1) che talora, in ambiente labiale^{17bis}, si è dissimilato in *oi* (*loifirta* Gia. 73, *loifirtato* Gia. 25).

Il processo di evoluzione è in questo caso perfettamente parallelo a quello del latino (*louquiod*, *iouxmenta*) anche nel trattamento speciale della dissimilazione (*loebesum*)¹⁸ attestato da lat. *loib-*: fal. *loif-*.

Alcune voci con *-o-* (*loferta* Gia. 121, *locia* Gia. 17)¹⁹ richiedono una spiegazione a parte.

Si tratta in ambedue i casi di attestazioni che, com'è logico attendersi, sono cronologicamente più recenti di quelle, già viste, con *ou*: così *locia* ha *-o-* per monottongazione di *-ou-*.

Meno chiaro è *loferta*, attestato posteriormente a *loifirta* e *loifirtato* con *-oi-* dissimilato da *-ou-* dopo *l-* e avanti labiale.

Nessuna perplessità nutriremmo se *loferta* fosse anteriore a *loifirta*, nel qual caso si avrebbe a ravvisarvi lo stesso trattamento che in *locia*.

Il Pisani ha proposto²⁰ che la forma con *-o-* si opponesse, in falisco, a quella con *-oi-* per distinguere rispettivamente il nome com. *liberta* da un personale *Libertà* (*loifirtato*): l'ipotesi, ingegnosa di per sé, è scarsamente verosimile sul piano onomastico ed è probabile che *loifirtato* valesse 'libertatis (causa)' o qualcosa di simile.

Si potrebbe comunque pensare che *loferta* rappresentasse una sopravvivenza dello stadio di *-ō-* (onde poi *-ū-* latino) che troviamo anche in pren. *losna*: lat. *lūna*, come trattamento rustico di *ou* parallelo a quello della dissimilazione in *-oi-* che dovette avere in Roma il suo centro d'irradiazione.

17bis. È il caso di ricordare che ci troviamo di fronte ad una legge fonetica creata *ad hoc* per l'innegabile suggestione del confronto fra lat. *liber* e gr. ἐλευθερος. Di tenore singolarmente neogrammaticale è la descrizione del fenomeno data da Leumann-Hofmann, *Lateinische Gr.*, cit., pp. 66 ss.; mette invece conto di riconsiderare quest'autentico *idolum scholae* alla luce delle meditate considerazioni del Meillet, E.-M., s.u. *liber*, il quale sostiene che «pél. *loufir* et fal. *loferta* supposent que l'ī de *liber* reposerait sur un ancien *ou* (qui peut être issu de *eu*); ceci justifierait un rapprochement avec gr. ἐλευθερος; mais le passage de *-ou* à *-i-* est sans autre exemple».

18. *Apud* P.F., p. 121 M. 247 L.

19. Forse anche *loriea* Ve. 339 con la variante *louria* Ve. 276.

20. *LIA*, p. 354.

3.6. Il falisco deve quindi aver partecipato dell'isoglossa fonetica in parola negli stessi tempi e modi del latino e di quasi tutte le lingue ie. dell'Italia antica che, in un quadro geo-linguistico eloquente, mostrano l'avvenuto passaggio in un'epoca abbastanza addietro.

Dubbi permangono sugli esiti di *e* avanti $-y-$ che, in falisco, parrebbe conservato in virtù di tale sua posizione²¹; non ci pare cogente in questo senso la serie di voci che conservano *e* in tale condizione fonetica, giacché per ciascuna di esse ci è parso poter proporre una diversa spiegazione.

Ma quand'anche nessuna di tali giustificazioni esterne avesse valore, ciò che comunque ci par difficile sostenere è che in *neuen* e *neuna* possa esser ravvisato lo stadio di evoluzione fonetica del III secolo, epoca in cui il passaggio in questione, sia quello di *eu* dittongo a *ou* sia di ey a oy , aveva da essersi da tempo avverato come provano le forme di varie lingue, già viste, per nove e derivati.

3.7. In relazione con gli sviluppi del dittongo *oi* val forse di discutere un punto che, va detto, inseriamo in questa trattazione dei dittonghi per pura convenzione e comodità di lavoro.

L'occasione è fornita da un'arcaicissima attestazione, *uinom* Gia. 1 (*uino* Gia. 5 dev'esser più recente di almeno due secoli) di contro a lat. *uīnum*.

Il greco ($\phi\omicron\upsilon\nu\omicron\varsigma$) e l'armeno (*gini*) nonché alcune lingue semitiche (forme da ricondurre a un tema $yain-$)²² accennano per il nome del vino ad una forma con dittongo *-oi-*, * $yoino-$.

Si è poi soliti correlare queste forme con dittongo con le attestazioni offerte dall'Italia antica (lat. *uinum* con $-ī-$, fal. *uinom*, *uino*, u. *uinu*, volsco *vinu*, etr. *vinu*, sic. *vīnu* con $-ī-$ = $-ī-$?) che mostrano tutte coerentemente, e nel falisco fin da epoca molto arcaica, il vocalismo *-i-*, la cui quantità è attestata solo nel latino e, assai più ipoteticamente, nel siculo (*LIA*, p. 206).

Da un punto di vista meramente comparativo può esser stato allettante ricostruire, per gli antecedenti di *uīnum*, una trafilata $*yoino- > *yeino- > *yēno-$ onde poi *uīno-*.

21. Per cui *neuna* (con dittongo) sarebbe rifatto su *neuen* cardinale.

22. Cfr. E.M., s.u. *uīnum*.

Solo che la forma falisca mostra, in epoca arcaica, la presenza di *-i-* (probabilmente lungo) al posto del dittongo, ancora immutato, che ci potremmo attendere se siffatto *iter* fonetico fosse legittimamente ricostruibile. Per l'etrusco si può pensare a un prestito dal latino, col che restringiamo il campo dei confronti a voci italiche: l'umbro ha un *-i-* che nell'ottica che si diceva potremmo egualmente ricondurre a un *-ē-* (quindi da *ei* < *oi*); per dir ciò bisognerebbe credere a un trattamento falisco di *ī* per *ē* come suppone il Pisani nell'interpretazione di *fitā* Già. I inteso eguale a lat. *fēta* 'puerpera' evidentemente con *-ē-*.

Ma quest'aporia fonetica nasce semplicemente dalla pretesa di applicare categorie fonetiche proprie dell'indeuropeo a un termine che appartiene al sostrato come mostrano e l'ambito semantico e, soprattutto, la diffusione oltre che in lingue ie., anche in lingue semitiche e caucasiche (georg. *γvino*, mingrel. *gvini*). Non si dimentichi che proprio l'impossibilità di eguagliare tra loro forme evidentemente imparentate (lat. *asinus*, gr. ὄνος, arm. *ēš*; lat. *rosa*, gr. ῥόδον; lat. *lilium*, gr. λείριον, itt. *alil/-el*, alb. *lילה*; lat. *viola*, gr. *φίον*) indusse il Meillet²³ a porre metodologicamente la nozione di sostrato.

In questa diversa prospettiva anche il vocalismo *oi* del greco, dell'armeno e del semitico può agevolmente accordarsi, senza complicati passaggi puramente ipotetici, con quello in *ī* delle lingue dell'Italia antica.

Vorremmo cioè pensare a un'opposizione originaria²⁴ fra i due diversi tipi di vocalismo nel termine di sostrato per vino.

Altri fatti fonetici

4.1. Il falisco presenta in due casi sicuri (*anni* Già. 6, v/IV sec.; *putellio* Già. 92 circa IV/III) la geminazione grafica delle consonanti.

Non ci sembra che ciò possa autorizzare, dato il carattere isolato del fenomeno, a supporre che abbiamo qui una differenziazione del parlare di Faleri da quello urbano nella resa grafica delle geminate per mezzo delle scempie.

23. A. Meillet, *De quelques emprunts probables en grec et en latin*, «MSL» xv (1908-09), pp. 161 ss.; *A propos des noms du vin et de l'huile*, *Linguistique hist. et ling. générale*, Paris 1926; cfr. V. Pisani, *St. lg. lat., cit.*, pp. 149 ss.

24. Cfr. W.H., *LEW*, s.u. *uīnum*.

I due casi isolati si potranno considerare eccezioni: in particolare, per *putellio* penseremmo a un fenomeno di geminazione di *-l-* avanti *-i-* analogo a quello di o. *velliam* LIA 29 e da **ueliā*, *muttillis* *ibid.* ad 30 da confrontare con *mutil* *ibid.* ad 44, bantino *allo* LIA 9,22 da **al-jo-*.

4.2. Due gruppi consonantici, presenti in voci attestate con sicurezza, possono mostrarci un'ulteriore antica, anche se limitata congruenza fonetica latino-falisco: si tratta di *du-* in *duenom* e *duenas* Gia. 3 di epoca evidentemente anteriore anche al passaggio a *b-* testimoniato per il latino¹, laddove l'umbro presenta un esito *d-*: *difue* T.I. vib,4 da **dui-*, cfr. gr. *διφωής*, lat. *bis* da **duis*.

L'altro gruppo consonantico è *-ks-* di *uxor* Gia. 86,132,73 ecc. laddove l'umbro col suo *-ss-* da *-ks-*: u. *essu*, marruc. *esuc* da **ekso-*² sembra anticipare un tratto latino volgare, cfr. la notizia di Svetonio, *Aug.*, 88 e casi come lat. volg. *visit* CIL VI, 2662 per *vixit*, *conius* VIII, 3617 per *coniux*.

Di altri gruppi consonantici che la Giacomelli analizza ritenendo di trarne precise conclusioni³, non ci pare opportuno discutere per la loro più che dubbia sicurezza come attestazioni sul piano epigrafico o testuale.

Alternanza fra s- e z-

5.1. Peculiarità fonetica del falisco (e di esso caratteristica in modo quasi esclusivo fra i parlari indeuropei dell'Italia antica¹) è l'alternarsi fra /s/ e /z/ in posizione iniziale di parola. È forse opportuno chiarire ciò che s'intende col termine di alternanza: in una serie di parole ove ci attendiamo per ragioni vuoi etimologiche (ma non è questo il caso del falisco in cui il fenomeno riguarda soprattutto nomi propri) vuoi di ricostruzione interna, un *s-*, troviamo invece l'iniziale *z-*.

1. V. Pisani, *Gramm. lat.*, *cit.*, § 88.

2. Ma in osco *-ks-* si mantiene: *eksuc*.

3. *Op. cit.*, p. 127.

1. Non ne è immune l'etrusco, ma non è chiara la *ratio* che ivi per tale fenomeno si può individuare.

Anche l'estensione cronologica che le attestazioni del fenomeno suggeriscono è tale da coprire tutta l'epoca falisca: già ne abbiamo un esempio nell'arcaicissima iscrizione di Cerere (*zextos*) così come il trattamento permane fino all'epoca recente e ormai latina dell'iscr. Gia. 59 (*zenatuo*).

Talora accanto alla forma con *z-* è attestata anche quella con *s-* (*zextos* Gia. 1: *sesto* Gia. 123), conto tenendo naturalmente che fra le due attestazioni intercorre un divario di tre, quattro secoli, tale ovviamente da impedirne la riduzione a base sincronica.

La questione non pare aver troppo attratto l'attenzione degli studiosi: le trattazioni classiche sul falisco non ne danno infatti una spiegazione accettabile².

La Giacomelli³ si limita a rilevare l'aspetto grafico di detta alternanza, mentre l'analisi più puntuale ed esauriente è quella che ha dato il Bonfante⁴.

Egli ritiene che ogniquale volta noi osserviamo in falisco uno *z-* là dove ci attenderemmo *s-*, abbiamo a ravvisarvi la grafia di un *s-* sonorizzato fra vocali. Ciò costituirebbe, tenendo presente che il trattamento interesserebbe gli *-s* preceduti da vocale finale della parola antecedente, un fatto di *sandhi* che si qualificerebbe così come caratteristica peculiare del falisco.

L'idea del Bonfante è suggestiva e, in fondo, non impossibile in particolare per ciò che attiene alla posizione iniziale di parola. Ma non è facile accettare che in ciò sia da ravvisare un

2. V. Pisani, *LIA*, p. 334, allude a un influsso etrusco non completamente assimilato; E. Stolte, *op. cit.*, p. 11: «[lo z falisco] entspricht lat. s» e aggiunge: «ob er gegenüber s eine besondere phonetische Bedeutung hatte, wissen wir nicht»; E. Vetter, *Hdb.*, p. 308; G. Herbig, «Glotta» 11 (1909), p. 69: «z scheint im Fal. niemals den Lautwert ts zu haben, es wechselt aber im Fal. (wie im Etr.) ohne sichtbaren Grund mit s»; A. Ernout, *Recueil de textes lat. arch.*, 1957, p. 38 parla di «confusion fréquente en falisque entre s et z»; M. Lejeune, «REL» xxxiv (1957), pp. 88-105: «le falisque utilise assez souvent la lettre z en alternance avec s à l'initiale ou à l'intérieur du mot; peut-être y avait-il, à l'origine, entre s et z falisques la différence de sifflante forte ss à sifflante normale et cette différence a-t-elle vite tendu à s'obscurcir?». È questa un'ipotesi di sapore deduttivo cui, in linea di principio, non daremmo credito; mette conto tuttavia di osservare che in una bilingue etrusco-latina, al personale lat. *Cassius* con *-ss-* corrisponde etr. *cazi* con *-z-* (cfr. M. Cristofani, *Epigrafi etrusca*, 1967, p. 20). Si osservi d'altronde che, prendendo a prestito parole come gr. $\mu\omicron\chi\iota\zeta\omega$ o $\mu\acute{\alpha}\zeta\alpha$ il latino le ha rese con *moechisso* e *massa* con *-ss-*.

3. *Op. cit.*, p. 33.

4. *Il valore della lettera Z in falisco*, «AGI» LI (1966), pp. 1-25.

particolare fatto di fonetica falisca e che, addirittura, si possa in falisco parlare di *sandhi* come di un fenomeno dotato di una precisa configurazione storica.

Quanto al primo punto, va detto che nulla avvalora l'ipotesi che *z-* renda un *s-* sonorizzato: l'osservazione delle tradizioni linguistiche circostanti al falisco suggerisce che sia l'etrusco, l'unico a conoscere qualcosa del genere, il responsabile originario del fenomeno in parola.

Ma quest'idea già plausibile di per sé in un'attenta valutazione geo-linguistica, riceve una diretta conferma dall'analisi, dal punto di vista dei loro ascendenti e collaterali in campo onomastico, dei nomi falischi caratterizzati da *z-*.

Ma su ciò torneremo più sotto.

5.2. Ora osserviamo invece il primo tipo di eccezione alla *lex Bonfante*, restringendone la validità, per comodità di lavoro, alla posizione iniziale.

Se *s-* fra vocali passa a *z-* perché in Gia. 3 leggiamo *saluete sociai* e non **zociai*?

Come si vede non è detto che ogni *s-* fra vocali divenga *z-*.

Ma non è questo l'unico caso: in Gia. 59 (...*de zenatuo sententiad*) al sintagma *de zenatuo* ove la sonorizzazione sarebbe avvenuta, segue da presso *sententiad* e non **zententiad*.

Analogamente, nello stesso testo, si legge *menerua sacru*, non *m. *zacru* come vorrebbe la *lex Bonfante*.

Ancora, in Gia. 73 compare (si tratta di un'epigrafe funeraria) una defunta di nome *cauia satelies* con *s-* e, infine, in Gia. 121 si legge *polamarcia: sus* sempre con *s-* iniziale⁵.

Se poi estendiamo la potenziale azione della detta presunta sonorizzazione, che rappresenterebbe peraltro la fase antecedente il rotacismo, non si vede allora perché essa non debba riguardare anche i molti *s* intervocalici in corpo di parola che appaiono tutti perfettamente conservati: *caisioi* Gia. 23, *cesi* Gia. 24, *kaisiosio* Gia. 4, *larisa* Gia. 45, *larise* Gia. 53, *casinia* Gia. 86, *nomesina* Gia. 127, *celusa* Gia. 134. Anche se si po-

5. Ma vorremmo qui aggiungere che ove si accettasse questo improbabile *sandhi* falisco, forse *s-* di *sacru* in *menerua sacru* si potrebbe ritenere conservato come irrigidito in una formula sacrale. Così pure di scarso momento potrebbe essere il significato della conservazione di *s-* nei personali *satelies* e *sus(oni)*.

trebbe obiettare che il pre-rotacismo in parola poteva non aver attinto tale posizione.

Portando all'estremo il nostro ragionamento e ricordando che questo presunto pre-rotacismo sarebbe l'antecedente di un trattamento, il rotacismo, che nell'umbro suo centro d'irradiazione agiva in ogni posizione, anche finale di parola, non si vede perché, se *z-* è da *s-* intervocalico, noi dobbiamo allora trovare *-s* finale e non *-z* per es. in *prauios urnam*, *idupes arcen-telom* Gia. 1, *kaios uelos* Gia. 3, *calitenes aronto* Gia. 132. Al che si potrebbe invero obiettare che probabilmente qui la sonorizzazione non ha agito perché, toccando elementi morfologici, avrebbe portato un sicuro turbamento funzionale.

Ma se si accetta questo punto di vista, si deve altresì consentire che voci come *opeinod* 'opinor' LIA 155 e *pretod* 'praetor' Gia. 59, invocati come chiari esempi di *sandhi* in posizione finale di parola, perdono ogni spessore storico; giacché se c'è *sandhi* finale in *pretod*, *sandhi* sarebbe plausibile attendersi nei casi summenzionati.

E, tornando a quanto detto all'inizio del paragrafo, non è facile, all'inverso, darsi ragione della presenza di *z* in posizione evidentemente non intervocalica in *acrez cat* Gia. 14, *uelzu* Gia. 72, *aruz cesve* Gia. 138 se non osservando che abbiamo ivi a che fare con elementi onomastici schiettamente etruschi semplicemente presi a prestito dal falisco.

5.3. Correttezza metodologica vuole poi che ci si affacci almeno sul mondo etrusco come su quello che, al di là di fatti che esporremo più sotto, più si raccomanda per ragioni storiche e geografiche come responsabile del fenomeno in esame.

Quali siano i valori delle sibilanti etrusche e anzi quali propriamente esse siano è stato recentemente sostenuto, con argomenti che ci paiono fondati, dal Durante⁶ il quale riconosce due sibilanti per così dire principali (*s* e *ś*) distinte probabilmente dal grado di tensione articolatoria e le sole da porre, di fronte ad almeno quattro grafemi, sul piano fonemico (ma v.

6. M. Durante, *Le sibilanti dell'etrusco*, Studi Pisani, Brescia 1968, pp. 295 ss.; A.J. Pffiffig, *op. cit.*, p. 48; C. De Simone, «Glotta» XLVI (1968), pp. 209 ss.; ma cfr. anche H. Rix, *Buchstabe, Zahlwort und Ziffer im alten Mittelitalien*, Studi Pisani, *cit.*, p. 855.

a n. 2). A queste va aggiunto lo *z* il cui valore in tale contesto è stato chiarito dal Bonfante⁷ attraverso l'esame, fra l'altro, di coppie come *arntsus* vs *arznus* ove i grafemi *ts* e *z* appaiono equipollenti.

Va comunque detto che appunto in etrusco, senza che sia possibile determinare la consistenza e la precisa configurazione di ciò, accanto a *zerturi* CIE 4355 compare la forma *sertur*, a *helzu* 2781 si oppone *helsui* 2782 ecc.

Dovremo supporre che l'etrusco conosca un processo di sonorizzazione simile a quello che il Bonfante postula per il falisco? È vero che molti degli *z* etruschi ci sono attestati in posizione che si lascia riconoscere come intervocalica (sia nel corpo della parola sia in principio sia in fine⁸); si deve però osservare — questo sporadicamente e solo a causa dell'oscurità, sia pur relativa, dei monumenti etruschi — che a uno *z* apparentemente sonorizzato tra vocali (p. es. *lautni zivas* TLE 135) si oppone nello stesso testo uno *z* che tale non è (*mund zivas*) e che questo non è un caso isolato.

Va inoltre ricordato che dinanzi alla gran copia di *z* fra vocali nelle iscrizioni etrusche su ricordate, siamo irrimediabilmente impediti di verificare, con opportuni confronti interni all'etrusco stesso, la possibilità che ci troviamo di fronte a varianti con *z* di altrettante forme con *s*. I tentativi di appurare ciò attraverso uno spoglio sistematico effettuato sui TLE non hanno fornito risultati degni di nota.

Certo, almeno nella sua fase più recente, all'etrusco non furono estranei fatti di sonorizzazione preludenti al rotacismo come pure il rotacismo stesso, probabilmente d'importazione latina. Si pensi a casi come *cultecez* CIE 5154 con *-ez* per *-es*, *naverial* CIE 8393 vs *navesial*⁹.

Ma il valore più probabile di *z* etrusco è, oltre a quello di affricata sorda riconosciutogli dal Bonfante e avallato dal Pfiffig (primamente indicato da Sloty, «Beiträge zur Etruskologie» I,

7. La pronuncia della Z in etrusco, «SE» 36 (1968), pp. 57-64; Ancora la Z etrusca, *ibid.* 37 (1969) pp. 499-500.

8. M. Pallottino, *Testimonia Linguae Etruscae*, Firenze 1968². V. le iscrizioni nn. I, VIII,10; XII,12,275; I,IX,1; I,VIII,13; 570b,11; 7,V,23; I,IX,1; 127; 619; 123; 69; I,VIII,12; 135; 893; 169; 552; 99; 133; 169; 173; 170; 345; 27; 869; 38; 859; 331; 278; 570b; 21,2,11; I,II,11.

9. Cfr. A.J. Pfiffig, *op. cit.*, p. 48.

1952, p. 20 e di recente confermato dal De Simone, *Atti del colloquio sul tema 'L'etrusco arcaico'*, Firenze 1976, p. 70), anche quello, affine, di risultato della palatalizzazione di *dj*: *arcaza* CIE 4327 vs. gr. Ἀρκάδιος, *palazus* CIE 5346 vs. gr. Παλλάδιος; e inoltre si potrebbe giungere a pensare che l'etrusco contemplasse entrambi i valori come a ragione adombra il Bonfante parlando, nel suo articolo citato, di variante allofonica a proposito di *z*- esito di *dj̄*.

L'unico confronto che, nel mondo italico sia possibile di istituire è quello con le palatalizzazioni bantine (tipo *zicolom* da **diēklo-*) che non sono però da restringere all'area di Banzi, ma da intendere come isoglosse solcanti tutta l'Italia centro meridionale¹⁰.

Nulla fa insomma ritenere che lo *z* si possa porre, come in passato, nel sistema fonologico etrusco, a occupare la casella della spirante sonora; a ciò osta oltretutto la ben nota indifferenza dell'etrusco alla correlazione di sonorità.

È però abbastanza verosimile che, su un piano alquanto generale, si debba cercar riscontro nell'etrusco dell'alternanza falisca in questione, sia pur verificando se ad altre tradizioni linguistiche dell'Italia antica si possa ricorrere per un inquadramento del fenomeno.

5.4. Nell'osco-umbro¹¹ *z* è sempre secondario e comunque non sembra, se non sporadicamente, costituire la notazione della spirante sonora. Esso esprime infatti, anche qui, il più delle volte un'affricata, forse sonora; nella massima parte dei casi continua nesi del tipo *-ds-* come in o. *puz* da **quod-s-ī*.

La presenza di *z* sembra anche essere in qualche relazione con suoni nasali, quasi un passaggio obbligato della sibilante sorda in loro vicinanza¹².

10. Cfr. V. Pisani, *Palatalizzazioni osche e latine*, «AGI» xxxix (1954), pp. 112 ss.; V. Orioles, *Di alcuni fenomeni di palatalizzazione e di assibilazione nell'Italia antica*, «St. Ling. salentini» v (1972) pp. 69-100; R. Lazzeroni, *Differenze ling. nell'Abruzzo e nel Molise in epoca italica*, *Studi Bonfante*, Brescia 1976, p. 393.

11. V. Planta, I, pp. 482, 514.

12. Alludiamo qui a casi come quello di u. *menzne* < **mens(e)ne*. Un caso di *z* latino, oltre ad altri di epoca storica come *zebus* = *diebus* Pisani, *Testi lat.*, cit. ad B 99, *oze* = *hodie*, *ibid.* ad 100 ecc., sarebbe quello della discussa forma *cozeuiod* 'Conseviō' del *Carmen Saliare*. Ivi più che sopravvalutare l'importanza della

Il modo di articolazione dell'affricata in tale contesto fonetico è suggerito dalla diffusa pronunzia, nei dialetti moderni centro-meridionali (per l'appunto l'area osco-umbra) del nesso *ns* come /nts/, cioè con l'affricata sorda (es. *pensiero* pron. /pentsiɛro/¹³).

Altri due valori di *z* ci è dato cogliere nella *Tabula Bantina*; ma a questi non vorremmo in linea di principio attribuire una estensione troppo vasta nel mondo osco-umbro, perché sono attestati solo nel monumento in parola: quello di esprimere il prodotto di palatalizzazioni (*zicolom* da **diēklo-*) e quello di indicare la sibilante sonora (*ezum* da **esōm*, *egmaxum* da **egmāsōm*).

Le riserve ora espresse sull'estensione da attribuire ai due fatti in parola posson forse essere attenuate per il primo dei due, se si tien conto che un uso del genere manifesta, come si è detto nel paragrafo precedente, anche l'etrusco.

Dunque l'osco-umbro ci fornisce qualche accenno, sia pur parziale, a uno *z* esprimente una spirante sonora.

5.5. Qualcosa di simile appare nel venetico che si distingue per la peculiarità grafica d'indicare con *z* un suono che tutto induce a credere fosse quello d'una occlusiva sonora dentale: es. *zonasto* = *donasto*¹⁴.

Anche il messapico e il siculo offrono qualche indizio della possibilità che lo *z*, senza che si possa definirne la qualità di spirante sonora, pure dovette avere qualche rapporto con una

notizia di Velio Longo, *De Orthographia*, p. 51 K: «mihī videtur (z) nec aliena Latino sermoni fuisse, cum inueniatur in Carmine Saliari», bisogna por mente semmai col Dirichs, *Die Urlateinische Reklamstrophe*, 1934, p. 30 all'ipotesi di una sorta di *sabinismo* (nel senso di fenomeno desueto alla fonetica urbana e sentito come appannaggio di quella rustica) che non sappiamo risolverci a ritenere, in questi casi, un fatto di pura grafia come comunemente si dice. Per la corrispondenza **cozeuios* = *Conseuius* cfr. Macr., *Sat.*, 1,9,15: «in sacris quoque inuocamus Ianum Geminum, Ianum patrem, Ianum Iunonium, Ianum Consiuium, Ianum Patulicium et Clusium».

13. Cfr. G. Rohlfs, *Gramm. st. della lingua it. e dei suoi dialetti*, 1, Torino 1966, p. 412.

14. È interessante, a questo proposito, anche se espresso in modo non particolarmente perspicuo, quanto afferma il Prosdocimi, in G.B. Pellegrini-A.L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, cit., II, p. 11: «z rappresenta certamente una sonora a orecchio latino, che non può però notarne un eventuale carattere non occlusivo».

situazione di sonorità strisciante che compare in maniera discontinua essendo appunto espressa da *z*, accanto a situazioni in cui al medesimo *z* non è possibile attribuire tale valore.

Negli ambienti messapico e siculo si ha infatti, messa a parte la rappresentazione dell'esito di tipo *satem* di antiche palatali ie. (cfr. *hazavadi* < **ha-zavadi* ove *zavadi* < **ġheu*-¹⁵) nonché quella ancora di palatalizzazioni (*zis* < **di*-, *dazet* 'faciat' < **dakje*-, *za*: gr. *διά*¹⁶) in alcune voci una significativa alternanza fra *z* (ζ) e *d* che potrebbe rispecchiare un'antica situazione del venetico e di cui, in epoca storica, abbiamo qualche riflesso nella peculiare grafia di questo, come sopra si accennava.

Un caso di quanto diciamo è ad esempio la dicotomia di forma fra sic. *Zαγκλην* e *Δαγκλην*¹⁷.

Verrebbe quasi fatto di pensare, ma non siamo in grado di dimostrarlo se non con l'esempio che seguirà fra poco preso dal venetico, a qualcosa da mettere in relazione con lo stadio di spiranti sonore onde medie da medie aspirate ie. presupposto dal Pisani nell'evoluzione di queste nell'Italia antica¹⁸; tracce del quale forse si conservano nell'opposizione fra lat. *ballaena* e gr. *φάλλαινα*^{18bis}.

Del resto giova notare che in venetico incontriamo un *lou-zeroφos* ove *z* = *d* è da **dh* ie.; abbiamo qui forse uno spiraglio di un antico stato di cose venetico, precedente la generalizzazione dell'esito protostorico di occlusive son. aspirate attraverso spiranti e in cui tali spiranti erano in fase sonora.

5.6. Quanto alla stratificazione cronologica dei fatti esposti nelle pagine precedenti, ci pare che l'unico dei valori di *z* che in qualche modo si riallacci alla tesi del Bonfante come precedente del rotacismo, quello della sonorizzazione bantina di *s* intervocalico, sia da ascrivere a una fase relativamente recente (di poco precedente quella del rotacismo latino) e ad un ambien-

15. Cfr. V. Pisani, *LIA* n° 87; O. Parlangeli, *Studi messapici*, Milano 1960, p. 314.

16. Cit., per es., in O. Haas, *Messapische Studien*, Heidelberg 1962, p. 177.

17. *Ibid.*, p. 189; che *z* potesse valere *ǰ* fu già ipotizzato da H. Hirt, *Festschrift Kiepert*, 1898, p. 189. Cfr. pure H. Krahe, «Glotta» XIX (1929), p. 149.

18. Cfr. V. Pisani, *St. lg. lat.*, cit., pp. 92,98.

18bis. Cfr. J. Bruch, «Glotta» X (1920), pp. 108 s.

te linguistico ristretto, mentre fra le voci falische con *z* «sonorizzato» fra vocali, una, *zextos*, è arcaicissima¹⁹.

Da un'analisi poi delle parole falische con *z*, considerate singolarmente, si evince con sicurezza che, al di là dei fatti generali di portata italica cui abbiamo accennato, esse tradiscono, sul piano onomastico, chiari ascendenti etruschi.

All'interno della quale analisi si dovranno poi isolare alcune attestazioni irrilevanti ai fini del nostro discorso, perché è impossibile dire con certezza a quale strato onomastico italico risalga ovvero paiono più plausibilmente attribuibili all'area latina.

Chiaramente etruschi per la provenienza sono: *acrez*²⁰; *zuxus*²¹; *uelzu*²² del qual ultimo ricorrono anche forme latine, ma la forma falisca pare più vicina a quella etrusca; *zaconia*²³ che offre anche la possibilità di un confronto col lat. *Socconius*, ma ancora una volta la forma falisca si accorda meglio con etr. *sacu*, *saχu*; *zertenea*²⁴: qui di nuovo la voce falisca è più vicina a quella postulabile in etrusco, per via della formazione in *-na* qui forse incrociata con *-iā-* di patronimico femminile; *zeruatronia*²⁵ che trova probante confronto nell'etrusco per il suffisso *-atro-* con cui è formata; *morenez*²⁶ che trova confronto in latino per la base, ma è meglio riconducibile all'etrusco per la formazione in *-na* qui forse contaminatasi con la terminazione falisca di femminile in *-es*²⁷; *aruz*²⁸ che bene si confronta con etr. *arunde* e la cui provenienza dall'«isola» etrusca di Corchiano non lascia dubbi sullo strato onomastico d'origine.

Difficilmente analizzabile è invece *folcozeo*²⁹ in quanto non trova immediati confronti né in latino né in etrusco; di stampo

19. D'altro canto, e all'opposto, si noti che all'epoca del rotacismo latino, a Faleri troviamo ancora e sempre *z* (*zenatuo* Gia. 59).

20. W. Schulze, *op. cit.*, p. 115.

21. *Ibid.*, p. 233.

22. *Ibid.*, p. 99.

23. *Ibid.*, pp. 223, 316.

24. *Ibid.*, p. 229.

25. *Ibid.*, pp. 229, 342.

26. *Ibid.*, p. 195.

27. G. Giacomelli, *op. cit.*, p. 147.

28. W. Schulze, *op. cit.*, pp. 263, 345.

29. W. Schulze, *op. cit.*, pp. 163, 169.

onomastico interamente latino è invece *zextos*³⁰ da rapportare evidentemente con lat. *Sextus*.

5.7. C'è poi forse da aggiungere qualche considerazione supplementare a proposito della tesi del Bonfante, la quale si presenta per così dire, come un edificio ben costruito e inespugnabile; lo studioso ha infatti considerato, si può dire, quasi ogni aspetto della questione.

Solo va rilevato che se non sempre, almeno qualche volta, schemi, magari formalmente perfetti, di analisi di determinate situazioni di lingua, di fatto poco conto tengono dell'inesauribile fluidità e, in fondo, capricciosità dello strumento linguistico aperto, per sua natura, a ogni novità.

Nel nostro caso, la tentazione di scoprire, in un quadro culturalmente suggestivo, un antecedente falisco del rotacismo in una sonorizzazione di *s* intervocalico simile a quella del bantino (e qualificarla poi di *sandhi*) può esser forte.

Tanto più che la spiegazione corrente del fenomeno in questione, prima dell'originale contributo del Bonfante, aveva l'inconveniente di una notevole genericità perché non tentava di risalire alle cause, nemmeno presunte, del passaggio dall'etrusco al falisco del fenomeno in questione.

Qui il punto di partenza è ancora, anche a nostro avviso, l'etrusco ove *z* varrà o affricata sorda ovvero sarà l'esito di palatalizzazioni come altrove nel mondo italico o entrambe le cose. Ciò non ha molta importanza: in epoca storica nomi con *z* vuoi iniziale vuoi nel corpo della parola giunsero al falisco attraverso i soliti canali (contatti culturali facilitati specialmente dalla contiguità geografica, commercio ecc.) ed ivi o furono assunti tali quali (*zeruatronia*) ovvero falischizzati con la sostituzione di *z* con *s* encorio, anche se si hanno casi che fanno pensare all'estensione dell'equivalenza *s* : *z* addirittura a nomi etruschi con *s* originario: cfr. per es. *zaconio* con *z*- (Gia. pp. 109-10) da mettere in relazione con etr. *sacu* come già sopra si diceva.

Di qui, nel parlante, la sensazione dell'equivalenza dei due foni col conseguente estendersi dello scambio anche a nomi con *s* originario (onde *zextos*).

30. *Ibid.*, pp. 455, 498.

Sono, questi, processi che se non definiremo inconsci, certo sono non poco automatici; così escluderemo che in sequele come *senatuo sententiad s-* iniziale di *sententiad* non si sia sonorizzato perché non intervocalico ma, in realtà, preceduto da *-s* finale del morfema *-os* genetivale con *-s* non scritto, come vorrebbe il Bonfante.

Il parlante non è glottologo. E se *-s* non era scritto doveva quasi certamente non esser pronunciato³¹, tanto più che, come è noto, *-s* finale nel latino arcaico dopo vocale breve ed avanti iniziale consonantica può non far posizione in tesi (cfr. per es. *Enn., Ann., 38; Pl., Men., 363; Merc., 232,245*) e nelle iscrizioni arcaiche anteriori al II secolo esso era sovente omesso³². Questo trattamento sopravvive ancora in Catullo *CXVI,8: da-bŷ(s) supplicium*.

Quanto poi al sintagma *saluete sociai* ove *s-* di *sociai* è indubitabilmente intervocalico, qui neppure vi è traccia di sonorizzazione, a meno di pensare che il *continuum phonicum* fosse qui interrotto da una pausa fra il predicato e il vocativo, del che un riflesso potrebbe vedersi nella commedia latina che in casi come il presente ammette normalmente il iato.

Vera e propria equivalenza fonica possiamo poi istituire fra *s* e *z* del falisco sulla scorta di una coppia di appellativi che si lasciano riconoscere l'uno come la forma etrusca o etruscheggiante (*folcozeo* con *-z-* *Gia. 123*), l'altro come quella falischizzata (*folcusio* con *-s-* *ibid.*) dello stesso personale.

Ci sembra, in altre parole, che la forma originaria o comunque quella più aderente ad essa sia *folcozeo*; *folcusio* sarebbe l'adattamento fonetico dell'appellativo dopo la sua assunzione nel sistema falisco.

Né va trascurato il fatto, importante, per cui le due forme si trovano attestate più volte nella stessa tomba di famiglia ed in una eloquente successione cronologica: le forme con *-z-* nei tegoli sepolcrali più antichi (I, II, III), quelle con *-s-* nei tegoli più recenti (IV). Cfr. quanto dice su ciò la Giacomelli, *op. cit.*, p. 97.

31. E perciò il *continuum phonicum* contemplava un *s* intervocalico. Cfr., in generale, M.L. Porzio-Gernia, *Lo statuto fonologico del fonema S in latino*, 'Rend. Acc. Lincei' 7-12 (1974), pp. 829 ss.

32. Cfr. C. Proskauer, *Das auslautende -s auf den lateinischen Inschriften*, 1910, pp. 9 ss.; W. Belardi, *Di una notizia di Cicerone (Orator 161) su -s finale latino*, «Riv. cult. class. mediev.» VII (1965), pp. 114-42; M.L. Porzio-Gerna, *art. cit.*, p. 830.

Appare evidente che, in coerenza con quanto andiamo supponendo, il punto di partenza è un nome etrusco³³ con *z* che penetra in falisco e qui subisce la normalizzazione con *s* secondo la fonetica locale.

5.8. Tutto ciò detto, si potrà forse accedere a un inquadramento complessivo della questione. L'occasione è data da un particolare caso di fonetica falisca, la considerazione del quale dovrà però, per ragioni di metodo non meno che storiche, esser tenuta accuratamente distinta.

Quale sia l'origine probabile del fenomeno, che ha caratterizzato l'evoluzione fonetica falisca dalla sua probabile assunzione fino ad epoca seriore, si è già detto.

Da un'angolazione più generale, la ricerca di fatti paralleli o comunque analoghi in altre tradizioni italiche si arena innanzi al fatto che i sistemi fonetici relativi a queste ultime ci sono noti in modo troppo parziale, sicché è arduo, ad esempio, dire se almeno in una certa fase lo *z* etrusco poteva rappresentare una spirante sonora³⁴.

Nel falisco dunque *z* potrà anche rappresentare una sonorizzazione di *s* intervocalico, ma d'altra parte la non remota possibilità che esso vi sia passato dall'etrusco per le vie di cui si è detto, rende necessario credere a uno stretto collegamento fra i valori fonetici dei due suoni nei due ambienti rispettivi.

Quel che invece, soprattutto dalla considerazione di fatti di area venetica e messapico-sicula, si lascia individuare, sembra, per tutto il territorio dell'Italia antica, una serpeggiante sonorità di *z* che a noi pare, in specie nel venetico, una traccia dello stadio intermedio di spirante sonora da media aspirata come suggerisce la base *louzero-* = *loudero-* da ie. **leudh-*.

33. Cfr. G. Giacomelli, *op. cit.*, p. 194: «la diversa trascrizione di queste forme che provengono quasi tutte dalla stessa tomba di famiglia, farebbe pensare, specie per quanto riguarda la vocale della seconda sillaba, alla resa approssimativa di suoni vocalici e consonantici di origine straniera, cioè etrusca».

34. G.B. Pellegrini si è autorevolmente pronunciato appunto per l'estensione dell'indagine all'etrusco. Cfr. rec. a G. Giacomelli, *op. cit.*, «AGI» XLIX (1964), pp. 162 ss.

Rotacismo

6.1. Si è voluto negare¹ che l'innovazione del rotacismo, attestata nel latino verso la metà del IV secolo², abbia interessato l'area falisca: *carefo* Gia. 5, unico puntello all'ipotesi di un rotacismo falisco, sarebbe una falischizzazione di *carebō*. Va da sé che *-f-* in luogo di *-b-* è l'esito di quel fenomeno che il Weinreich^{2bis} ebbe a definire di conversione automatica e a cui è forse possibile ricondurre non pochi casi di *-b-*, *-d-* latino in opposizione con *-f-* italico o falisco. Cfr. qui sopra a pp. 10 ss.

A noi pare che il Bonfante abbia ragione in tale suo atteggiamento negativo³, ma non nel senso che, in linea generale, sia da respingere la possibilità che il fenomeno in parola, estendendosi verso occidente dall'umbro suo centro d'irradiazione, abbia connotato il falisco, bensì in quello che *carefo* è, ai fini di tale argomento, assolutamente non pertinente, il che tenteremo di dimostrare per altra via.

6.2. Che il centro d'irradiazione, nell'Italia antica, del rotacismo di *-s-* in generale sia l'umbro iguvino è fatto di per sé evidente: infatti in quella tradizione si osserva la rotacizzazione di *s* sia in posizione interna sia finale di parola⁴. L'umbro rende inoltre con *-r-*, nella sua variante *-ř-*, che è reso con *-rs-* in alfabeto latino, anche fonemi in origine diversi da *s*: ad es. *d*, come nel tipo *ařfertur* 'adfertor'⁵.

1. G. Bonfante, *Il valore della lettera ecc.*, cit., p. 24.

2. Cic., *Fam.*, IX, 21,2; Varr., *LL*, VII,26; Pomponio, *Dig.*, I,2,2,36; cfr. anche V. Pisani, *Gr. lat.*, par. 113; M. Niedermann, *Précis de phonétique hist. du latin*, Paris 1931, p. 128.

Meno convincenti le datazioni proposte da G. Herbig, «Glotta» XIII (1923), pp. 230 ss. e F. Stolz-M. Leumann, *Lat. Gr.*, cit., p. 141.

2bis. Cfr. U. Weinreich, *Lingue in contatto*, tr. it., Torino 1974, pp. 36-37.

3. Ma, prima di lui, G. Devoto, *Gli antichi italici*, 1951³, p. 100.

4. Anche se, in quest'ultima posizione, deve trattarsi d'un fatto di fonetica sintattica.

5. È questa del resto una tendenza ancora ben viva nei dialetti meridionali moderni. Va inoltre ricordato che un trattamento come quello che si osserva in *ařfertur* da **ad-fer-*, appare anche in lat. *ar-biter* se da **ad-baet-* e, con maggior sicurezza, in *arfuise* 'adfuise', *aruorsu* 'adversus' del *Senatusconsultum de Bacchanalibus*. Ciò toglie rilevanza all'osservazione che sarebbe scorretto porre in rapporto l'antico fenomeno umbro con il consimile dei dialetti moderni in cui si avvera, in quanto non vi sarebbe coincidenza areale. A parte la non improbabile possibilità che il fenomeno

Ed è così vivace e persistente il fenomeno che vien fatto di pensare, con l'argomento che l'unico supporto a nostra disposizione sono le Tavole iguvine e perciò, per quanto articolato linguisticamente, un unico testo, scritto per di più in linguaggio tecnico di tipo religioso-esoterico, a un fatto fonetico generalizzatosi per influsso del sostrato e non, in senso stretto, a una caratteristica specifica della lingua umbra.

In questo senso conforta appunto il persistere del fenomeno in dialetti moderni meridionali. Cfr., nel campano, la rotacizzazione di qualsiasi *-d-* intervocalico anche al principio di parola dopo vocale finale della precedente: /maronna/ per *Madonna*, /acca rentə/ per *a. dentə* 'qui dentro'.

6.3. In questo quadro va inserita la possibilità che a Faleri, come a Roma, si avverasse il rotacismo di *s* intervocalico.

È un'ipotesi, questa, affatto plausibile in quanto criteri di carattere geo-linguistico inducono a ritenere che se nel v secolo il fenomeno era già vitale a nord-est di Roma⁶, e nel III vi si era già compiutamente avverato, l'intermedia area falisca fosse a sua volta interessata da tale trattamento.

Carefo 'carebō', la voce verbale falisca che si invoca per fondare, di solito, quest'affermazione⁷ ci conferma, per quanto ci risulta, questa possibilità proprio sul piano cronologico; del resto già nel 1925 il Giglioli⁸ ravvisando uno stilema post-prasitelico nella torsione del busto delle figure dipinte sulle patere ben note, si pronunciava senza esitazione per il pieno IV secolo⁹.

sia sorto in un'area e, dopo essersi diffuso, si sia in essa indebolito al punto da scomparirne, gli esempi latini si pronunciano con qualche evidenza per un fenomeno di sapore rustico (presente, come si può vedere, indifferentemente in umbro e latino rustico a dimostrare l'utilità di non considerare, come ci è caro ribadire, tali entità linguistiche come conchiuse e complete per proprio conto) e di diffusione ineguale ma comunque centro-sud-italica. Cfr. sulla questione il ricco materiale bibliografico e la discussione presso C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1972⁶, pp. 104 s.

6. La data del v sec. per l'umbro è suggerita da *osatu* < **opesato-* e da *onse* < **ome-so-*; cioè il rotacismo è posteriore alla sincope delle vocali atone. Cfr. v. Planta, I, p. 521.

7. Anche presso G. Bonfante, *art. cit.*, p. 24 (anche se in un'ottica differente).

8. *L'arte etrusca*, 1936, p. 19.

9. Laddove il Ribezzo, *L'iscr. di due patere falische*, «RIGI» II (1918), p. 56 ritiene di ascrivere l'iscrizione al v secolo.

Pochi anni dopo il Sittig¹⁰ credette di scorgere nel grafema *r* usato in *carefo* precise tracce di differenziazione fra *r* primario e secondario, individuando nella tipologia di *r* di *carefo* un grafema diverso da quello presente in *cra*.

Tutto quindi parrebbe indicare nella voce in esame il più sicuro supporto a tali affermazioni che, su un piano generale, sono per noi ragionevoli. Ma tale voce verbale, che si suol confrontare con o. *kasit* 'δεῖ' va, a nostro avviso, altrimenti etimologizzata¹¹.

Il confronto con o. *kasit* merita di essere discusso anzitutto perché appare in qualche modo forzato nel pretendere relazioni semantiche puntuali fra 'abbisognare' espresso da *careō* e 'bisognare' che, probabilmente, vale la voce osca. La quale poi trova un più probante termine di confronto nella coppia latina *castus*, *-a*, *-um* e *castus*, *-ūs* 'ritus, caeremonia, sacrum'¹² da raccostare a sscr. *çās-* 'to direct, bid, order, command'¹³ (onde pres. *çāsti*, p.p.p. *çištās*), ad av. *sāsti* 'lehrt'¹⁴, arm. *sast* 'Strengē, Autorität'¹⁵.

Andrà così estesa all'Italia antica l'isoglossa **kas-/kəs-* che il Pokorny considera «nur arisch und armenisch» e a cui, sul piano semantico, è agevole collegare il significato rituale, prescrittivo presente in *castus* 'rito', evidentemente da **kəs-to-* (e, subordinatamente, in *castus* aggettivo, 'attento alle prescrizioni del rito'), non meno che in o. *kasit* 'decet' 'δεῖ' dell'espressione *kasit fakiiad* 'decet faciat' LIA 27/A, che appare in un contesto di prescrizioni rituali¹⁶.

10. *Epigraphica, Symbolae Philologicae Danielsson*, Upsala 1932, pp. 315 ss.; una conferma di carattere antiquario-archeologico ha dato W. Belardi, *Della grafia falisca di R in CIE 8179-8180*, «AION-L» LVI (1965), pp. 127-35. Non va comunque dimenticata la possibilità, trattandosi di un *unicum*, che abbiamo qui a che fare con un episodio di grafia individuale.

11. Quanto segue riflette in parte il mio lavoro *Lat. «careō», «castus» e il rotacismo falisco*, «RIL» 109 (1975), pp. 347 ss.

12. Forcellini, I, p. 551.

13. Monier-Williams, *A Sanskrit-English Dict.*, Oxford 1899, s.u. *-çās-*.

14. Pokorny, *IEW*, Berna 1959, p. 533.

15. *Ibid.*

16. G. Giacomelli, *Un problema di etimologia latina*, «SIFC» xxxvi (1964), pp. 215 ss. si pronunzia per il mantenimento della connessione fra *careō* e *castus*, dando di quest'ultimo un'analisi condotta su un piano soprattutto filologico.

Tornando a *careō*, sarà forse più pertinente una spiegazione etimologica per così dire dinamica all'interno stesso del latino in cui il nostro verbo, esprime un concetto di frequente impiego e che d'altra parte non si configura come un isolato arcaismo, appare, accettandone l'etimologia corrente, sorprendentemente privo di derivati nominali di vario tipo, laddove ciò è frequente per basi verbali di tanto uso¹⁷.

Insistendo poi sul valore di privazione che il verbo di cui è questione esprime, è facile vedere che la situazione appena delineata si modifica in modo radicale ponendo accanto a *careō* un paio di sostantivi che, almeno foneticamente per ora, è agevole con esso collegare: *cariēs* 'carie' e *carius* 'tinea'.

Ma se il confronto può apparire pacifico sul piano fonetico, è invece l'aspetto semantico dell'accostamento che dev'essere precisato: anzitutto, già a prima vista una qualche relazione di significato fra il senso intransitivo di privazione di *careō* e quello transitivo di 'portar via' di *cariēs* non può non esser rilevata.

Lo stesso vale per *carius* 'tinea' indicante, in pieno accordo col nostro discorso, un tarlo, quindi un roditore che porta via.

Se poi, con Pokorny¹⁸, notiamo che *cariēs* par rimandare ad un presente non attestato **cario*, possiamo forse venire a capo della questione.

A noi pare che *careō* dovesse in origine contrapporsi a **cariō* nello stesso modo in cui a *iaceō* 'giaccio, sto' si oppone *iaciō* 'getto, scaglio', riguardo alla qualità dell'azione, intransitiva nell'uno, transitiva nell'altro.

Ecco dunque una coppia di verbi di cui l'uno, **cariō* significante 'porto via' (e con esso *cariēs*¹⁹, *carius* di valore semantico complementare), l'altro, *careō*, indicante la conseguenza intransitiva di tale azione, perciò 'son privo, son senza' e, secondariamente, 'ha bisogno, manco'. Sottolineo in modo particolare quest'ultimo punto perché è su uno di questi significati secondari che si basa l'etimologia corrente di *careō*.

17. Un derivato di *careō* è *caerentia* che è però secondario ed assai tardo; cfr. Du Cange, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, 1954, s.u. *caerentia*.

18. *IEW*, p. 578.

19. Un tentativo di collegare *careō* con *cariēs* di cui non ho potuto prendere visione è quello del Wood, *F.A.W.*, *Indoeuropean a²: a¹i: a²u*, Strasburgo 1905 citato da W.H. s.u. *careō*.

Come si vede, nulla, almeno per il latino, obbliga a ritenere che la base *kar-*, su cui riposa *careō* sia il risultato del rotacismo di un **kas-*, come finora si è voluto.

Difficilmente riconducibile alla base suddetta, per ragioni meramente fonetiche, è il participio *cassus* che, in base all'uso che gli autori ne fanno e alla testimonianza dei grammatici²⁰, appare sentito come voce del paradigma di *careō*, registrata accanto al regolare participio futuro *cariturus*²¹. Deve trattarsi di una forma entrata nella coniugazione di *careō* per via di qualche affinità di significato (essa vale 'vuoto, inutile') ed ivi assunta per suppletivismo.

In linea di principio il *cassus* con *-ă-* storico potrebbe spiegarsi muovendo da un **cāssus* con *-ā-*: questo, participio con *-to-* da *cad-* di *cad-ĕre*, dovrebbe la sua geminata all'incontro di dentale finale di radice con dentale del suffisso. La quantità lunga sarebbe il risultato della legge di Lachmann.

Com'è noto, *s* geminato si scempia in età imperiale dopo vocale lunga o dittongo²², onde il *cāsus* storicamente attestato. Di qui potrebbe esser sorto *cāssus*, normale allotropo del *cāsus* di cui si è sopra detto, secondo la proporzione *lītera* : *littera*, *Iūpiter* : *Iuppiter*²³. Ma va detto che la forma *sessus* da **sed-to-* può in parte inficiare l'*iter* fonetico così presupposto: qui infatti o non s'avvera la legge di Lachmann ovvero non si ha lo scempiamento della sibilante geminata dopo vocale lunga. O non ci troviamo qui di fronte a una coppia ellittica per cui nell'unica scrittura *sēssus* si rispecchierebbe pure un *sēsus*?

Ciò detto, sarà possibile porre ciò che nel latino abbiamo più sopra ipotizzato sul piano indeuropeo, ove ad una radice **ker-* (con *-r-* e non *-s-*) si ascrivono numerose voci il cui significato è ora assai affine o identico al tipo 'porto via' transitivo che abbiamo attribuito a **cariō*, ora a quello 'son privo, son senza' espresso da *careō*. Si dà qui di seguito l'elenco di tali voci con l'avvertenza che un (a) posto accanto significa che va per significato con **cariō*, un (b) con *careō*:

20. Cfr. p. es., Lucr., IV, 128, 368 e Prisciano, K II, 492, 6: «a careo caritum vel casum videtur posse dici».

21. Ma già il Pokorny, *IEW*, p. 586 parla a proposito di *cassus* di *Neubildung*.

22. Cic. *apud* Quint., 1, 7, 20 s.

23. Cfr. V. Pisani, *Gr. lat.*, §§ 27, 35.

- gr. ἀ-κίρατος 'intatto' (a)
 gr. κεραιζω 'faccio preda, porto via' (a)
 gr. κηραίνω 'son difettoso, imperfetto' (b)²⁴
 av. *asarəta* 'intatto' (a)²⁵
 toc. A *kāryap*, B *karep* 'danno' (a,b)²⁵
 airl. *ar-a-chrin* 'cade in rovina' (b)²⁵
 sscr. *çṛnāti* 'è in rovina, deperisce' (b)²⁶.

6.4. Richiamando un'ultima volta la possibilità che *carefo* e *careō* riposino su un **ker-* e non su un **kes-* e che dunque l'unica attestazione all'uopo invocata sia del tutto irrilevante per ricostruire l'evoluzione sul suolo italoico dell'innovazione umbra del rotacismo, rimane altamente probabile, come già dicevamo al § 6.2 che proprio il falisco sia stato²⁷ l'anello di congiunzione fra rotacismo umbro e latino: ciò in considerazione del prestigio che a Roma Faleri dovette godere prima come importatrice di cultura etrusca, poi come probabile mediatrice con l'ambiente osco e umbro, non meno che a causa del suo tenace differenziarsi, sul piano linguistico, dall'Urbe²⁸.

Semivocali

Indifferenziazione grafica alla correlazione di sonorità

7.1. Il trattamento delle semivocali appare in perfetto accordo con quello latino: infatti anche il falisco par conservare ad *y* il suo suono proprio, senza spirantizzarlo come farà poi il latino. Cfr. *-y-* di *douiad* Gia. I 'det' da porre in confronto con u. *purdouitu* T.I. v1a,56. Va però osservato che il divario cronologico fra la spirantizzazione latina, che è tarda, e la qui discussa attestazione falisca, molto arcaica, inficia in gran parte la portata di questa congruenza.

7.2. L'indifferenziazione grafica fra sorde e sonore (fa però eccezione *d* per il quale l'alfabeto falisco dispone di un segno

24. P. Chantraine, *Dictionnaire étym. de la langue grecque*, Paris 1968-..., *sub singulis uocibus*.

25. Pokorny, *IEW*, p. 578.

26. Monier-Williams, *op. cit.*, s.u. *-çṛ-*.

27. Come sostiene, con ricchezza di argomenti, il Pisani, *Il falisco nella formazione del più antico latino volgare*, «RL» v (1962), pp. 55-64 e *Storia lingua lat., cit.*, p. 176.

28. Cfr. qui sopra a pp. 10-19.

uguale a quello latino fin dall'epoca dell'iscrizione di Cerere e la cui sostituzione con *t* avviene per solito in termini di origine etrusca) dev'essere considerata tratto genuinamente falisco o, se si vuole, falisco-etrusco.

Ciò anche se il trattamento trova risposta nel latino arcaico (*recci* per **regei* sul Cippo del Foro, *uirco* per *uirgo* sul Vaso di Dueno)¹ giacché se ne osserva il persistere anche in epoca seriore, quando il latino presenta ormai il segno della sonora e fino a tutta la latinizzazione di Faleri.

Si tratta perciò di una specifica tendenza dell'area falisco-etrusca: ne dà conferma, in senso negativo, l'evidente ipercorrettismo con *g* per *c* dell'iscrizione dei cuochi falisci Gia.B XIV la quale fa, tra l'altro, supporre che tale indifferenziazione grafica potesse avere riflessi nella pronunzia.

7.3. La poca consistenza sul piano testuale di *ues* Gia. 3, che si può forse intendere come pronome di II persona plur., c'impedisce qualsiasi ipotesi precisa sulla consistenza, in falisco, di un passaggio fonetico *uo-* > *ue-* pari a quello che si è avverato in latino alla metà del II secolo.

Ma si veda anche al § 11.2.

1. V. Pisani, *Testi lat., cit.*, ad A 1, A 4.

II

MORFOLOGIA

Declinazione nominale

8.1. Per i temi in $-\bar{a}-$ con l'appoggio di iscrizioni antiche e quindi la garanzia dell'arcaicità dei fenomeni, notiamo il gen. sing. in $-as$ (*titias* Gia. 2,39, *duenas* Gia. 2), sostituito forse poi da quello in $-\bar{a}\bar{i}$ (ma le forme falische potrebbero anche essere dativi in $\bar{a}\bar{i}-$), il dativo in $-\bar{a}\bar{i}$ e l'accusativo in $-am$.

Per i temi maschili in $-o-$, i discussi e sorprendenti genitivi in $-s\bar{i}o$ rappresentano una forte discrepanza dal quadro di latinità sostanziale *ab antiquo* che è dato ricostruire.

Si trattò forse di un uso arcaico di limitato sviluppo, affiancato prima, sostituito poi interamente da quello del morfema $-\bar{i}$ generalizzato dal latino.

Non poco seducente, per l'accordo che mostra con la già nominata sostanziale unità latino-falisca, è l'ipotesi del Pisani¹ tendente a dimostrare, per il latino, lo sviluppo del morfema $-\bar{i}$ da un originario $-os\bar{i}o$ ².

1. Principalmente in *Der lat. Genitiv und die faliskischen «-osio» Bildungen*, «RhM» 98 (1955), pp. 315-24 (= *Saggi di ling. storica*, Torino 1959, pp. 238-46).

L'ipotesi ritorna in numerosi lavori dello stesso Pisani, nonché nei manuali universitari a lui dovuti.

2. Sulla storia del genitivo in questione, si veda A.M. Devine, *The Latin Temic Genitive Singular*, Oxford 1970, lavoro erudito, pervaso da un certo agnosticismo di fondo, al quale si rimanda per la sua vastissima e completa bibliografia sull'argomento.

La terminazione *-osjo* di *kaisiosio* Gia. 4 fu dapprima³ considerata una semplice dittografia di *kaisio*, mentre si è ora generalmente d'accordo nel ravvisarvi la desinenza del gen. singolare dei temi maschili in *-o-*, con riscontro in sscr. *-asya*, gr. om. *-ουο*, arm. *-oy*.

Il latino, di contro al generalizzato genitivo in *-ī* per questa categoria, presenta in due forme pronominali una possibile formazione con *-sjo*: *eius* < **esjo-s*, *cuius* < **q^uosjo-s* con *-s* di rideterminazione.

Si tratterebbe dunque di vedere se sia possibile mettere o no in rapporto i due morfemi; il Pisani ha creduto fosse possibile un'evoluzione di *-osjo* a *-ī* attraverso i passaggi *-osio* > **o^hjio* > **e^hjie* > **-i^h* > *-ī*, che troverebbero giustificazione in voci falische alcune delle quali hanno, in effetti, in epoca seriore, *-ī* (*titoio* Gia. A III, *caisioi* 23, *titoi* (*mercuri*) 15, *louci* 73).

Contro questa teoria del Pisani, del resto foneticamente ineccepibile, c'è stata in effetti, come lo stesso Pisani ebbe a lamentare⁴, una levata di scudi abbondantemente preconcepita.

8.2. Ma va detto che i mutamenti fonetici presupposti dal Pisani, oltre alla loro intrinseca complessità, paiono anche tali da non potersi avverare nel breve tempo, non più di tre secoli, che intercorre cronologicamente fra le diverse attestazioni falische invocate.

Non c'è dubbio però che anche l'ipotesi del Wackernagel⁵, che avvicina l'*-ī* genitivale all'*-ī* avverbiale nel tipo sscr. *mithunī-karóti* presti il fianco almeno alla critica che, nell'epoca arcaica cui verosimilmente è opportuno ascrivere l'originaria affinità delle due forme, del che il *Rg-Veda* potrebbe essere un indice, «tali composti sono quasi sconosciuti [...] laddove diventano legione col passar del tempo»⁶. Né può sfuggire la scarsa affinità delle due formazioni.

Difficilmente accettabile appare poi anche la tesi del Kno-

3. E. Stolte, *op. cit.*, p. 28.

4. «ACME» V (1952), p. 529.

5. *Mélanges de Saussure*, 1908, p. 125; vedine la critica presso A. Bloch, «KZ» LXXVI (1960), pp. 182 s.

6. V. Pisani, *loc. cit.*; W. Whitney, *Sanskrit Grammar*, §§ 1093-94; così anche E. Campanile, *Studi sulla posiz. dial. del lat., cit.*, p. 29.

bloch⁷ di genitivi in *-osjō* in origine aggettivi possessivi, che ha sollevato critiche soprattutto per l'opinabilità dei dati di fatto epigrafici su cui in buona parte si fonda.

La derivazione, comunque, di *-ī* da *-osjō* è stata avversata anche dal Bonfante⁸ che ripropone sostanzialmente la tesi avverbale del Wackernagel, ricorrendo nel caso all'*-ī* di lat. *multī, floccī, parvī faciō* e sottolineando che la desinenza di genitivo *-sjō* sarebbe un'innovazione dell'area ie. sud-orientale.

La critica già mossa alla tesi del Pisani e l'impressione di sostanziale schematismo che c'infonde quella del Bonfante, ci inducono ad aggiungerci in posizione di agnosticismo a Dirichs⁹, Campanile¹⁰, Lejeune¹¹, G. Giacomelli¹².

Intendiamo anzitutto osservare, anche se ciò può sembrare ovvio, che allo stato dei fatti, se gli sviluppi presupposti dal Pisani sono, almeno in apparenza, attestati in falisco¹³, ciò non implica di necessità che lo stesso valga anche per il latino.

Senza poi perentoriamente affermare che l'estensione di *-ī* che in falisco è, come si è detto, seriore e coincide col periodo dei più stretti rapporti con Roma (dal IV secolo in poi), sia unicamente da ascrivere a influsso del latino, non ci pare potersi passare sotto silenzio il fatto per cui, forse, la tesi del Pisani non tiene in sufficiente conto i fatti del celtico ove *-ī* genitivale è già arcaico nella flessione nominale di tutti i dialetti: celt. continentale (gall. *Segomar-i*), gaelico (airl. *maqq-i* 'filii'), mentre *-osjō* è indirettamente attestato nella flessione pronominale¹⁴.

7. *Amman Festgabe*, Innsbruck 1954, pp. 34 ss.; critiche presso G. Bonfante, *Il valore della lettera...*, cit., p. 25 n.; G. Giacomelli, *op. cit.*, p. 142; E. Campanile, *Saggio...*, cit., p. 31; C. De Simone, «IF» 74 (1969), p. 261 n.

8. «Word» I (1945), p. 139 (in partic.).

9. *Die uralteinische Reklamstrophe*, cit., pp. 22 ss.

10. *Studi...*, cit., passim; *Saggio...*, cit., pp. 19-21.

11. «REL» xxx (1952), pp. 124 ss.

12. *Op. cit.*, pp. 143 ss.

13. Discorda il Pisani dal Herbig (cfr. «Glotta» v, 1014, p. 239) nell'interpretazione di alcune delle voci falische in *-oi* utilizzate dal Pisani per la sua teoria; quelli che lo studioso italiano considera genitivi, sono per il linguista tedesco dativi. Del resto, basti considerare che M. Lejeune, «REL» xxx (1952), pp. 124 ss. analizza come nominativo (= *titoio-s*) quel *titoio* che al Pisani pare testimone dello stadio *-oio*.

14. H. Pedersen, *Vergleichende Gr. der kelt. Sprachen*, Gottinga 1913, II, p. 173.

Ha bensì proposto il Pisani che i genitivi celtici in parola risalgano ad antichi locativi, ma l'analisi fatta dal Campanile¹⁵ delle forme galliche *Dannotali* ed *Esanekoti* mostra che il morfema genetivale celtico *-ī* non può continuare né un *-oi* né un *-ei* più antichi di valore locativale.

Recenti trovamenti epigrafici^{15bis} confermerebbero l'esistenza di un genitivo italico-rustico in *-esie* in un'iscrizione assai arcaica da Vico Equense, che costituirebbe un'insperata conferma della teoria del Pisani o almeno di un passaggio importante di essa. Ma la forma in questione è puramente induttiva e tratta da un testo in *scriptio continua*; essa è perciò lungi dal costituire durevole acquisizione per la linguistica dell'Italia antica.

In conclusione si potrà pensare ai genitivi in *-osio* come ad un episodio d'epoca arcaica, dotato di chiari ascendenti i.e.; ciò non esclude la possibilità di una più o meno lunga coesistenza, nel sistema morfologico latino e latino dialettale, di questi genitivi con quelli in *-ī*, destinati in prosieguo di tempo ad avere il sopravvento¹⁶.

Genitivo in -os dei temi in consonante

9.1. Nel genitivo singolare dei temi in consonante il falisco mostra esclusivamente¹ forme con *-os*.

Esse sono, in ordine per quanto possibile cronologico: *lartos* Gia. 4, *loifirtato* Gia. 26, *apolonos* Gia. 31, *rezo* Gia. 72, *aruto* Gia. 113, 138, *aronto* Gia. 132.

Queste attestazioni coprono, si può dire, quasi l'intero arco della storia linguistica di Faleri, dal v/IV secolo di *lartos* al III almeno di *aruto* e *aronto*.

15. *Studi...*, cit., pp. 30-31.

15bis. La forma è letta da R. Arena in «SE» 42 (1974), p. 387. Di diverso avviso è il Prosdocimi, *ibid.*, p. 386.

16. Mi è difficile prender posizione sulle parole di G. Devoto: «è necessario ammettere che le iscrizioni falische [quelle con gen. in *-osio*] grazie alla loro alta antichità, conservano una forma straniera, osco-umbra, che poi gli stessi osco-umbri hanno perduto prima dell'inizio della tradizione epigrafica loro propria» (*Storia della lingua di Roma*, 1944, p. 60), le quali, se da un punto di vista metodologico di stretto empirismo, possono apparire non fondate, si rivelano al contrario, a una più meditata considerazione, una felice intuizione; ciò pensa anche il Bonfante, *art. cit.*, p. 8 n.

1. Potrebbe far eccezione *partis* Gia. 77 ove non lo si potesse intendere come personale ma, in qualche modo, nome com.

Nella prospettiva della comparazione ie. questa caratteristica morfologica costituisce nel falisco e, più in generale, in alcune lingue dell'Italia antica, un'isoglossa col greco, per il confronto coi genitivi del tipo $\alpha\nu\delta\rho\text{-}\acute{o}\varsigma$.

Ma è noto che, in epoca storica, il latino² ha generalizzato dell'alternanza ie. *-es/-os* del genitivo singolare dei temi in consonante, il tipo *-es* > *-is* presente già nell'arcaico *Salutes* CIL I², 2,450.

Le sei voci falische non sono tuttavia completamente isolate giacché altrove nel mondo latino, e in epoche diverse, ci si offrono genitivi di questo tipo; la loro distribuzione non è, come verrebbe fatto di pensare, solamente dialettale in quanto ne abbiamo esempi in documenti ufficiali latini, come *nominus* 'nominis' del *Senatusconsultum de Bacchanalibus*, *regus* 'regis' CIL I², 730 da Roma (epoca sillana)

Altre forme sono le seguenti, generalmente di epoca repubblicana: *Caesarus* CIL I, 685 da Perugia; *Caesaru* *ibid.* 696 stessa provenienza; *Kastorus* *ibid.* I, 201 da Tivoli; *Venerus* *ibid.* I, 565 e X, 3776; *Cererus* *ibid.* I, 566 e X, 3779 da Capua; *Venerus* *ibid.* I, 1183 e 1495; X, 8042 da Cassino; *Diovo* *ibid.* XIV, 2863, *nationu* *ibid.*, *salutus* *ibid.* I², 62 da Preneste; *diovos* *ibid.* 360 da Norba.

9.2. Si è finora generalmente inteso il significato di queste voci in due modi distinti: o come una serie di dialettismi, almeno nei testi ufficiali romani³ o, più genericamente, come un caso «de conservation de l'état indoeuropéen»⁴.

C'è stato poi chi⁵ si è limitato, per il falisco, a proporre che in quest'*-os* genitivale si abbia a ravvisare la trascrizione dell'*-us* dei consimili genitivi etruschi o chi ancora, a proposito delle numerose forme latine, parla con scarsa verosimiglianza di «forme occasionali»⁶.

Analizzando ora una alla volta le voci falische, *lartos* potrebb-

2. V. Pisani, *Gr. lat.*, pp. 155 ss.

3. A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, 1953³, p. 65.

4. A. Ernout, *Le parler de Préneste d'après les inscriptions*, «MSL» XIII (1905), p. 347.

5. E. Stolte, *op. cit.*, p. 53; F. Sommer, *Handbuch*, p. 372.

6. G. Giacomelli, *op. cit.*, p. 147 n. 2.

be in effetti teoricamente, come forse un po' sbrigativamente vuole la Giacomelli⁷, anche essere la «trascrizione di una forma etrusca» in quanto il nome ricorre con frequenza in iscrizioni di stampo etrusco e nella sua forma originaria e non in un adattamento falisco come in altri casi⁸.

Vorremmo tuttavia osservare che, mentre le più recenti forme sicuramente etrusceggianti (*rezo*, *aruto*, *aronto*) si lasciano e per l'epoca e per la zona di provenienza riconoscere come dovute a una marcata tendenza a mode etrusche, *lartos* invece, che compare in un'iscrizione piuttosto antica e, per di più, accanto a una forma genuinamente ie. nella terminazione come *kaisiosio* 'Cesii', ha qualche probabilità di appartenere allo strato linguistico falisco.

A ciò va aggiunto che, diversamente dalle suddette tre forme, *lartos* proviene dalla Necropoli della Penna, dunque dal territorio urbano di Faleri, nel quale le caratteristiche etrusche (soprattutto in epoca arcaica) sono per così dire solo striscianti e del tutto trascurabili rispetto alla netta identità della parlata locale.

La forma *lofirtato* non lascia dubbi⁹. Essa si trova infatti in un'iscrizione di carattere meramente indigeno e perciò potremo vedervi, rispetto al più arcaico *lartos*, la significativa testimonianza che anche in un'epoca più recente e connotata, per il sorgere di mode etrusceggianti, da un marcato sbiadirsi di certi tratti falischi, rimane intatto questo così caratteristico tipo di genitivo¹⁰.

L'ancor più recente *apolonos* conferma con una certa evidenza quanto andiamo dicendo.

Di carattere certamente etrusco sono invece, come già abbiamo detto, le altre tre forme di presumibili genitivi con *-os*: *rezo*, *aruto*, *aronto*. Ciò si evince con sufficiente sicurezza sia dalla zona di provenienza (Corchiano) sia dalla natura onomastica, intrinsecamente etrusca, di tali voci¹¹.

7. *Ibid.*, p. 49.

8. *Ibid.*, p. 197.

9. *zenatuo* Gia. 59 è genitivo di un tema in *-u-* rifatto col morfema qui trattato.

10. Giustamente la Giacomelli, *op. cit.*, p. 147 sottolinea la «genuinità di questa caratteristica morfologica falisca».

11. W. Schulze, *op. cit.*, pp. 220, 263, 324, 345.

Per tornare alle attestazioni fuori del falisco, si è voluto¹² che, da parte del linguaggio burocratico-cancellieresco latino, vi fosse una certa tendenza ad accettare benevolmente elementi extra-urbani, come proverebbero *nominus* del *S.C. de Bachanilibus*, *partus* della *Lex Bantina*¹³ oltre che, nella *Lex Agraria* (I, 200) le forme *prevaricationus* e *hominus* accanto a genitivi del tipo *hominis* ed *emptoris*.

Si tratta di una posizione cui è arduo aderire: si tende anzi, di norma, a proporre il processo contrario; ci sembra cioè abbastanza evidente che forme come questi genitivi con *-os*, in epoca storica ormai estranee alla lingua cittadina (imbattendosi nelle quali i grammatici, quali che esse siano, le fanno risalire agli *antiqui*), fossero casomai sentite come arcaismi e quindi adottate quasi conferissero al contesto una patina di preziosa dignità.

Ma un diverso modo di analizzare il fenomeno ci è suggerito da un paio di attestazioni (*Caesarus*, *regus* ecc. citati sono di epoca repubblicana) nel presente contesto da considerare alquanto tarde se non addirittura, per l'epoca (fine I sec. d.C.) e la provenienza (Pompei), volgari: *aerus* *CIL* IV, 2440 e *Gorgonus* *ibid.* IV, 4089.

9.3. Ci si presenta dunque, per questo tipo morfologico, una linea di sviluppo che, partendo dal falisco del V/IV secolo, giunge fino al latino pompeiano della fine del I sec. d.C.: almeno sette secoli di tempo, durante i quali, atteso che il latino generalizza in questo caso *-is* < *-es*, è per lo meno sorprendente una simile resistenza.

Ma di resistenza invece non si tratta quanto invece di una originaria, e non poi così inusitata nel divenire linguistico, dicotomia di espressione fra modi del parlare colto e di quello quotidiano, dimesso e colloquiale, di cui abbiamo così poco di fronte all'imponente massa di documenti di ogni specie che ci informano sul primo, usato negli atti pubblici, nella letteratura ecc.

È questa un'ipotesi che ci vien suggerita ancor più che dalla persistenza fino all'epoca volgare del tipo morfologico in esa-

12. E. Campanile, *Studi...*, *cit.*, p. 97.

13. I, 97; IX, 416 r. 12.

me, da una reazione alla considerazione, ormai abusata, della pretesa ingenuità di molte affermazioni dei grammatici. Il cui insistente richiamarsi alla tradizione si può difficilmente considerare casuale e immotivato; è anzi nostra convinzione che esso trovi riscontro preciso nella situazione di lingua di epoche precedenti alla loro.

È sempre difficile discernere quanto di dialettale o di colloquiale piuttosto che di genericamente arcaico vi sia in fatti linguistici che, come sovente testimoniano indagini dialettologiche, se un tempo erano in uso presso la parte più anziana dei parlanti, potevano, in epoca ancora anteriore, esser di uso comune nell'ambito di un sistema.

Forse dunque il riferirsi agli antichi per giustificare tratti che a noi, per altra via, appaiono come rusticismi, costituisce da parte dei grammatici la più o meno consapevole testimonianza di una situazione linguistica di alta antichità, in cui il latino contemplava la compresenza dei due diversi morfemi, il cui uso rispettivo doveva dipendere strettamente dal ceto sociale e dalla cultura del parlante nonché dal tipo di contesto¹⁴; i genitivi con *-os* erano in questo quadro propri forse del linguaggio colloquiale e solo per coincidenza ebbero in seguito il noto sviluppo nell'area latina dialettale (ma anche a Preneste, Capua, Norba ecc. si usava il genitivo ufficiale che aveva reso ridondante quello qui studiato, come provano *Veneres*, *Apolones* CIL I, 187; *Iunones* *ibid.* IX, 258).

Alcuni secoli dopo ed in città, ecco forme con *-os* (abbiamo, si ricordi, un *regus* da Roma dell'epoca di Silla) sentite eminentemente come arcaismi e perciò volentieri usate dal ceto burocratico con intenti di preziosismo.

9.4. Vogliamo perciò ribadire la qualità di spia di fatti del genere assolta dai dialetti latini i quali, mostrando esclusivamente forme con *-os*, inducono a proiettare in una *antiquitas* che doveva avere probabilmente i caratteri che abbiamo proposto, il giudizio di *rusticitas* espresso dai grammatici.

Pare fosse poi più propriamente l'opposizione /e/ ~ /o/ ad essere pertinente, in quanto nella medesima prospettiva che i

14. Il Pisani, *Il falisco nella formazione del più antico latino volgare*, «RL» v (1962), pp. 55-64 ha suggerito qualcosa di simile analizzando altri fatti del falisco.

genitivi di cui è questione, possono forse vedersi le forme storiche dialettali del tipo *spatiarius CIL*¹, 1792 (da Benevento), *utarus ibid.*, 1702 (da Venosa), *figarus ibid.* IV, 2082 (da Pompei) di II persona sing. media, rispettivamente doppianti di *spatiare/-ris* ecc.

Anche qui, del primitivo dualismo ie. *-se/-so* della desinenza mediale, l'ambiente rustico conserva quella connotata da /o/ dopo che probabilmente il latino proto-storico ne vide la compresenza a lato di *-se*¹⁵.

Verbo

10.1. Anche nella coniugazione il falisco appalesa la sua sostanziale latinità, almeno stando alle scarse attestazioni di forme di presente indicativo *sta* Gia. 19,27; *cupa* Gia. 86,121, 144; *cupat* (sg.) Gia. 121; *cupat* (pl.) *ibid.*, con l'omissione probabilmente solo grafica del *-t*, di futuro (*pipafo*, *carefo* Gia. 5), di un probabile presente congiuntivo (*dowiad* Gia. 1), di imperativo presente e futuro (*saluete*, *salueto* Gia. 3)¹, di perfetto indicativo (*fifiked* Gia. 11, *porded* Gia. 1, *peparai*, *fifiqod ibid.*).

10.2. Per parlare anzitutto delle forme di presente, andrà detto che l'omissione del *-t* dev'essere ragionevolmente considerata riflesso di un fatto fonetico, la caduta di *-t* finale, ben attestato nel latino volgare; al quale proposito è significativa la compresenza di forme con e senza *-t* (*cupa* ~ *cubat*, *cupat*) nella stessa iscrizione.

Cfr. 3.1.

15. La questione è stata brevemente ma finemente già impostata da R. Lazzeroni, *Le più antiche attest. del nom. pl. -ās in latino e la prov. dei coloni pesaresi*, «SSL» 11 (1962), p. 117 n. 49: «Avrà forse l'ignoto autore del Carmen [Priami] considerato arcaico tutto ciò che suonava sabino o, più genericamente, italico?».

1. Un po' frettoloso il giudizio della Giacomelli, *op. cit.*, p. 154 sulla terza plur. dell'imperativo futuro *salueto*: «notevole e imbarazzante è però la caduta della *-d* finale della desinenza originaria». Penseremmo a un errore dello scriba in quanto l'epoca arcaica del testo impedisce di credere ad una già avvenuta caduta di *-d* in posizione finale. Tale fenomeno si data infatti alla fine del III/inizio II sec. d.C. Cfr. M.L. Porzio-G. Gernia, *Contributi metodologici allo studio del latino arcaico. La sorte di -m e -d finali*, «Rend. Acc. Lincei» serie VIII, vol. XVII, 4, pp. 115 ss. (in part. pp. 171-76).

Assicurata dunque la latinità non solo fonetica, ma anche morfologica di queste forme, aggiungeremo che un significativo parallelo, già nel VI secolo, costituisce in latino *iouesat* 'iūrat' del Vaso di Dueno² che compare accanto a *mitat* 'venum dat'³ della stessa iscrizione, forme queste due che ci assicurano la conservazione del *-t* già in epoca arcaica.

Quanto all'unica forma di terza pers. plurale attestata con sicurezza (*cupat* 'cubant'), essa mostra con evidenza che, come del resto notiamo nella corrispondente persona del perfetto (*ffiqod* 'finxerunt', sul quale si veda oltre), il falisco mostra del nesso nasale più consonante lo stesso trattamento che il latino volgare⁴, cioè l'omissione della nasale.

Difficile dire se, anche per questo fatto, sia possibile intravedere quella continuità col latino volgare che altrimenti il latino arcaico (urbano e dialettale) presenta, giacché, salvo che nel caso di *ffiqod*, le voci, anzi l'unica voce su cui ci basiamo oltre ad essere isolata, è altresì piuttosto recente.

È probabile che la grafia *cupat* 'cubant' analoga alla ben nota forma pisarese *dedrot* 'dederunt' *CIL*¹, 2,378 rispecchi la realtà fonetica del tempo e dell'ambiente assai più che il *cosen-tiont* 'consentiunt' dell'*Elogium Scipionis CIL*¹, 2,9 ove pesa fondato il sospetto della restituzione dotta, avvalorato dall'incoerenza complessiva del consonantismo finale in tale iscrizione.

10.3. I due futuri *pipafo* 'bibam' e *carefo* 'carebo, peribo' (si veda quanto diciamo al § 1.1.) sono, a parte la *facies* fonetica, chiaramente latini sul piano morfologico, mostrando sotto forma di spirante sorda quel suffisso in labiale che troviamo nel futuro latino in *-bō*, i cui rapporti con l'omologo futuro celtico tentiamo di ridiscutere a pp. 14 s.⁵

Tacendo poi di *douiad* 'det' che dovrebbe essere da **dou-iā-d* con l'incrocio *-iā-* fra il suffisso di ottativo *-iē-* e quello in *-ā-*

2. Così comunemente s'interpreta. Cfr., p. es., Pisani, *Testi lat...*, ad A 4.

3. G. Giacomelli, *op. cit.*, p. 7; ma forse *mitat* può valere *mittat*, almeno secondo A. Ernout, *Recueil, cit.*, p. 9.

4. Cfr. V. Väänänen, *Intr. au latin vulgaire*, 1963, p. 65.

5. Cfr. V. Pisani, *St. lg. lat., cit.*, p. 108; E. Campanile, *Studi...*, *cit.*, p. 55; V. Pisani, *L'imperfetto lat. in -bā-, il fut. in -bō*, *Homenaje Tovar*, Madrid 1974, pp. 383-93; M. Negri, *I perfetti osco-umbri in -f-*, «RIL» 110 (1976), pp. 3-10.

preteritale-modale⁶ e la non sorprendente sonorizzazione della desinenza, come in tutto il latino arcaico, giova soffermarsi sulle diverse forme di perfetto.

10.4. Sarà per coincidenza – e in tal senso potrebbe esserci d'impaccio la povertà di documenti epigrafici offertaci dal falisco – ma tutte e quattro le forme di perfetto a noi note presentano, quanto alla formazione, il raddoppiamento.

È notorio che i perfetti raddoppiati – quelli falischi sono *fifked* 'finxit', *porded* 'prodidit' da **por-de-ded*, *peparai* 'peperi', *fifqod* 'finxerunt' (da ricondurre a ie. **dheiǵh-*) – rappresentano in latino una categoria più ristretta delle altre, raggruppanti vuoi quelli con -*z* vuoi quelli sigmatici vuoi quelli con l'allungamento della vocale radicale, tanto che si ha l'impressione che essi costituiscano un arcaismo in via di liquidazione⁷.

Un altro perfetto raddoppiato, verosimilmente coevo delle quattro forme falischi, tutte piuttosto arcaiche, è il *vhevoked* della *Fibula Praenestina* che è stato da più parti⁸ inteso come di netta impronta osco-umbra confrontandolo con forme del tipo o. *fefacid* della *Tabula Bantina*.

È facile obiettare che la *Fibula* di Preneste contiene peraltro tratti così indubitabilmente latini – come il pron. pers. del tipo *med* di contro al postulabile **miom* dell'osco-umbro – da rendere impensabile ciò che già di per sé appare scarsamente credibile, cioè che a poche decine di miglia da Roma, Palestrina potesse registrare la compresenza di tratti morfologici così eterogenei.

Per insistere un poco sul prenestino, bisognerà poi dire, a proposito del seriore pren. *fecid* della *Cista Ficoroni* che testimonierebbe la perdita di terreno, anche in Roma (*med Romai fecid*), del perfetto raddoppiato sotto la spinta degli altri tipi probabilmente più vivaci nella lingua urbana, che si hanno ottimi motivi⁹ per pensare che l'autore materiale dell'iscrizione fosse sì un campano, di origine comunque extra-urbana, il qua-

6. V. Pisani, *LIA*, p. 348; E. Peruzzi, *Iscrizioni falischi*, «Maia» XVI (1964), p. 157; G. Giacomelli, *op. cit.*, p. 153.

7. Cfr. A. Ernout, *Morphologie...*, *cit.*, p. 308.

8. G. Devoto, *St. della lg. di Roma*, *cit.*, p. 61.

9. A. Ernout, *Le parler de Préneste...*, *cit.*, p. 325.

le avrebbe però inciso l'epigrafe della *cista* dopo l'inurbamento e l'adesione, motivata dal punto di vista psicologico in modo evidente, al modello morfologico «cittadino».

Una riprova di ciò vedremmo nell'-i- di *fecid* contro i generalizzati coevi -e- (tipo *feked*) di ambiente rustico o dialettale.

Tornando poi al nostro discorso, ricordiamo che, anche se in epoca arcaica il Cippo del Foro si pronunzia con evidenza per la maggiore vitalità dei perfetti con vocale radicale lunga (*feked*)^{9bis}, il perfetto raddoppiato non doveva, in ultima analisi, essere affatto estraneo alla tradizione latina più antica, se il latino letterario ne conserva una discreta quantità.

In prospettiva preistorica esso non doveva poi esser certamente una esclusività latina, ma anzi tratto comune alla fase della lega linguistica italice, da situarsi verosimilmente in un settore geografico fuori della penisola, se si considera che esso compare, in epoca storica e sia pure anche qui in posizione non vitalissima (di fronte ai più frequenti perfetti con -tt- e -nçi-) anche nell'osco-umbro.

Ma è in una fase cronologicamente ben più recente, forse agli albori del periodo storico, che intendiamo cercare in una prospettiva meramente sincronica, la ragione della relativamente abbondante presenza di perfetti raddoppiati nel falisco e nel prenestino, in sostanza nel latino dialettale¹⁰.

Essa può suggerire, per lo meno, che fosse proprio il falisco ad avere ereditato la qualità di campione nella conservazione di questo tratto morfologico, dopo che nel latino urbano esso, in origine proprio di tutta la lega italice, aveva progressivamente perduto terreno.

Nella stessa posizione dovette trovarsi il prenestino che, fatto salvo il *fecid* di cui si è discusso, non è detto non potesse anche in un'epoca più recente contemplare una maggior diffusione rispetto agli altri tipi, di quanto le magre attestazioni provino¹¹.

9bis. È ovvio che, dal punto di vista latino, una coppia *fēcit* : *fācit* si oppone a una come *vēnit* : *vēnit*; che poi nel primo caso si abbia da vedere il riflesso latino di una serie apofonica pesante (**dhē-/dhā-*), nel secondo una serie leggera (**g^{em}-/g^m-*) è fuor di dubbio.

10. A. Ernout, *Le parler...*, cit., p. 56: «La présence du redoublement indique que l'inscription est dialectale».

11. Su una posizione simile è lo Schmid, *Zur Goldfibel von Praeneste*, «IF» LXX (1965), pp. 200-208.

10.5. Quanto alla desinenza di terza pers. plur. (di *fifqod* 'finxerunt') va osservato che essa differenzia, anche se forse non in misura così notevole come vorrebbe il Campanile¹², la forma falisca, che vale foneticamente **fifigond*, dalle corrispondenti latine¹³.

Manca infatti nella forma falisca quel morfema *-is-* che nel perfetto latino troviamo innanzi la desinenza *-ont* (*ērunt* < **-is-ont*), ma è anche questo un elemento che, a ben guardare, ravvicina decisamente il falisco al latino di contro ai dialetti italiani, in cui si avvera l'assibilazione della desinenza *-nt* in *-ns*¹⁴.

Ha ragione il Campanile di affermare che la desinenza *-od* = *-ont* è comparabile con quella *-ens* del tipo o. *fufens*, ma è forse audace voler da ciò trarre un particolare rapporto fra i due morfemi in contrapposizione col latino: sembra troppo banale osservare che i due tipi in parola si differenziano ben più fra loro per il diverso timbro della vocale tematica (/o/ opposto ad /e/) che fal. *fifqod* dai suoi omologhi latini ove compare, sia pure priva dell'elemento *-is-* di cui s'è detto, la stessa desinenza della forma falisca.

Parrebbe di più il falisco essere l'unica lingua dell'Italia antica a conservare la desinenza secondaria *-nt*, posto che in osco-umbro essa subisce l'assibilazione e che il latino vi sostituisce quella primaria apocopata.

Ma non pare, ciò detto, alquanto isolato quest'*-od* = *-ont* del falisco in base al quadro generale dei rapporti latino-falischici?

Non ci pare particolarmente azzardato supporre che anche il

12. *Op. cit.*, p. 89.

13. Cfr. M. Lejeune, *Les correspondants italiques de lat. 'finxit' et de lat. 'fecit'*, *Corolla Linguistica*, 1955, pp. 144-53.

14. Ciò si dice avvenire anche in latino in finale assoluta e si cita il part. pres. neutro *ferens* dal puro tema **ferent-* senza por mente al fatto che tale forma che vale tanto per il neutro quanto per il maschile (e femminile) e quindi corrisponde oltre che ad **bbernt-* anche a un **bberents-*, potrebbe rappresentare anche la generalizzazione della forma del maschile. Di fronte a tale mal sicuro argomento (cui aggiungerei quello rappresentato da *quotiens* se da **q^ootient-* secondo Leumann, *op. cit.*, p. 295) sta, ben più significativa, la massiccia e coerente presenza di *-nt* nella desinenza secondaria in latino. Pura *petitio principii* è che qui si debba riconoscere la sostituzione della desinenza primaria con la secondaria: nella terza pers. sing. dove questo fatto è assodato, i dati accennano a una normalizzazione, avvenuta in epoca ben più recente di quella che sarebbe da presupporre in questo caso; in epoca arcaica infatti è nota l'opposizione *-t* < **-ti* : *-d* < *-t* mentre la terza pers. plurale appare sempre connotata da *-(n)t* che vale sia per la secondaria sia per la primaria.

falisco abbia, come il latino, sostituito alla desinenza secondaria *-nt* < **-nti* primario che si sarebbe poi, come vuole il Pisani, sonorizzato per influsso del *-d* del singolare *fifiked*¹⁵.

Declinazione pronominale

11.1. Scarse e di carattere sostanzialmente latino le poche forme pronominali (*ego, eko, eco* 'ego') attestate in falisco.

Meno perspicua è certo la forma *ues* Gia. 3¹.

È questa una forma che, comunque si voglia considerare il falisco nel suo insieme, sorprende a tutta prima; ciò soprattutto perché, così come il preteso *sandhi* falisco², non trova riscontro alcuno né in latino né in alcuna delle lingue finitime.

Ma va onestamente ammesso, checché ne suggeriscano inconsci negativi pregiudizi di carattere comparativo, che tale voce ha, sul piano epigrafico, pieno diritto d'esistenza.

La spiegazione del Pisani è un po' complicata: bisognerebbe qui leggere *aves* (con *a-* che altri autori uniscono alla parola precedente), laddove gli altri chi leggendo *valketia* (Giglioli), chi *vallezia* (Braun), chi ancora *kalketia* (Vetter e Giacomelli) credono a un nome proprio.

La lezione del Pisani si tradurrebbe 'vale' o qualcosa di simile in quanto egli interpreta *aves* come un congiuntivo da una radice **au-* presente, tra l'altro, in sscr. *ávati* 'si allieta'.

Preferiamo però la più credibile idea che si abbia a vedere in questo luogo una serie di nomi propri seguiti da *ues* (inteso come pronomi di seconda pers. plur.) e l'imperativo *saluete* 'salvete'.

11.2. *Ues* è certo un'attestazione sorprendente, ma l'imperativo che la segue ne accredita in qualche maniera la legittimità come pronomi di seconda pers. plur.; inoltre, come diciamo più sopra, non si ha alcun motivo di discutere l'integrità

15. Cfr. LIA, p. 348: «il *-d* dal plurale?».

1. Su una *oinochoe* d'impasto del Museo di Villa Giulia. Ne hanno trattato A. Braun, *Studi...*, cit.; F. Ribezzo, «RIGI» xx (1936), pp. 19-48; E. Vetter, *Handbuch* n. 243; Pisani, LIA n. 153; E. Peruzzi, *L'iscrizione falisca delle 'socii'*, «PP» xxii (1967), pp. 113-33.

2. G. Bonfante, *art. cit.*

epigrafica di *ues*, non essendo essa prodotto in alcun modo di ricostruzione o di induzione.

Ciò detto, il punto nodale è ovviamente costituito dal rapporto di tale forma con *uōs* normalmente attestato in latino.

È noto che all'incirca alla metà del II sec. a.C.³ è documentata, in latino, una evoluzione del nesso *uo-* a *ue-* come in *uester* < **uoster*. Viene spontaneo⁴ pensare che in quest'epoca assai antica fosse proprio questo *ues* la forma del pronome latino di seconda pers. pl., che avrebbe assunto poi il timbro vocalico di *uōs*.

Fu merito del Rìbezzo⁵ attirare l'attenzione degli studiosi sul fatto che fal. *ues* non è poi così isolato come sembra: esso può infatti trovare un termine di confronto nell'u. *uestra* T.I. vIb, 61.

Si potrebbe teoricamente anche accettare che u. *uestra* possa rappresentare un comodo supporto, fuori del latino, ad avvalorare l'isolata attestazione falisca; tuttavia, per quanto più propriamente attiene alla voce umbra, siamo convinti che si debba ravvisarvi il risultato d'una seriore innovazione, del tutto parallela alla omologa latina, soprattutto se si pon mente alla eloquente corrispondenza cronologica fra il 150 a.C. circa cui si ascrive l'evoluzione fonetica latina in parola ed il 150/170 a.C. circa ove il Devoto⁶ situa cronologicamente le Tavole iguvine in caratteri latini, come appunto la vIb ove *uestra* compare.

È comunque difficile credere che, se così anticamente (l'iscrizione falisca non deve essere più recente del V secolo) un documento falisco ci dà la forma che stiamo esaminando, tale fatto possa essere inteso come un fatto innovativo, per concludere che il falisco va visto valutandone adeguatamente «gli aspetti innovatori»⁷.

Certo *ues*, dall'aspetto d'isolato arcaismo, dev'essere in qualche rapporto, sul piano diacronico e comparativo, a parte che con l'umbro, con **ues* che il Sommer pone per la fase ie.⁸

3. *Ibid.*, p. 15.

4. Così già il Peruzzi, «PP» xxii (1967), p. 118.

5. «RIGI» xx (1936), pp. 19 ss.

6. *Tavole di Gubbio*, Firenze 1967, p. 5.

7. E. Campanile, *Studi...*, cit., p. 92.

8. *Handbuch der lat...*, cit., p. 408.

A ciò vogliamo aggiungere che anche in gotico⁹ ad un postulabile **e-ues* con *e-* protetico sembra accennare il pronome di seconda pers. plur. *izwis* attraverso la trafila *izwis* < **iwzīs* < **iwīs* < **e-ues*.

Ma, tralasciando tutto ciò, non dovremo dimenticare la prospettiva in cui ad altri fatti del falisco, in specie morfologici, abbiamo guardato (cfr. qui sopra alle pp. 54 ss.): la possibilità cioè che quanto di norma è attribuito dai grammatici agli *antiqui* e che a noi risulta sovente, per altra via, essere un fatto diversamente valutabile, rispecchi invece¹⁰ una realtà linguistica in cui certe forme, sopravvissute poi nell'ambiente extra-urbano, potevano essere coesistite nella lingua parlata urbana e/o rustica con quelle ufficiali, patrimonio della grammatica normativa.

In quest'ottica, l'età del nostro *ues* viene ad assumere una importanza relativa, se non nel senso che si tratti di un arcaismo e quindi della spia appunto di uno stato di cose più antico. Ma giova anche tener presente che, se almeno l'analisi contenutistica corrente di quel poco che si lascia intendere dell'iscrizione in cui la forma *ues* compare è valida, l'uso di essa, in un testo dalle caratteristiche confidenziali e quasi scherzose, poteva avere un preciso valore stilistico, forse di marcata colloquialità, come il contesto suggerisce in misura abbastanza convincente¹¹.

9. V. Pisani, *Intr. allo studio delle lingue germaniche*, Torino 1969, p. 110.

10. E non saranno allora più tanto ingenue e risibili certe testimonianze dei grammatici.

11. Non dovremo perciò intendere *ues* come elemento discriminante latino e falisco come vorrebbe il Campanile, *Studi...*, *cit.*, p. 92.

III

CONCLUSIONI

12.1. Dall'analisi della fonetica e della morfologia falische che abbiamo condotta sia pur senza pretesa di completezza nelle pagine di questo lavoro, risulta evidente la gran quantità di fatti che *ab antiquo* il falisco mostra di condividere con il latino.

In tale contesto è possibile bensì rilevare la presenza di alcuni fenomeni tipicamente falischi, accanto ad altri che pur trovando riscontro in osco-umbro, possono tuttavia agevolmente essere classificati come propri di un ambiente dialettale cui è possibile, a buon diritto, ascrivere il falisco.

Tuttavia anche fenomeni come gli esiti italici delle medie aspirate *ie.* ovvero la generale monottongazione dei dittonghi, che parrebbero con sicurezza avvicinare il falisco all'umbro, se osservati in una prospettiva geo-linguistica più ampia, inducono a ridimensionare l'incidenza, nella loro determinazione, della generica soluzione degli influssi italici nel parlare di Faleri¹.

Infine, gli evidenti influssi etruschi che si palesano nel campo dell'onomastica falisca sono cronologicamente recenti ed in pratica vengono a sovrapporsi, senza modificarne minimamente la configurazione d'insieme, al quadro generale di latinità del falisco.

In particolare, nel campo della fonetica è schiacciante la pre-

1. Cfr. V. Pisani, *Studi sulla preist. delle lingue indeuropee*, «Mem. Acc. Lincei» serie VI vol. IV (1933), p. 614 n.3: «[la sp. sorda falisca da media aspirata] non costituisce una differenza specifica fra latino e osco-umbro».

valenza di trattamenti di tipo latino, accanto a qualche fatto indigeno e a un paio d'importanti fenomeni di ascendente osco-umbro già ricordati, che però non mutano, se considerati come pure si è detto, la visione d'insieme offerta dal falisco.

Si ricordino il trattamento delle consonanti finali, quello della nasale anteconsonantica, la conservazione dei gruppi consonantici *-ks-* e *dy-*, l'esito delle labiovelari (fal. *-cue* = lat. *-que* da ie. **q^ue-*), l'alternanza fra /h/ e /f/ in posizione iniziale di parola, la conservazione a *y* del suo suono originario senza spirantizzarlo, quella delle desinenze primarie del presente, la probabile origine da *-nti* primario anche del *-nt* > *-nd* falisco nonché, in epoca più recente, la dissimilazione di *ou* in *oi* dopo *l*-velare e avanti labiale, il probabile rotacismo di *-s-* intervocalico.

Indigeni paiono invece fatti come l'alternanza fra /s/ e /z/ iniziali (estesa poi ad altre posizioni) anche se, come diciamo a pp. 32 ss., essa dev'essere di origine etrusca; l'indifferenziazione grafica fra sorde e sonore che, pur trovando riscontro nel latino arcaico, permane poi fino a tutta la latinizzazione di Faleri, quando ormai il latino adopera il segno della sonora.

Passando alla morfologia, varrà insistere sulla sicura latinità di altrettanto numerosi tratti, come le desinenze in *-as* di genitivo, in *-āi* di dativo, in *-am* di accus. singolare dei temi in *-ā*-femminili; quelle in *-ī* di genitivo, in *-oi* di dativo, in *-om* di accusativo neutro, in *-e* di vocativo singolare dei temi maschili in *-o⁻²*; quella in *-es* del nom. plurale dei temi in *-i*.

Sicura anche la latinità delle forme pronominali *eqo* (*eko*, *eco*) 'ego' e *med*, dei futuri con suffisso in *-f-* (= *-b-* latino) delle forme di imperativo presente e futuro.

Un discorso a parte ci pare richiedano fenomeni come la persistenza del genitivo sing. con *-os* dei temi in consonante (cfr. pp. 54 ss.) o la formazione pronominale *ues* (pp. 64 ss.) o ancora i perfetti con raddoppiamento (pp. 61 ss.).

È chiaro però, insistendo ancora sul valore generale da attribuire alla prospettiva in cui il Pisani vede gli esiti delle medie aspirate ie. che in falisco di italico c'è poco; la fonetica è quasi

2. Con l'eccezione dei gen sing. in *-osio*. Seducente, nel quadro di latinità del falisco, sarebbe la possibilità prospettata dal Pisani, di uno sviluppo dell'*-ī* da un *-osio*; ma si deve trattare di un fatto arcaico di limitato sviluppo. Cfr. qui sopra a pp. 51 ss.

completamente latina, lo è interamente la morfologia, mentre i pur rilevanti tratti etruschi si sono, in genere, prodotti in una sola zona ben circoscritta ed in epoca recente.

Si giunge così all'immagine di un falisco interamente latino fin dalle origini, solo più aperto alla fonetica rustica, ma partecipante pure di alcune ulteriori e importanti evoluzioni della lingua di Roma.

È questa, in sostanza, la posizione del Pisani³ e, parzialmente, del Safarewicz⁴, che pensa ad una situazione, nei confronti del latino, simile a quella del prenestino.

Dobbiamo quindi respingere da una parte la tesi della Giacomelli, che conferma la posizione «che distingue il falisco dal latino, pur tenendo fermi gli stretti legami di affinità fra i due popoli e le due lingue: senza negare [...] la penetrazione di elementi esteri sia italici sia etruschi» in quanto non tiene in sufficiente conto i tempi e i modi in cui ebbero a verificarsi determinati influssi italici ed etruschi; dall'altra quella del Campanile⁵ il quale conclude che il falisco condivide con altre tradizioni linguistiche importanti innovazioni «che gli conferiscono [...] una sua precisa anche se modesta autonomia non solo nei confronti dei dialetti italici, ma anche del latino», in quanto si fonda, spesso, su interpretazioni non superiori a ogni dubbio.

12.2. Delineato questo quadro per così dire proto-storico del parlare di Faleri, vorremmo ora considerare alcuni punti che ci paiono più remunerativi.

Si tratta in sostanza di riconoscere, nell'analisi di particolari fatti, l'importanza dell'applicazione ad una tradizione linguistica estinta come il latino, visto anche nei suoi aspetti dialettali, di una prospettiva che non pecchi di schematismo comparativo e che ne indaghi invece, ad esempio, le possibili stratificazioni sociolinguistiche.

Uno spunto di questo genere ci pare venga da un'iscrizione

3. *LIA*, p. 353; escludo implicitamente anche la tesi del Beeler, *Venetic and Italic, Hommages Niedermann*, 1956, pp. 47 ss. ove la posizione del falisco è considerata intermedia fra latino e osco-umbro.

4. Nella recens. a *LIA*, «Eos» XLVI (1952-53), pp. 244-47 e in *Dwa studia nad ięzykiem Faliskow*, *ibid.* XLVII (1954-55), pp. 184-90.

5. *Studi...*, *cit.*, pp. 85-92.

piuttosto tarda nello svolgimento del falisco, da noi recentemente trattata⁶.

In essa, che si qualifica come falisca per diversi ordini di motivi, dalla grafia al tipo di monumento all'aspetto complessivamente latinoide della sua morfologia, pure sembra di poter individuare un elemento onomastico celtico: il fatto è, di per sé, sorprendente soprattutto in una visione rigida della tradizione latina, ché di solito ci si offre di essa l'immagine, a dir poco stereotipata, di qualche rusticismo sparso qua e là a intaccare la lucida vernice d'una lingua aulico-letteraria, quale è per lo più il latino a noi giunto.

Quanto ora definivamo sorprendente non ci stupisce però affatto ove solo lo si inquadri nella postulabile caratteristica di lingua mista, di risultato di *languages in contact* che doveva connotare il parlato di un *ethnos* posto al trivio tra i mondi latino, italico, etrusco.

A tutto ciò si deve, almeno per la testimonianza che la detta iscrizione sembra offrire, aggiungere ora una sia pur occasionale componente allogena, di tipo sostanzialmente extra-italico.

Altri fatti ci indirizzano altrimenti: ci è parso ad esempio di notare (cfr. pp. 54 ss.) che la formazione genitivale in *-os* dei temi in consonante, solitamente considerata un puro solecismo, sia invece la spia d'un altro ancora di quei fatti che, essendo ben attestati in epoca arcaica, persistono per così dire fino a quella volgare⁷.

Considerato poi che il latino urbano generalizza il tipo *-is* < *-es*, crediamo che la dicotomia così delineatasi rispecchi un più antico stato di cose nel quale forse i due morfemi coesistevano nell'uso, adempiendo a funzioni sociolinguistiche diverse.

Un'analisi simile operiamo dell'altra duplicità morfologica antico-latina, quella che si postula riconducendo, come diciamo a pp. 64 ss., ad una fase arcaicissima sia *ues* 'vos' attestatoci dal falisco sia *uōs* che ci è offerto dal latino: in tal caso penserem-

6. È l'iscr. Gia. B xx. Cfr. R. Giacomelli, *Note di epigrafia e linguistica italica*, «Paideia» xxxii (1977), pp. 63-69. Cfr. ora, sul tema generale della presenza celtica in Italia (fin dal VI secolo!) il catalogo della mostra *I Galli e l'Italia*, in part. a p. 269 la discussione del De Simone dell'interessante gentilizio etrusco *Katacinas* che egli ritiene di origine celtica.

7. Altri fatti del genere in Campanile, *Due studi sul latino volgare*, «It. dialett.» xxxiv (1971), pp. 13 ss. con bibliografia.

mo appunto a due espressioni di stampo socialmente differenziato per il pronome di seconda pers. plurale.

Qualcosa di simile ci è suggerito dalla eventualità che *eitam* (cfr. qui a pp. 78 ss.) di un'iscrizione falisca valga lo stesso di o. *eitua*- 'pecunia': in sostanza può essere che così come si afferma che *battuō* appare, da Frontone in poi, nella forma allotropica *battō* (-*tyo*- : -*to*-), la forma falisca in questione testimoni in antico (VII/VI sec.), rispetto alla corrispondente voca osca⁸, l'omologo morfologico del seriore *battō*. Col che ci si offre un altro tratto arcaico che ricorre in epoca volgare.

Merita infine osservare che nell'iscrizione di Cerere abbiamo una forma, *urnela* 'urnula' nella quale l'uso del diminutivo è generalmente giustificato con ragioni stilistiche^{8bis} e affettive: a noi pare invece che date soprattutto le cospicue dimensioni dell'urna, debba qui trattarsi dello stesso sbiadimento semantico del suffisso di diminutivo che si è soliti ascrivere al latino volgare; è questa una caratteristica che deve esser stata propria del latino colloquiale dall'epoca più arcaica fino a quella volgare.

12.3. Giova inoltre ricordare, per quanto ancora attiene alla fase storica del falisco, che un'applicazione sia pure solo a livello di indicazione metodologica dei principi della geografia linguistica⁹ può dar ragione di fatti che altrimenti richiedono spiegazioni a dir poco faticose e, in ultima analisi, soprattutto poco puntuali.

Così appare abbastanza sbrigativa l'opinione della Giacomelli che ricorre a «influssi umbro-sabini» non meglio determinati per darsi ragione dell'esito con spirante sorda in ogni posizione da media aspirata ie.: non s'intende poi certo respingere l'analisi del fenomeno data, nel suo aspetto preistorico, dal Pisani¹⁰ il quale individua due zone, latino, venetico e sudpiceno [que-

8. Non stupisca se poniamo qui in qualche rapporto una forma latina e una osca: in specie dal punto di vista lessicale, non è mai accettabile concepire come unità rigidamente conchiusa e dai confini ben delimitati entità come latino, osco ecc. In ciò ci sono di monito le lingue viventi.

8bis. A partire da F. Ribezzo, *Uso ed esistenza del gen. dedicatorio nel lat. preletterario*, «RIGI» XVIII (1934), pp. 100 s.

9. Cfr. A. Schrijnen, *Italische Dialektgeographie*, «Neophilologus» VII (1922) pp. 229-39.

10. *St. lg. lat., cii.*, p. 92.

st'ultimo sarà forse da mettere a parte, almeno stando alle ultime interpretazioni, che ne fanno un linguaggio umbroide] con esito in spirante sorda iniziale e media interna, separate da un compatto territorio intermedio, cioè osco-umbro e falisco, con l'esito che si è detto.

Vogliamo soltanto pensare che in epoca storica vi potessero essere dei latinofoni di confine i quali, posti a contatto con genti che rendevano con spirante sorda suoni che nella stessa posizione erano medie nella loro lingua, istituirono e sentirono poi fortemente la corrispondenza di lat. *b* : ou. *f*.

Così, nella massima economia, merita spiegare forme come i futuri *pipafo* e *carefo*, con suffisso latino ma sentito da sensibilità italica¹¹.

11. Si veda qui sopra a pp. 10 ss.

IV

TESTI COMMENTATI

n. 1 (Gia. 5; CIE 8179-80; Ve. 244; LIA 150)
(su due patere a figure rosse ora al Museo di Villa Giulia).
Una completa bibliografia in Gia. 5.

foied uino pipafo cra carefo
foied uino pafo cra carefo
Hodie vinum bibam, cras peribo

Non questioni grammaticali o fonetiche ci spingono a insistere ancora¹ su quest'iscrizione, ma un'esigenza puramente ermeneutica.

Il senso complessivo del testo è chiaro; si tratta di una sorta di *carpe diem* rustico.

Ma il significato di *carefo* merita di essere discusso: se infatti si accetta la traduzione 'carebo' nel senso letterale di 'sarò privo, sarò senza' come vuole la Giacomelli², ne risulta un significato che è forse plausibile; ma si può andare oltre.

Ha, ci pare, ancora ragione il Pisani³ di dare una traduzione del tipo 'moriar, peribo' o sim., che non ci pare affatto «inutile nel senso complessivo della frase»⁴.

Diremmo anzi che proprio accettando l'idea che più di una

1. Si veda infatti quanto dico qui su *carefo* a pp. 10 ss.

2. *Op. cit.*, p. 50 n.

3. *LIA*, p. 150.

4. *Ibid.*

generica esortazione al bere, si tratti di una specie di proverbio invitante a godere la giovinezza, si può in questo motto veder associati, in un *topos* comune a tutta l'antichità classica, i concetti di giovinezza effimera e morte (precoce?).

Ci pare poi che un chiaro suggerimento in questo senso sia offerto dalla raffigurazione del vaso ove «intra vasculum Bacchus et Semele osculantes, extrinsecus inter palmites ephebus nudus cum tymphano bacchans et duae feminae palliatae rapraesentantur»⁵.

In tale contesto, il sintagma *uino pipafo* mi pare interpretabile se non come vero e proprio eufemismo, almeno come una brachilogica, simbolica allusione ai piaceri adombrati dalla raffigurazione.

n. 2 (Gia. 71; CIE 8167-73; Ve. 274; LIA 144/B,C)
(dipinte sotto i loculi di una camera sepolcrale di tipologia recente – IV/III sec. – da Civita Castellana).

I. iuna . oufilio . poplia
II. cauio . aufilio . danacuil
Iuna Ofillius, Publia
Gavius Ofillius, Danacuil

Secondo un modulo diffuso nelle epigrafi funerarie falische, troviamo qui l'indicazione del marito seguita dal semplice gentilizio della moglie.

È evidente l'impronta etruscheggianti della II: lo conferma il nome, sicuramente etrusco¹, della moglie (*danacuil*).

Nello stesso senso c'indirizza *aufilio*: la *communis opinio*² vuole che abbiamo in quest'*au-* lo stadio intermedio fra *oufilio* di I e lat. *Ofillius*. Ma è questa una spiegazione che trova, in verità, ragion d'essere nella successione cronologica

fal. *oufilio* → fal. *aufilio* → lat. *Ofillius*³

che presuppone però una trafilta falisca *ou* > *au* > *o*.

Giova invece sottolineare la possibilità che in *au-* abbiamo a vedere una variante di pronuncia dovuta a una moda etrusca;

5. CIE, ad tit.

1. E. Peruzzi, *Etruschi a Corchiano*, «PP» XIX (1964), pp. 227 s.

2. G. Herbig, «Glotta» II (1909), p. 84; V. Pisani, LIA, p. 336.

3. Cfr. W. Schulze, *op. cit.*, p. 451 (pensa alla trascrizione di etr. *uφle*).

ciò trova conferma nell'etruschezza di II che, rispetto a I, riflette in modo evidente il sovrapporsi a uno strato antico indigeno un successivo strato misto etrusco-falisco.

n. 3 (CIE 8397-98; Ve. 337; LIA 143/D)
(su due tegole sepolcrali da Corchiano).

- I. cauio aufilio / uolteo
- II. ceisio oufilio / uoldeo

La Giacomelli adotta, in II, la lezione *uoldeo* del Vetter, il che il Pisani, leggendo *uoldeo*, giudica arbitrario; l'apografo del CIE, per quanto esso vale, dà abbastanza chiaramente *uoldeo* e con un *d* di forma regolare.

uolteo con *-t-* è forma che ogni cosa accredita come falisca trovando confronto in un vasto gruppo di personali: *uolta* Gia. 66,99,144; *uoltio* 121,123,144, *uoltilio* 101,123 con valore di patronimico (fuori del falisco: lat. *Uolta*, *Uoltius* ecc.¹).

Il *-d-* dell'iscrizione II non richiede forse quali giustificazioni esterne «motivi grafici [...] passaggi fonetici o fonologici»². Nemmeno daremmo troppo peso al parallelismo fra questo alternarsi di *t* con *d* e l'oscillazione *g/c* nell'iscrizione dei cuochi falischi, come invece vorrebbe il Pisani.

E vien da chiedersi se sia qui accettabile il ricorso ad un iper-correttismo anche in assenza di una importante giustificazione esterna come, nella detta iscrizione, il già avvenuto contatto con Roma e la fonetica urbana.

Osserveremo ancora che a un fatto d'influenza etrusca può rimandare anche, sempre nella II, il vocalismo di *ceisio* che se per il Vetter è un sintomo dell'antichità del testo, può invece «anche esser dovuto a impronta etrusca»³.

n. 4 (Gia. 15; CIE 8036-47; Ve. 264; LIA 146/F)
(frammenti di vasi rinvenuti a Civ. Castellana negli scavi del 1902 e ora al Museo di Villa Giulia. Le iscrizioni sono dipinte sul fondo interno del recipiente).

1. W. Schulze, *op. cit.*, pp. 259 ss.
2. G. Giacomelli, *op. cit.*, p. 104.
3. *Ibid.*

- I. titoi/mercui/efiles
- II. tito/mercui/efile
- III. [t]ito/mercui/efiles
- IV. titoi/mercui/efiles
- V. titoi : mercui
- VI. [t]itoi/mercui
- VII. [t]itoi : mercui
- VIII. [ti]toi : mercui
- IX. [m]ercui
- X. titoi : m[er]cui
- XI. merc[ui]...
- XII. [efl]es

Le dodici scritte di CIE 8036-47 resistono al tentativo di darne un'interpretazione che non si riveli puramente formale. Ciò per due ordini di motivi: uno di carattere essenzialmente epigrafico, l'altro linguistico.

Quanto al secondo ci pare difficile che in *titōi mercui efiles* si possano col Pisani ravvisare tre genitivi ('aedilis Titi Mercui') non tanto perché una simile possibilità sia impensabile dal punto di vista per così dire strutturale, quanto perché ce ne scongiurano precise considerazioni d'ordine comparativo.

È infatti ben più che ipotetico che *-oi* di *titōi* rifletta, per fare un esempio, uno degli stadi dell'evoluzione di *-osio* verso *-ī*. Su ciò si veda anche a p. .

Accettando perciò che abbiamo qui a che fare con una coppia di dativi singolari seguiti dal nom. plurale del corrispondente falisco di lat. *aedilis*, giova forse qualche ulteriore considerazione a proposito del significato dell'iscrizione.

La Giacomelli¹ traduce 'Titō Mercuriō aediles' e si domanda se non si possa pensare al confronto con teonimi, umbri e romani, di struttura bimembre del tipo lat. *Semo Sancus*, *Aius Locutius*, ma riconosce poi ella stessa che l'ipotesi è in questo caso assolutamente inadeguata data la presenza di un prenome come *Titus*².

Efiles è, si dice, l'esatto corrispondente falisco, con fonetica di tipo osco-umbro con spirante sorda interna di parola, di lat. *aedilis* < **aidh-* di gr. *αἶδος*, sscr. *edhás* ecc.³; su ciò almeno

1. *Op. cit.*, p. 54.

2. *Ibid.*, p. 237.

3. Per primo Erman, «KZ» v (1918), pp. 158 s.

per quanto riguarda l'aspetto fonetico, ci pare che nulla sia lecito eccepire.

Piuttosto ci chiediamo se questo *efiles* ricopra esattamente lo stesso spazio semantico del suo corrispondente latino; considerazioni di mero buon senso fan ritenere che a ciò si debba rispondere affermativamente data la vicinanza geografica e culturale di Roma e Faleri. Purtuttavia è forse possibile pensare a qualcosa di diverso: a noi pare che abbiamo qui una serie di *ex voto* (a ciò fa pensare il ripetersi del modulo *titoi mercuri efiles* sul fondo di dodici recipienti e così ritiene del resto, con ragione anche la Giacomelli, *op. cit.*, p. 27) che gli *efiles* hanno posto nel tempio di Mercurio ai sassi caduti^{3bis} come offerta votiva in favore di qualcuno indicato dall'espressione in parola; chi costui sia resta ovviamente ipotetico, ma pare verosimile che si tratti di un membro, particolarmente importante o benemerito, di una corporazione, o qualcosa di simile, di *efiles*, specie di diaconi addetti alla cura del tempio (lat. *aedituus*, *aedituens*).

Preferiamo questa soluzione a quella, in fondo un po' meccanica e per nulla sicura, che qui abbiamo degli *aediles* nel senso del termine latino⁴.

È oltretutto da tener presente che così intendendo questo termine falisco si ha una netta conferma dell'etimologia tradizionale di lat. *aedilis* come «qui aedes sacras et privatas procuraret» giusta la testimonianza varroniana⁵.

Va detto poi che ove fosse possibile una sia pur relativa datazione di queste iscrizioni, ciò potrebbe gettar piena luce sui rapporti cronologici fra il nostro *efiles* ed il suo corrispondente formale latino.

3bis. Nel territorio urbano di Civita Castellana. È questo tempio, assieme a quello di Giunone, uno dei più cospicui monumenti falischi. Cfr. G. Giacomelli, *op. cit.*, p. 23.

4. A Roma si ebbero dal 493 a.C. due *aediles plebei*, custodi del tempio di Cerere, archivisti e cassieri della plebe: erano subordinati ai tribuni della plebe, duravano in carica un anno. Nel 367 a.C., raggiunta la concordia fra patrizi e plebei, furono istituiti altri due edili, detti *curuli* che finirono col formare un unico collegium con gli *edili plebei*: loro funzioni erano la sorveglianza delle strade e degli edifici ecc. Per l'annona e i ludi ceriali Cesare istituì nell'anno della sua morte gli *a. curiales*. Per l'ambiente osco-umbro cfr., in generale, G. Camporeale, *La terminologia magistratuale nelle lingue osco-umbre*, «AMAT» XXI (1956), pp. 49 ss.

5. Varr., *LL*, v, 81.

La circostanza infine che i vasi siano stati rinvenuti nel tempio a Mercurio non rende, ci pare, necessario pensare che in *mercui* si debba riconoscere una variante, sia pure inconsueta⁶, del teonimo in questione: o meglio, se anche si tratta della stessa base di lat. *Mercurius*, ciò non esclude che qui gli *efles* facciano un'offerta a Mercurio in favore del loro consodale **mercu-*.

Si impone perciò un significato dedicatorio per tutta l'iscrizione che varrà pertanto 'gli *efles* posero in onore/a favore di Tito **Mercu*'.

Sulla verisimiglianza storica e antropologica di queste nostre supposizioni nel mondo latino rustico-falisco (al di fuori cioè dell'ambiente su cui si fondano per lo più le nostre nozioni di antichità romane) si veda quanto diciamo qui sotto a pp. 81 s.

n. 5 (Ve. 250; CIE 8001; Gia. 11)

(su un'olla di terracotta, cm 18,5 di alt., cm 11,5 diam., con due cavalli graffiti, dalla Necropoli di Montarano).

eitam
pecuniam (?)

Per l'epigrafe di quest'olla assai arcaica non si è data, a quanto pare, ancora un'interpretazione soddisfacente¹.

I confronti, un poco sbrigativi, proposti da Herbig² (con et. *eitas*, dor. Ἀΐδαξ) e da Peruzzi³ (con etr. *itun*, *ituna*) ci paiono comunque poco soddisfacenti soprattutto in quanto puramente formali.

Noi porremmo invece fal. *eitam* in relazione con *eitua*, *eitiuva* attestato nell'osco bantino (*eituas* LIA 9) e in quello pompeiano (*eitiuvam* LIA 11).

Non si intende qui discutere l'etimologia del termine⁴ e quindi prendere o no necessariamente per buona l'opinione tradizionale (cfr. p. es., LIA 11) di una formazione con il suffisso *-tuā-* di lat. *statua*, da **ei-* 'andare'.

6. Si cfr. la discussione presso G. Giacomelli, *op. cit.*, pp. 237 s.

1. Per la Giacomelli, *op. cit.*, n. 11, il senso è «oscuro».

2. CIE, ad tit.

3. «Maia» XVI (1964), p. 169.

4. Una messa a punto della questione sta in A.L. Prosdocimi, *Osco «eituns... puf... faamat»*, «AGI» LX (1975), pp. 85 ss.

Osserveremo soltanto, ragionando nei termini suddetti, le discrepanze presentate sul piano formale dal nostro confronto: anzitutto l'assenza di *-tuā-*.

La cosa è probabilmente meno significativa di quanto non possa sembrare. Ci pare però legittimo ricordare che ad una allotropia del genere (*-tuo- : -to*) accenna l'evoluzione latina del verbo *battuō* che, com'è noto, da Frontone in poi compare nella forma *battō*⁵. Col che veniamo a sottolineare la possibilità che ci troviamo dinanzi ad un tratto alquanto arcaico (l'olla in esame lo è pure) che sembra tornare in epoca volgare.

Altra presunta aporia di carattere formale è il vocalismo *ei-*, che fa pensare ad un grado normale in unione col suffisso *-to-* di participio che ammette, per solito, il grado zero. Basti ricordare casi come gr. οἰσθός appunto p.p.p. con il grado normale e non zero.

Ma non ci pare questo il modo, o almeno non l'unico modo, di guardare alla questione. A noi interessa invece di notare qualche altro più probante elemento.

Per primo l'accusativo di *eita-m* che è, molto probabilmente, uno di quegli accusativi che il Peruzzi⁶ definisce dedicatori.

Che valore avrà la nostra epigrafe alla luce di questo dato?

È spontaneo pensare, se davvero *eitā-* vale 'pecunia' come o. *eitua*, ad un'olla facente parte di un corredo funebre secondo un culto, non attestatoci direttamente nell'Italia antica ma forse non a torto ad essa attribuibile, che prevedesse un obolo atto a facilitare al defunto il trasbordo in Ade. Del qual fatto un riflesso, forse simbolico, potrebbero essere i cavalli graffiti sul vaso. Ma, da un punto di vista strettamente archeologico, tale figurazione va intesa come mero elemento decorativo^{6bis}.

Osserviamo però che in corredi falischi si trova talora dell'*aes rude*: perciò, sia pure a livello di premoneta, un fatto simile a quello che ipotizziamo non è del tutto estraneo al falisco.

Va poi anche appurato se e come si possa situare in ambiente

5. E.M., s.u. *battuō*.

6. *Art. cit.*

6bis. Una possibilità sarebbe quella di vedere qui l'omologo di culti greci del tipo del noto obolo di Caronte: Faleri dovette intrattenere con la Grecia rapporti di qualche spessore; tra l'altro in Gia. 98 leggiamo un personale *creco* 'Graecus'. Cfr. l'analisi di E. Peruzzi, *Rapporti di Faleri con la Grecia*, «PP» xx (1965), pp. 275-80.

protolatino-etrusco il culto cui accenniamo: esso ricorda quello egizio mesopotamico di porre una moneta in bocca al defunto; già questo culto di area orientale potrebbe essere presente nel falisco colla mediazione dell'ambiente etrusco, se davvero al Vicino Oriente possiamo ascrivere almeno una delle componenti di tale *ethnos*.

Non si può tuttavia non considerare che, in singolare contrasto con l'assenza di testimonianze di fonte classica, un culto parzialmente simile a quello in parola è attestato oggi nell'Italia meridionale da quel *folklore* che possiamo dire costituisca, in questo caso, la tradizione ininterrotta, consistente nel porre una moneta in mano o in tasca al defunto⁷.

Detto questo ci pare opportuno discutere brevemente la questione nei suoi aspetti numismatico e antiquario.

Di moneta in senso proprio si comincia a parlare in Etruria nel corso del VI secolo⁸; di premoneta, del tipo dell'*aes rude*, forse prima.

Non si tratta da principio che di moneta di tipo micrasiatico come hanno mostrato vari trovamenti di area etrusca⁹; oppure di lenticole auree che si ritengono i più antichi pezzi numismatici dell'Italia antica, qualcosa comunque che ci pare dovesse certamente configurarsi come *etitua*.

Il Vetter data la nostra iscrizione molto addietro, nell'VIII/VII secolo; tale datazione è davvero troppo alta perché pone l'olla in questione addirittura nel tardo villanoviano. Più ragionevole pare a noi abbassarla di almeno un secolo abbondante. Infatti quell'iscrizione di Cerere che si vuole sia il più antico monumento falisco, e che è appunto della fine VII/inizi VI secolo, mostra, come la presente, due fatti: la puntuale conservazione di *-m* finale e, sul piano grafico, l'identità perfetta del grafema *m* con quello di *etitam*¹⁰.

7. Ma, in verità, questo tipo di culto sembra essere, in linea di principio, una sorta di «costante antropologica», ricorrendo nelle più disparate civiltà, anche extraeuropee. Cfr., su ciò, H. Borza, *Le mythe de l'obole à Charon et le symbolisme actuel de la monnaie dans le cercueil*, «Orbis» IV (1955), pp. 134 ss.

8. A. Sambon, *Les monnaies antiques de l'Italie*, Paris 1903, rist. an. Chicago 1967, p. 12.

9. *Ibid.*

10. In relazione al quale va osservato che il Herbig ritiene le lettere di tipo etrusco, mentre ben a ragione la Giacomelli, *op. cit.*, p. 56 sostiene che non vi sono elementi

Abbassata così la datazione a un'epoca in cui l'Etruria (e probabilmente, ancorché provinciale, anche la zona falisca) conosceva una vera moneta, pare legittimo supporre che l'olla in questione ne contenesse e che nell'epigrafe ne sia da ravvisare l'indicazione con un termine, *eitam*, che per altro verso possiamo raccostare a o. *eitua*¹¹.

Ciò detto s'impone una messa a punto teorica sulla maggiore o minore verisimiglianza di ipotesi che, come questa su *eitam* al pari di quella sul valore degli *ex voto* di cui parliamo a pp. 75-78, capita di emettere sulla base di argomentazioni talora non compiutamente suffragate da univoci dati di fatto storico-culturali.

Uno dei maggiori inconvenienti di molta ricerca linguistica indeuropea è ed è stato quello di essersi limitata ad una considerazione puramente formale di determinate situazioni storico-linguistiche. E va dato atto a Giacomo Devoto, fra gli italiani, di aver per primo applicato, o tentato di applicare, alle antichità italiche quell'atteggiamento di metodo, compendiabile nell'etichetta di *Wörter und Sachen*, che con vigore A.L. Prosdocimi prosegue oggi sul cammino tracciato dal maestro.

Ma non è che per questo avremo a rinunciare ad emettere caute ipotesi allorché al dato linguistico non sia agevole affiancare elementi di carattere storico e culturale. Né sarà da accogliere lo sterile meccanicismo che vorrebbe ricercare improbabili e non necessari parallelismi fra situazioni del mondo latino falisco ed altre altrove attestate.

Faleri fu, almeno fino alla metà del III secolo, sia pur gravitando su Roma, qualcosa di abbastanza diverso da essa. In questa prospettiva non avrebbe senso alcuno, a proposito di quanto diciamo sugli *ex voto* di CIE 8036-47, eccepire ad esempio che le antichità romane non contemplano casi in cui un gruppo di *aeditui* dedichi, come qui, nel tempio degli oggetti consacrati in favore di un consodale; di pari irrilevanza sarebbe osservare che in luogo del sintagma *pro* con l'ablativo del latino classico noi abbiamo colà una coppia di dativi.

per pronunciarsi in favore di una grafia etrusca piuttosto che latina.

11. Potremmo d'altra parte emettere l'ipotesi minima che si tratti se non di un'olla funebre nel senso che si è detto, comunque di un tesoretto o, forse, di una sorta di salvadanaio.

Chi abbia qualche pratica di latino arcaico e provinciale ha certamente provato la sensazione che si tratti di una realtà linguistica in parte diversa da quella canonica attestataci dal latino e ciò su più di un piano, fonetico *in primis* ma anche morfologico e sintattico e lessicale: basti l'esempio di *nationu* di Preneste ove un derivato col suffisso *-ōn-* si specializza nel senso di 'naissance de petits d'un animal'¹², ben lungi da quello portato da *natio* nel latino $\kappa\alpha\tau'\acute{\epsilon}\xi\omicron\chi\eta\nu$.

Ma non solo su tale piano, che possiamo definire storico, questo della verisimiglianza è metodo pericoloso giacché di ogni nostra ipotesi andrebbe considerata pure la mera dimensione antropologica la cui posizione non si identifica di necessità con quella storica: essa è però evidentemente destinata nella maggior parte dei casi a sfuggirci.

Criteri analoghi son cari al Dumézil¹³ il quale, pur saldamente ancorato alla logica della ricostruzione di sistemi culturali per quanto possibile coerenti (sia pur con risultati che non è sempre facile condividere), si mostra in più luoghi convinto della necessità di non considerare in modo troppo rigido ed assoluto i dati d'insieme che, offrendosi al ricercatore, parrebbero negare la possibilità di situazioni ad essi non omogenee.

12. E.-M., s.u. *nascor*.

13. *La religion de Rome archaïque*, Paris 1968, *passim*.

INDICE DELLE PAROLE

A. Lingue dell'Italia antica

Falisco

acrez, 35, 40

age(n)dai, 24

anni, 31

apolonos, 54, 56

arcentelom, 24, 35

aronto, 34, 54, 56

aruto, 54, 56

aruz, 35, 40

aves, 64

aufilio, 74, 75

cailio, 23

kaios, 35

caisioi, 25, 34, 52

kaisio, 52

caisios, 25

kaisiosio, 34, 52

calitenes, 35

kalketia, 64

carefo, 10, 14, 44, 45, 46, 49, 59, 60,

72, 73

casinia, 34

cauia, 34

celusa, 34

ceisio, 25, 75

cesi, 34

cesio, 25

cesve, 35

cra, 46, 73

-cue, 68

cuicto, 24

cupa, 59

cupat (sg.), 59

cupat (pl.), 59, 60

douiad, 49, 59, 60

duenas, 32, 51

duenom, 32

eco, 68

efiles, 9, 76, 77, 78

citam, 71, 78, 79, 80, 81

eko, 68

ego, 68

euios, 26, 27

euotenosio, 26, 27

far, 22

ffiked, 9, 11, 59, 61, 64

ffiqod, 11, 24, 59, 60, 61, 63

foied, 19, 73

folcozeo, 40, 42

folcusio, 42

haba, 19

hileo, 19

idupes, 24, 35
iuna, 74

larisa, 34
larise, 34
lartos, 54, 55, 56
leueli, 27
leuelio, 27
locia, 29
loferta, 29
loifirta, 29
loifirtato, 29, 54, 56
louci, 29, 52
loufir, 29

mate, 23
med, 68
menerua, 34
mercui, 52, 76, 77, 78
meretom, 22
morenez, 40

neuen, 26, 28, 30
nomesina, 34

oufilio, 74, 75

partis, 54
peparai, 11, 59, 61
pipajo, 10, 59, 60, 72, 73, 74
polamarcia, 34
poplia, 74
porded, 11, 59, 61
prauios, 35
pretod, 35
putellio, 31, 32

rezo, 54, 56

sacru, 34
saluete, 34, 42, 59, 64
salueto (sg.), 23, 59
salueto (pl.), 24, 59
satelies, 34
sententiad, 34, 42
sesto, 33
sociai, 34, 42
sta, 23, 59

titias, 51
titoi, 52, 75, 77
titoio, 52, 53

ðanacuil, 74

uelos, 35
uelzu, 35, 40
ues, 50, 64, 65, 66, 68, 70
uino, 23, 30, 73, 74
uinom, 30
uoldeo, 75
uolta, 75
uolteo, 75
uoltio, 75
uoltilio, 75
uoldeo, 75
urnam, 22, 35
urnela, 71
uxor, 32

valketia, 64
vallezia, 64

zaconia, 40
zaconio, 41
zenatuo, 33, 34, 40
zertenea, 40
zeruatronia, 40, 41
zextos, 33, 40, 41
zuxus, 40

Latino

aediles, 9
aedilis, 76
aedituens, 77
aedituus, 77
aerus, 57
Aius Locutius, 76
Apolones, 58
arbiter, 44
arfuise, 44
aruorsu, 44
asinus, 31

ballaena, 39
batto, 71, 79
battuo, 71, 79
bibam, 10
bibere, 10
bis, 32

cadere, 48
Caesaru, 55

- Caesarus*, 55, 57
kalatorem, 23
carentia, 47
carebo, 10, 14, 44
careo, 46, 47, 48, 49
caries, 47
**cario*, 47, 48
carisa, 18
carissa, 18
cariturus, 48
carius, 47
Cassius, 33
Kastorus, 55
castus, -a, -um, 46
castus, -us, 46
casus, 48
Cererus, 55
conius, 32
cosentiont, 60
cozeuiod, 37
cuius, 52

dedrot, 24, 60
diovos, 55

eius, 52
emptoris, 57
eram, 11, 14
ero, 14
Euatius, 27
Euius, 27
Eunius, 27

faba, 19
fabulari, 21
facere, 21
fallo, 20, 21
fames, 20, 21
favisae, 18
favissae, 18
ferens, 63
**fermosus*, 21
feta, 31
figarus, 59
filius, 19
frigo, 9, 20
fircus, 19
flaurus, 20
flocċi facio, 53
fostis, 19, 20
fundo, 20
funnebris, 17

jurca, 20, 21
Futius, 20
Fuvius, 20

gleba, 12
Gorgonus, 57

hircus, 19
hodie, 19
hominis, 57
hominus, 57
hostis, 19, 20

iaceo, 47
iacio, 47
iouesat, 60
iouctod, 23
iouxmenta, 25, 29
Iunones, 58
Iūpiter, 48
Iuppiter, 48

Lacuius, 27
leucesie, 28
liber, 29
lilium, 31
litera, 48
littera, 48
loebesum, 29
lorica, 29
louquioid, 25, 26, 29
louria, 29
luna, 29
Luuianus, 27

mantisa, 18
mantissa, 18
massa, 33
Mercurius, 78
mitat, 60
moechisso, 33
multĭ facio, 53

natio, 82
nebrundines, 12
neuna, 26, 28, 30
nominus, 55, 57
nouem, 26
Noundinum, 28

october, 12
Ofillius, 74
partus, 57
parvĭ facio, 53

plebs, 16
prevaricationus, 57
probare, 12, 17

-*que*, 68
quil(n)que, 24
Quirites, 18
quotiens, 63

recei, 50
regus, 55, 57, 58
rosa, 31

Sabelli, 18
Sabini, 12, 17, 18
sakros, 23
salutes, 55
Samnites, 18
Samnium, 18
Sebuinus vicus, 18
Semo Sancus, 76
sēsus, 48
sessus, 48
Sextus, 41
sibilare, 15
sibilus, 15
sifilum, 16
spatiarius, 59
Stabiana-, 12
statua, 78
subare, 14
sufolare, 15
suisflum, 16

Titus, 76
tragula, 9
traho, 9

Veneres, 58
Venerus, 55
uester, 65
uinum, 30
viola, 31
uirco, 50
visit, 32
Uolta, 75
Uoltius, 75
uos, 65, 70
utarus, 59

Prenestino
diovo, 55
fecid, 61, 62

losna, 29
med, 61
nationu, 55, 82
nefrones, 12
opeinod, 35
salutus, 55
vhevbaked, 61

Etrusco

arntsus, 36
arnzus, 36
arcaza, 37
arunde, 40
cafate, 19
cabatial, 19
katacinas, 70
cazi, 33
ceisi, 25
cultecez, 36
eitas, 78
fastntru, 19
bastniru, 19
helzu, 36
helsui, 36
itun, 78
ituna, 78
lautni, 36
mund, 36
naverial, 36
navesial, 36
palazus, 37
sertur, 36
sacu, 40, 41
saxu, 40
uqle, 74
vinu, 30
zerturi, 36
zivas, 36

Osco

allo, 32
kasit, 46
deiuast, 14, 17
ezum, 38
egmazum, 38
eitua, 71, 78, 79, 80, 81
eitiuva, 78
eituas, 78
eitiuam, 78
fakiiad, 46

fejacid, 61
fufens, 14, 63
**glefa*, 12
mutil, 32
mutillis, 32
**octufer*, 12
prúfa-, 17
prúfatted, 12
puz, 37
Safnim, 12, 17
Stafianam, 12
touto, 25
vía, 23
velliam, 32
zicolom, 37, 38

Dialetti sabellici

mars. nouesede, 28
volsc. vinu, 30
marruc. esuc 32

Venetico

houvos, 20

B. Altre lingue ie.

Armeno

ēš, 31
gini, 30
gorceac, 14
sast, 46

Avestico

asarata, 49
sāsti, 46
zbarəmnā, 21

Celtico

airl. arachrin, 49
airl. leicfeā, 14
airl. leiciub, 14
airl. maqqi, 53
gall. Dannotali, 53
gall. Esanekoti, 54
gall. Segomari, 53

buttos, 20
louzero-, 25, 43
louzeroφος, 39
teuta, 25
zonasto, 38

Messapico

dazet, 39
bazavadi, 39
klobi, 25
za, 39
zis, 39

Sud Piceno
nouinis, 28

Siculo

Δαγκλην, 39
nunu, 28
viinu, 30
Ζαγκλην, 39

Gotico

anabiudan, 14
gasts, 20
izwis, 66

Greco

Ἀρχάδιος, 37
αἶθος, 76
Ἄιδας, 78
ἀκήρατος, 49
διφυτής, 32
ἐλεύθερος, 29
εὖιος, 27
κύων, 17
κεραίλω, 49
κηραίνω, 49
λείριον, 31
μάζα, 33
μοιχίλω, 33
ὄνος, 31
φοῖνος, 30

οἰσθός, 79
 Παλλάδιος, 37
 ῥόδον, 31
 σαύνια, 18
 Σαύνιον, 17
 χηλή, 21
 ϕυον, 31

Ittito

alil/-el, 31

Sanscrito

ávati, 64
çās-, 46
çāsti, 46
çiṣṭás, 46
çṛnāti, 49
çvā, 17
edhás, 76
hvaratē, 21
mithunī-karóti, 52
pra-bhū-, 12, 17
vibā-, 21

Baltoslavo

ablg. *vedėachū*, 14

C. *Lingue romanze*

Francese

siffler, 15

Italiano

standard:

diceva, 14
pieve, 16
plebe, 16
sibilo, 15, 16
sifilare, 16
Suessula, 17

zufolare, 15

zufolo, 15, 17

dialetti:

luc. *attrúfu*, 12
 barese *chiaifə*, 12
 tosc. *dicéa*, 14

D. *Lingue non ie.*

georg. *γvino*, 31

asl. *svistati*, 15

alb. *lüle*, 31

lett. *zvelu*, 21

lit. *deviny*, 28

lit. *zirkles*, 21

russo *svist*, 15

Tocarico

A *kāryap*, B *karep*, 49

Indeuropeo

**aidh-*, 76

**bbeuə-*, 14

**bbeudh-*, 14

**dbeiǵh-*, 9, 20

**dhē-/dhə-*, 62

**g^hem-/g^hm-*, 62

**ǵhu-*, 20

**ǵhuel-*, 21

**ǵhet-*, 21

**ǵher-*, 21

**leudh-*, 25, 43

**-q^he-*, 68

**seu-*, 15

**sibh-*, 16

**suei-*, 15

**ues*, 65

pugl. *ghiefa*, *gnifa*, 12

cal. *gliefa*, 12

lomb. *sifulá*, 15

ven. *sifolár*, 15

emil. *süflé*, 15

romagn. *stiflēr*, 15

tosc. *zufolare*, 15

abr. *ćufolá*, 15

laz. *šifulá*, 15

piem. *sübié*, 15

Spagnolo

fermoso, 21

fablar, 21

hablar, 21

hacer, 21

hermoso, 21

mingr. *gvini*, 31

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

- Alessio G., 15
Altheim F., 4, 28
Arena R., 54
- Battisti C., 15
Beeler M.S., 69
Belardi W., 42, 46
Bloch A., 52
Bonfante G., 23, 33, 36, 37, 39, 41, 42,
44, 45, 53, 54, 64
Borza H., 80
Bottiglioni G., 17
Braun A., 64
Bruch J., 39
Bruno M.G., 18
Buonamici G., 5
- Campanile E., 6, 15, 20, 26, 53, 54, 57,
63, 65, 66, 69, 70
Camporeale G., 77
Chantraine P., 49
Cocchia E., 28
Cristofani M., 33
- Deecke W., 4, 27
Del Frate O., 5
De Simone C., 35, 37, 53, 70
Devine A.M., 51
Devoto G., 10, 13, 15, 44, 54, 61, 65,
81
- Dumézil G., 82
Durante M., 18, 35
- Erman A., 76
Ernout A., 20, 33, 55, 60, 61, 62
- Gamillscheg E., 15
Giacomelli G., 1, 4, 5, 6, 7, 20, 21, 23,
24, 25, 26, 27, 32, 33, 40, 43, 46, 53,
55, 56, 59, 60, 61, 64, 69, 71, 73, 75,
76, 77, 78, 80
Giacomelli R., 1, 13, 17, 70
Giglioli G.Q., 45, 64
- Haas O., 39
Herbig G., 5, 33, 44, 53, 74, 78, 80
Hirt H., 39
- Knobloch J., 6, 52
Krahe H., 39
- Lattes E., 5
Lazzeroni R., 37, 59
Lejeune M., 4, 6, 33, 53, 63
- Mayer M.L., 24
Meillet A., 16, 29, 31
Mingazzini P., 18
- Negri M., 60

- Niedermann M., 44
- Orioles V., 37
- Pallottino M., 21
- Parlangeli O., 39
- Pedersen H., 53
- Pellegrini G.B., 21, 38, 43
- Peruzzi E., 2, 4, 5, 6, 61, 64, 65, 74, 78, 79
- Pfiffig A.J., 21, 35, 36
- Pisani V., 6, 11, 14, 15, 19, 21, 22, 26, 28, 29, 31, 32, 33, 37, 39, 44, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 58, 60, 61, 64, 66, 67, 68, 69, 71, 73, 75, 76
- Pokorny J., 46, 47, 48, 49
- Porzio-Gernia M.L., 42, 59
- Prosdocimi A.L., 2, 19, 21, 38, 54, 78, 81
- Proskauer C., 42
- Renzetti-Marra S., 2
- Ribezzo F., 2, 5, 9, 19, 21, 45, 64, 65, 71
- Rix H., 17, 18, 35
- Rohlf's G., 12, 38
- Safarewicz J., 6, 17, 25, 26, 28, 69
- Sambon A., 80
- Schmid W.P., 7, 62
- Schrijnen J., 7, 71
- Schulze W., 18, 25, 27, 40, 56, 74, 75
- Sittig E., 46
- Slotty F., 36
- Sommer F., 14, 55, 65
- Stolte E., 5, 19, 33, 55
- Tagliavini C., 45
- Tambroni F., 5
- Thurneysen R., 14
- Väänänen V., 11, 60
- Vetter E., 6, 24, 33, 64, 75, 80
- von Planta R., 10, 14, 25, 37, 45
- Wackernagel J., 52, 53
- Weinreich U., 13, 44

Composizione e stampa
della tipografia Paideia
Brescia, dicembre 1978